

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	18/06/2026	2	Iran, i 14 punti dell'accordo = Usa e Iran firmano l'intesa Trump rilancia le minacce <i>Stefano Montefiori</i>	5
CORRIERE DELLA SERA	18/06/2026	32	Diplomazia Usa, un'umiliazione = Il compromesso (debole) degli Usa <i>Federico Fubini</i>	7
CORRIERE DELLA SERA	18/06/2026	5	«Ampie convergenze, anche su Kiev Con Trump rapporto immutato» <i>Marco Galluzzo</i>	9
CORRIERE DELLA SERA	18/06/2026	14	Primarie per il sindaco di Milano Salvini e la strategia per il rilancio <i>Marco Cremonesi</i>	11
CORRIERE DELLA SERA	18/06/2026	15	Meloni: «Vannacci? Ciò che conta è governare bene» = La premier e le elezioni: «Serve governare bene, il resto sono solo alchimie» <i>Simone Canettieri</i>	13
CORRIERE DELLA SERA	18/06/2026	16	La «foto dei 4» agita il Campo largo Tensioni tra i centristi (e con il M5S) <i>Maria Teresa Meli</i>	15
CORRIERE DELLA SERA	18/06/2026	17	Tajani e le preferenze «Non sono previste» Lite con Fratelli d'Italia <i>Adriana Logroscino</i>	16
CORRIERE DELLA SERA	18/06/2026	32	Il realismo e la spinta a reagire = Il realismo che apre al futuro <i>Barbara Stefanelli</i>	17
DOMANI	18/06/2026	6	Meloni si riprende il tycoon E non chiude a Vannacci = Meloni si riprende Trump E non chiude a Vannacci <i>Giulia Merlo</i>	19
DOMANI	18/06/2026	8	Amici di Ponte Urso e l'incarico a Miele junior = Amici di Ponte e di governo A Miele jr l'incarico con Urso <i>Enrica Riera</i>	21
FATTO QUOTIDIANO	18/06/2026	8	Intervista a Pier Luigi Bersani - " Chi tifa inciucio pompa Vannacci per lavare FI&C " = "L establishment tifa inciucio: pompa Vannacci e salva FI&C." <i>Salvatore Cannavò</i>	24
FATTO QUOTIDIANO	18/06/2026	12	Governo, Colle e lobby Tlc salvano i " telefoni selvaggi " = Ri-salta la norma sul telemarketing selvaggio Intesa governo-Colle a favore delle lobby Tlc <i>Patrizia De Rubertis</i>	26
FOGLIO	18/06/2026	2	Nondimanco <i>Giuliano Ferrara</i>	27
FOGLIO	18/06/2026	6	Peggio dei Mondiali <i>Fabio Massa</i>	28
FOGLIO	18/06/2026	12	I pizzini del governo Schlein = Ma cosa vuol dire alternativa? I pizzini del governo Schlein <i>Claudio Cerasa</i>	29
FOGLIO	18/06/2026	12	AGGIORNATO - Le catacombe di Elly = La grotta di Schlein <i>Carmelo Caruso</i>	31
FOGLIO	18/06/2026	12	Intervista a Carlo Rusconi - Il flop dei pm di Milano = Parla Carlo Rusconi <i>Ermes Antonucci</i>	33
FOGLIO	18/06/2026	15	La grande sfida della rilevanza culturale, non solo economica = La grande s?da della rilevanza culturale, non solo economica... <i>Fabiana Giacomotti</i>	34
GIORNALE	18/06/2026	2	Porte chiuse ai migranti = Stop ai clandestini, passa la linea Meloni «Senza diritto d'asilo torneranno a casa» <i>Felice Manti</i>	40
GIORNALE	18/06/2026	4	«No a Draghi mediatore con Putin Vannacci? Non escludo l'alleanza» = Meloni & Donald «rapporto immutato» Cautela su Vannacci e su possibili alleanze <i>Adalberto Signore</i>	42
GIORNALE	18/06/2026	10	Fratelli d'Italia rivendica i tagli alle tasse E sfida il campo largo sulla patrimoniale <i>Lodovica Bullian</i>	44
GIORNALE	18/06/2026	13	Quelle foto del centrosinistra invecchiate male = Dal «patto di Vasto» al 5 leader in camicia: ecco l'album dei flop <i>Andrea Bianchini</i>	45
GIORNALE	18/06/2026	16	Non riconosco la mia destra: ora fermatevi = Cara destra, non ti riconosco più Fermati e non votare lo «sparatutto» <i>Vittorio Feltri</i>	48
ITALIA OGGI	18/06/2026	10	Intervista a Carlo Pelanda - Il capitalismo alla Elon Mask <i>Lorenzo Torrisi</i>	50
LIBERO	18/06/2026	9	Giorgia al G7 «FN un alleato? Non ci penso» = Meloni gelida sull'alleanza con Vannacci <i>Fausto Carloti</i>	52
LIBERO	18/06/2026	13	Intervista a Antonio Polito - "Vannacci? Pure a sinistra ce ne sono..." = «Con questa fotografia il campo largo perde» <i>Pietro Senaldi</i>	54

Rassegna Stampa

18-06-2026

MANIFESTO	18/06/2026	7	La maggioranza spera nell' ostruzionismo = La maggioranza spera nell' ostruzionismo per guadagnare tempo <i>Giovanni Innamorati</i>	56
MANIFESTO	18/06/2026	8	Le promesse di Filosa bastano alla destra = Stellantis , le infinite promesse di Filosa bastano alla destra <i>Luciana Cimino</i>	58
MANIFESTO	18/06/2026	9	Niente più vincoli per le doppiette = Ddl caccia , Fdi vuole togliere i vincoli alle doppiette <i>Marinella Correggia</i>	60
MATTINO	18/06/2026	5	Rimpatri, sui centri in Albania l' Europa dà ragione all' Italia = Migranti, si alle nuove regole Uè Fdi: «Un provvedimento storico» <i>Fabiana Luca</i>	62
MESSAGGERO	18/06/2026	7	Centrosinistra contro il ddl sulla caccia «È incostituzionale» = Caccia, la legge in Senato Centrosinistra all' attacco: «Incostituzionale, ritiratela» <i>Gabriele Tommasi</i>	64
MESSAGGERO	18/06/2026	11	Intervista a Alfredo Mantovano - Mantovano: «Un pastore senza etichette. Difendeva i valori con realismo» = «Pastore senza etichette Difendeva con realismo i valori cristiani» <i>Mario Ajello</i>	66
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	18/06/2026	2	Appello bipartisan per Roma Capitale = Più poteri alle città appello per la svolta da Roma Capitale <i>Enrico Filotico</i>	69
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	18/06/2026	14	Cecchini a Sarajevo due sequestri = `Cecchini a Sarajevo, fotografia " significativa" e silenziatore sequestrati a casa di un indagato <i>G. G.</i>	73
QUOTIDIANO NAZIONALE	18/06/2026	6	I partiti in crisi, servono nuovi schemi = La Repubblica italiana, 80 anni dopo I partiti in crisi, servono nuovi schemi <i>Stefano Ceccanti</i>	75
REPUBBLICA	18/06/2026	9	Meloni frena su Vannacci " E lui che si tira fuori" = Meloni vede Donald "Rapporto immutato Vannacci? Si tira fuori" <i>Tommaso Ciriaco</i>	77
REPUBBLICA	18/06/2026	10	Votare per qualcuno o per qualcosa ? <i>Michele Serra</i>	79
REPUBBLICA	18/06/2026	11	Quali posti a tavola nel centrosinistra <i>Stefano Folli</i>	80
REPUBBLICA	18/06/2026	11	L' esibizione del generale al circo = L' esibizione del generale al circo <i>Massimo Adinolfi</i>	81
REPUBBLICA	18/06/2026	15	E Renzi guarda avanti "Alla fine ci ritroveremo per battere le destre" <i>Giovanna Vitale</i>	83
REPUBBLICA	18/06/2026	26	Al piano casa 1,2 miliardi in più dai fondi Pnrr <i>Rosaria Amato</i>	85
RIFORMISTA	18/06/2026	2	La retromarcia su roma = Legge elettorale, indietro tutta E?etto-Vannacci sul Melonellum <i>Aldo Torchiario</i>	86
SOLE 24 ORE	18/06/2026	3	Nuovo comandante, stessa rotta (sbagliata) = Nuovo comandante, stessa rotta (sbagliata) per la Federal Reserve <i>Donato Masciandaro</i>	89
SOLE 24 ORE	18/06/2026	4	«La prossima manovra punti al futuro del Paese Priorità energia» = Orsini: la prossima manovra guardi al futuro del Paese. Priorità l' energia <i>N.P.</i>	91
SOLE 24 ORE	18/06/2026	10	Africa, nuovo accordo di cooperazione con l' Italia <i>Alb Ma</i>	93
SOLE 24 ORE	18/06/2026	14	Ruini, il cardinale che contava nelle dinamiche politiche <i>Carlo Marroni</i>	94
STAMPA	18/06/2026	3	AGGIORNATO - Intervista a Dan Jørgensen - "La pace non ridurrà le bollette" = "Mesi o anni per tornare alla normalità Questa crisi globale ci serve da lezione" <i>Marco Bresolin</i>	96
STAMPA	18/06/2026	9	Meloni non chiude la porta a Vannacci = Meloni: "Vannacci? È lui che ha chiuso" E su Trump:immutato il nostro rapporto <i>Ilario Lombardo</i>	98
STAMPA	18/06/2026	10	Decreto Accise, stop del Colle Il governo fa retromarcia eiltesto torna al Senato <i>Luca Monticelli</i>	100
STAMPA	18/06/2026	12	Treni in tilt e Lega Salvini contro tutti = Alta velocità in tilt Salvini scarica le colpe su Trenitalia e Italo <i>Federico Capurso</i>	101
STAMPA	18/06/2026	14	Intervista a Walter Verini - Verini: anche tra noi errori su Milano = "Inchiesta strumentalizzata anche dentro il campo largo Serve un chiarimento con 155°" <i>Alessandro Dimatteo</i>	103
STAMPA	18/06/2026	15	Il fianco destro (e debole) di Ellye Giorgia <i>Marcello Sorgi</i>	105

Rassegna Stampa

18-06-2026

STAMPA	18/06/2026	15	Se le alleanze del centrosinistra funzionano solo nelle foto = L`alleanza dei selfie <i>Francesca Schianchi</i>	106
STAMPA	18/06/2026	16	Intervista a Marcello Pera - Pera: politici vicini a lui perinteresse = "Uno studioso rimasto nascoltato I politici vicini a lui per interesse" <i>Francesco Grignetti</i>	109
STAMPA	18/06/2026	27	L`eredità delsuo progetto culturale = Ruini e l`eredità del suo progetto culturale <i>Franco Garelli</i>	111
TEMPO	18/06/2026	2	Grillini in fuga = E ora per Arcuri vogliono l`audizione senza giuramento e protetto dallo «scudo» <i>Dario Martini</i>	113
TEMPO	18/06/2026	4	Si alle regole Ue sui rimpatri Meloni: «Successo storico» = I rimpatri diventano legge anche in Ue Meloni: «Strada aperta dall`Italia con l`Albania» <i>Pietro De Leo</i>	116
VERITÀ	18/06/2026	5	L`Europarlamento ne fa una giusta: più rimpatri per tutti (i criminali) = Approvato il modello Albania La Ue ne fa una giusta per rimpatriare i criminali <i>Flaminia Camilletti</i>	118
VERITÀ	18/06/2026	11	Ugl discriminata «E di destra» Fidel invece viene celebrato = L` ipocrisia rossa esalta Fidel e respinge l` Ugl <i>Gianluigi Paragone</i>	121

MERCATI

CORRIERE DELLA SERA	18/06/2026	34	69 punti lo spread Btp-Bund <i>Redazione</i>	123
CORRIERE DELLA SERA	18/06/2026	37	Volano Saipem e Banco Bpm In calo Inwit e Diasorin <i>Fausta Chiesa</i>	124
FATTO QUOTIDIANO	18/06/2026	6	Mps, il "no" ai pm sulle chat degli eletti unisce destre-Pd-Avs: "Segretare tutto" = "Basta fughe di notizie". La Giunta immunità vuole il segreto ai lavori <i>Ilaria Proietti</i>	125
ITALIA OGGI	18/06/2026	14	La Fed lascia i tassi al 3,75% <i>Giacomo Berbenni</i>	127
MESSAGGERO	18/06/2026	16	Stellantis, Filosa conferma gli investimenti in Italia <i>Redazione</i>	128
MESSAGGERO	18/06/2026	17	Poste Italiane in vetta all`indice Esg Ici 2026 <i>Redazione</i>	129
MESSAGGERO	18/06/2026	17	Bene Unicredit e Mediolanum Vendite su Inwit e Diasorin <i>Redazione</i>	130
MF	18/06/2026	2	Fed, Warsh debutta a tassi fermi <i>Raffaele Crocitti</i>	131
MF	18/06/2026	3	OpenAl perde 3,7 miliardi \$ solo nel primo trimestre <i>Sara Bichicchi</i>	132
MF	18/06/2026	5	Btp Italia Sì, un ordine da 42 mln <i>Marco Capponi</i>	133
MF	18/06/2026	7	Nuovo bond da 1 miliardo per Crédit Agricole Italia <i>Davide Volpi</i>	134
MF	18/06/2026	13	A Piazza Affari gli Etf attivi di Columbia <i>Marco Capponi</i>	135
MF	18/06/2026	14	Deutsche Bank passa Diasorin a sell: stime ottimistiche. E il titolo perde il 2,8% <i>Francesca Gerosa</i>	136
REPUBBLICA	18/06/2026	29	Bff, il titolo vola a piazza Affari c è l`interesse di Bpm e Amco <i>Carlotta Scozzari</i>	137
REPUBBLICA	18/06/2026	29	AGGIORNATO - Milano tiene Bene il credito soffre l`auto <i>Redazione</i>	138
SOLE 24 ORE	18/06/2026	3	Fed: tassi fermi (per ora) e stime riviste = Warsh al debutto: tassi fermi e cinque task force per la Fed <i>Marco Valsania</i>	139
SOLE 24 ORE	18/06/2026	25	UniCredit tenta la conquista del 10% di Delfin in Generali = UniCredit tenta la conquista del 10% di Delfin in Generali <i>Derrick De Kerckhove</i>	141
STAMPA	18/06/2026	24	All`esordio di Warsh la Fed lascia i tassi fermi Possibile rialzo nel 2026 <i>Alberto Simoni</i>	143
STAMPA	18/06/2026	25	Riassesto Delfin, Lmdv tratta con Apollo Il fondo Usa studia il piano da 11 miliardi <i>Giu Bal</i>	145
VERITÀ	18/06/2026	16	Rally Unicredit Cresce del 38% e punta dritto a 105 euro <i>Redazione</i>	146

AZIENDE

CORRIERE DELLA SERA	18/06/2026	34	Rappresentanza: l'accordo di mezzanotte tra Cgil, Cisl e Uil <i>Rita Querzè</i>	147
ITALIA OGGI	18/06/2026	5	La Cgil si fa convincere dalla Gisl e dalla Uil: il salario minimo per legge finisce all'angolo = Lavoro privato, torna la Triplice <i>Atessandra Ricciardi</i>	148
SOLE 24 ORE	18/06/2026	6	Cgil, Cisl e Uil: come cambiano contratti e rappresentanza <i>Giorgio Pogliotti</i>	150
CORRIERE DELLA SERA	18/06/2026	35	Stellantis: rilanceremo Cassino e Termoli ma l'energia costi meno <i>Rita Querzè</i>	152
FOGLIO	18/06/2026	3	Le buone ragioni di Confindustria per una riforma dell'Ets <i>Carlo Stagnaro</i>	154
ITALIA OGGI	18/06/2026	20	Uk, l'antitrust impone nuovi obblighi a Google <i>Redazione</i>	155
SOLE 24 ORE	18/06/2026	33	Norme & Tributi - NT PLUS LAVORO Interessi Inps e Inail in rialzo <i>Redazione</i>	156
STAMPA	18/06/2026	25	Filosa: "Stellantis pronta a investire Ora si abbassi il costo dell'energia" <i>Claudia Luise</i>	157

INNOVAZIONE

CORRIERE DELLA SERA	18/06/2026	32	La sfida dell'AI alla matematica degli umani <i>Federico Cella</i>	158
SOLE 24 ORE	18/06/2026	2	Intelligenza artificiale, tartaruga mascherata da lepre = L'AI è una tartaruga mascherata da lepre <i>Ken Fisher</i>	159
SOLE 24 ORE	18/06/2026	10	Mattarella: «AI in poche mani, Ue faccia un salto» = Mattarella sull'AI: l'Europa compie un salto sulle regole <i>Lina Palmerini</i>	161
SOLE 24 ORE	18/06/2026	24	AUBAY ITALIA - L'AI è un'opportunità da governare non un rischio da subire (e attenzione ai tempi...) <i>Redazione</i>	163
STAMPA	18/06/2026	11	Il Colle: i big dell'AI travolgono le regole = Mattarella e AI "Pochi colossi privati travolgono le regole" <i>Ugo Magri</i>	165

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

CITTADINO DI LODI	18/06/2026	3	Eurospin, aggredisce cassiera e vigilantes: scatta l'arresto = Prima importuna la cassiera poi aggredisce il vigilantes <i>Redazione</i>	167
RESTO DEL CARLINO MODENA	18/06/2026	33	«Movida, giro di vite necessario» = Musica e alcol, giro di vite Confesercenti: «Accordo positivo Ma potrà pesare sui fatturati» <i>Valentina Reggiani</i>	168

Hormuz, uranio, soldi: chi esce vincitore. La premier: col presidente americano rapporto immutato

Iran, i 14 punti dell'accordo

Firmata l'intesa digitale. E Trump avverte: rispettino gli impegni o bombardamento

di **Marco Galluzzo, Viviana Mazza e Greta Privitera**

Pubblico il testo dell'intesa Usa-Iran. La firma nella notte. Trump «vende» al mondo un ottimo accordo, ma Hezbollah: «Una grande vittoria per noi». Il G7 e l'Ucraina.
da pagina 2 a pagina 11 **Imarisio, Serafini**



Emmanuel Macron e la moglie Brigitte accolgono a Versailles Donald Trump

Usa e Iran firmano l'intesa

Trump rilancia le minacce

Il memorandum siglato a distanza. «Il patto è in vigore»
Il G7 appoggia l'accordo. Trump: Teheran lo rispetti o bombarderò

dal nostro inviato
Stefano Montefiori

EVIAN-LES-BAINS L'Europa e il Canada approvano l'intesa firmata dall'America con l'Iran e daranno una mano nello Stretto di Hormuz; in cambio l'America si riallinea agli europei nel «sostegno indefettibile» all'Ucraina contro l'invasore russo. Questo sembra essere l'affare concluso al G7, «obiettivamente un successo», ha detto entusiasta il presidente Emmanuel Macron nella conferenza stampa finale, giudizio condiviso anche dai meno inclini a subire il fascino della grandeur francese, come la premier Giorgia Meloni.

Il summit di Evian è andato bene, meglio delle previsioni. Nel corso della sua appendice a Versailles, a tarda sera, Donald Trump ha firmato il memorandum di intesa, e lo stes-

so ha fatto a distanza il presidente iraniano Masoud Pezeshkian. L'accordo, che già era stato siglato in via digitale domenica, è ormai in vigore. I 14 punti — diffusi ieri dalla Casa Bianca — sono però solo un quadro di massima, che andrà riempito di elementi concreti nei prossimi 60 giorni, in particolare per quanto riguarda la rinuncia da parte di Teheran all'uranio arricchito che potrebbe servire per la bomba atomica. Gli obiettivi dichiarati dell'attacco israelo-americano all'Iran sono cambiati più volte, ma ieri Trump ha ripetuto che si è sempre solo trattato di impedire all'Iran di acquisire la capacità nucleare e «spazzare via Israele».

Questo oggi, secondo Trump, è il cuore della que-

stione e «se gli iraniani non faranno i bravi siamo pronti a bombardarli di nuovo, per una settimana, due settimane, due mesi, due anni, quel che serve, possiamo farlo, non mi costa niente, abbiamo l'esercito più potente del mondo».

In attesa di vedere se l'intesa sul Medio Oriente reggerà, in questi tre giorni i leader del G7 hanno dato il loro meglio, ciascuno secondo le proprie possibilità: il cancelliere Merz ha regalato una maglia da calcio con scritto «Trump» a Trump, il presidente americano si è presentato con un'ora di ritar-



do al tavolo dove tutti lo aspettavano dicendo: «Sono il boss» (scherzava, forse), e l'ospite d'onore, il presidente ucraino Zelensky, ha concesso a Reuters un'intervista a tratti commovente: «Le manca essere un attore? Mi manca essere un buon padre. Quando ha pianto l'ultima volta? Mi capita spesso, soprattutto quando mi tocca dare medaglie a madri e padri che hanno perso i loro figli. Chi sono i suoi eroi? I miei figli e il mio popolo. La mia nazione è assolutamente eroica». Eroica nel resistere a una guerra che non vuole, e che smetterebbe di combattere all'istante, se solo anche Putin lo volesse. Alla vigilia di Evian, le fonti diplomatiche dell'Eliseo spiegavano che non ci sarebbe stato un comunicato congiunto,

ma tante dichiarazioni su temi specifici, e ogni Paese avrebbe firmato solo quelle che approvava. È finita che sono state redatte nove dichiarazioni, dalla geopolitica alla lotta ai trafficanti di droga, dall'intelligenza artificiale ai migranti, e i sette Paesi le hanno firmate tutte, all'unanimità. Accanto alla ritrovata intesa sull'Ucraina — missili balistici potrebbero presto essere costruiti in Ucraina su licenza americana e europea — il G7 segna un'importante convergenza sul Medio Oriente. Il sì europeo sull'Iran non è stato certo difficile, anzi: gli europei hanno sempre criticato l'attacco di Israele e Stati

Uniti, e nel momento in cui gli Stati Uniti si accordano per la riapertura dello Stretto, gli altri Paesi del G7 applaudono.

Quel che gli europei ci mettono in più è, come al solito, la retorica sui meriti di Trump. «È un ottimo accordo — ha detto Macron — e ringraziamo il presidente Trump per averlo ottenuto». Secondo molti si tratta di una specie di capitolazione americana, ma non importa: in questo caso, contento Trump, contenti tutti.

300

militari

dell'aviazione sono mobilitati in Francia per allestire una «bolla» di protezione del G7 ad Evian contro ogni minaccia aerea in collaborazione con la Svizzera

20

mila i manifestanti

scesi in piazza contro il G7 a Ginevra, a una manciata di chilometri dal confine francese e da Evian. Tra i manifestanti infiltrati anche i black block

 **La sigla**

G7

Il Gruppo dei Sette è un forum intergovernativo composto da Canada, Francia, Germania, Giappone, Italia, Regno Unito e Stati Uniti d'America, nazioni sviluppate il cui peso politico, economico, industriale e militare è ritenuto centrale

Tra gli specchi

Il presidente Usa Trump con l'omologo francese Macron nella Galleria degli Specchi di Versailles prima della cena (Getty)



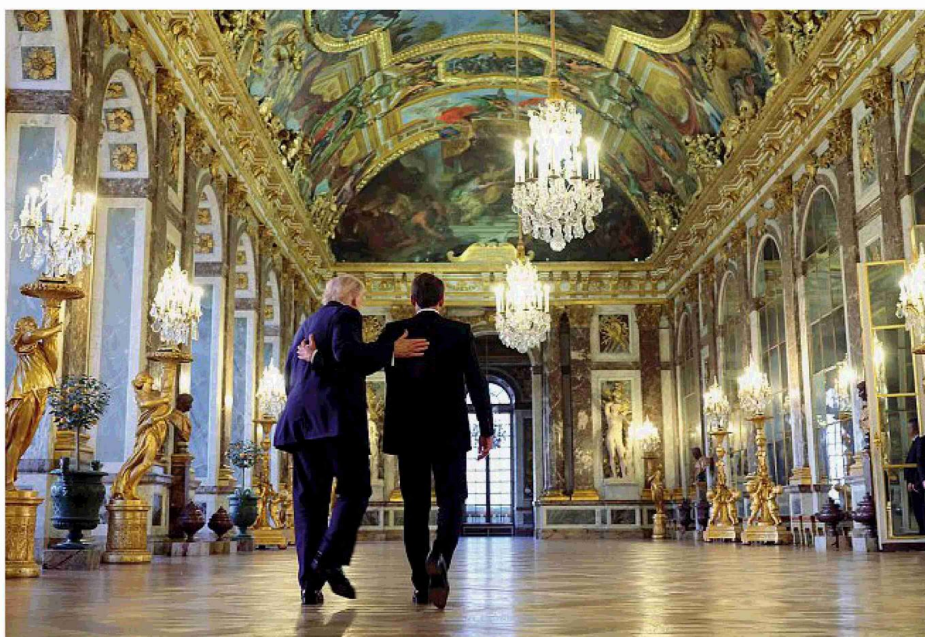
Scatto di gruppo Trump raggiunge gli altri leader mondiali per uno scatto di gruppo al G7 di Evian (Ap)



La conferenza Il presidente Trump durante un discorso a Evian affiancato dal segretario di Stato Rubio (Ap)



Big Tech Sam Altman, a sinistra, Ceo di Open Ai, con Demis Hassabis, Ceo di Google DeepMind (Afp)



Peso:1-11%,2-37%,3-11%

I VANTAGGI PER IL REGIME

Diplomazia Usa,
un'umiliazionedi **Federico Fubini**

Se davvero sarà firmata così, la bozza di «accordo» di queste ore fra gli Stati Uniti e l'Iran è la maggiore umiliazione della diplomazia americana dalle fughe da Saigon nel 1975 e da Kabul del 2021. A leggerli, i 14 punti che dovrebbero essere sul tavolo scorso-

no come se fosse il regime di Teheran ad aver dettato le condizioni e Donald Trump ad averle subite.

continua a pagina 32

AI NEGOZIATI CON L'IRAN TRUMP CEDE, TEHERAN INCASSA E LA CINA CI GUADAGNA

IL COMPROMESSO (DEBOLE) DEGLI USA

di **Federico Fubini**
SEGUE DALLA PRIMA

Come raccontato più volte sul nostro giornale, sono l'istantanea di una Casa Bianca che aveva più fretta persino di un Iran bombardato e assediato di uscire dalla situazione in cui si era cacciata.

Non è difficile trovare nella bozza indizi di questo squilibrio. Al punto due, l'Iran e gli Stati Uniti «si impegnano a rispettare la sovranità e l'integrità territoriale e a evitare di interferire negli affari interni l'uno dell'altro». Così in questa guerra avviata da Washington uccidendo la guida suprema Ali Khamenei, con l'intenzione di forzare un cambio di regime, si conclude con il suo opposto: non solo con un regime iraniano ancora più militarizzato, ma con l'impegno formale degli americani a non azzardarsi di nuovo a rovesciarlo. Siamo lontanissimi dal miraggio con un'America che «crea la propria realtà» sul terreno: non solo un obiettivo fondamentale della guerra è fallito, ma la Casa Bianca firma solennemente l'impegno a rinunciarvi. A maggior ragione, perché la Repubblica islamica ora rivendica le acque di Hormuz e ha scoperto una formidabile arma di deterrenza nel bloccarle in caso ritenga che la Casa Bianca violi le promesse.

Al punto cinque si parla poi della riapertura del traffico in entrata e uscita dal Golfo, in teoria «senza costi». Si legge: «L'Iran completerà le misure necessarie (al transito, ndr), incluso lo sminamento»: il regime mantiene così un certo grado di controllo delle aree di pericolo; e i Paesi europei, che cercano di ritrovare un ruolo nella crisi attraverso lo sminamento, vedono confermata tutta la loro marginalità. Ma soprattutto l'ipotesi del pedaggio sullo stretto, in teoria esclusa, ritorna in maniera obliqua: l'Iran discuterà con l'Oman, Paese rivierasco di Hormuz sulla sponda sud «della futura amministrazione e dei servizi marittimi nello stretto». Si prefigura così la pretesa di Teheran di farsi pagare per offrire alle navi servizi di pilotaggio «in sicurezza» attraverso Hormuz: un pedaggio appena mascherato.

C'è poi il controverso articolo 6, quello che recita: «Gli Stati Uniti si impegnano, in coor-

dinamento con i loro partner (del Golfo, ndr), a creare un piano concordato da entrambe le parti per la riabilitazione e lo sviluppo economico dell'Iran, garantendo un finanziamento da almeno 300 miliardi di dollari». Trump ha precisato subito che il governo americano non verserà un solo cent in quel fondo il quale, in sostanza, ha tutta l'aria di una riparazione per l'aggressione. Ma intanto è nero su bianco il principio dell'indennizzo a uno dei peggiori regimi del mondo. E il vicepresidente JD Vance ha già detto che si chiederà a entità del Golfo di contribuire. Ora, immaginate come accoglieranno l'idea: i Paesi sunniti dell'area si sono trovati in una guerra americana senza essere neanche stati avvertiti dalla Casa Bianca, che poi non ha saputo difenderli mentre l'Iran si rivaleva contro di loro con migliaia di missili e droni. Ora l'America chiede loro di versare riparazioni all'Iran. Che effetto può fare alla credibilità degli Stati Uniti come leader di alleanze internazionali? Fa lo stesso effetto dell'impegno americano (articolo 10 della bozza) di sospendere tutte le sanzioni su petrolio, gas e petrolchimica iraniana con effetto immediato. Senza attendere i negoziati sul nucleare. Senza neanche l'ombra di un'apertura di Teheran anche solo a discutere dei suoi missili balistici o del suo sostegno e controllo di gruppi — da Hezbollah, a Hamas, agli Houthi — che in questi anni non solo hanno bloccato l'accesso ai nostri porti da Suez e colpito Israele, ma hanno oppresso con la violenza i palestinesi di Gaza. Su tutto questo, la bozza non prefigura nemmeno un negoziato futuro.



Peso: 1-3%, 32-32%

In cambio Trump ottiene l'impegno iraniano a negoziare sul nucleare, espresso in un modo che sembra farsi beffe di lui (articolo 8): l'Iran «reitererà che non produrrà mai armi nucleari». Per quanto falsa, questa è la stessa posizione dell'Iran di quando firmò l'accordo con Barack Obama e le potenze europee nel 2015 o quando di recente negoziava con la stessa amministrazione attuale. La scelta di quella parola («reitererà») è voluta dai guardiani della rivoluzione per segnalare che Trump non li ha piegati. Non solo. Il testo di quell'articolo 8 sul nucleare è abbastanza ambiguo da impegnare l'Iran a discutere dell'uranio arricchito, ma non degli altri aspetti del programma atomico. È innegabile il passo indietro dall'accordo di Obama del 2015: quello aveva fermato l'arricchimento, ripreso proprio quando Trump lo fece saltare nel 2018.

In sostanza, l'America dovrà far avere all'Iran moltissimi miliardi in varie forme per tornare a un'apertura di Hormuz più fragile di quella di febbraio scorso. E sul nucleare tutto resta vaghissimo.

Ma soprattutto l'ultimo articolo (14) è un segnale: «L'accordo finale sarà approvato da una risoluzione vincolante del Consiglio di sicurezza dell'Onu». Questo dallo stesso Trump che detesta gli organismi multilaterali e ha fatto uscire l'America da 31 agenzie delle Na-

zioni Unite. Non può essere lui ad aver voluto il voto vincolante in Consiglio di sicurezza, dunque dev'essere stato l'Iran. E lo ha fatto senz'altro su spinta di un Paese che ha il suo diritto di veto in quell'organismo: la Cina. Così Pechino entra nell'accordo con un suo formale diritto di ingerenza.

Perché non c'è dubbio che questa crisi eroda il prestigio dell'America, incapace di piegare l'Iran dall'aria e troppo divisa politicamente per sopportare un'operazione militare più complessa. Invece eleva il ruolo globale della Cina, garante dei mercati dell'energia e regista dell'accordo per l'Iran. Ma, alla lunga, un mondo a trazione cinese può solo far sembrare generosa e tollerante l'egemonia americana del tempo che fu. Persino quella di Trump.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il bilancio Questa crisi, iniziata più di cento giorni fa, erode il prestigio americano incapace di piegare l'Iran



«Ampie convergenze, anche su Kiev Con Trump rapporto immutato»

Meloni: tra noi diverse occasioni di confronto. Macron? Ha fatto un ottimo lavoro
La premier alla fine del G7: l'obiettivo è arrivare
a una discussione diretta tra Zelensky e Putin

dal nostro inviato

Marco Galluzzo

ÉVIAN-LES-BAINS Ringrazia Macron: «Ha fatto un ottimo lavoro». Ringrazia anche Donald Trump: «Su molti temi ci sono state ampie convergenze con il presidente americano, dall'Ucraina all'Indo-Pacifico, e non era scontato». Giorgia Meloni termina il suo G7 con una conferenza stampa, nei saloni del resort Evian, che ha ospitato i leader del vertice internazionale. Passa in rassegna le discussioni avute dai sette capi di Stato di governo con il presidente ucraino, «con il quale abbiamo verificato la situazione sul campo, molto diversa dalla narrativa russa: l'obiettivo è quello di arrivare a un confronto diretto fra Zelensky e Putin». Mentre quella di un mediatore europeo per l'Ucraina «è una materia che va sviluppata all'interno del Consiglio europeo, e io penso che se si vuole arrivare a un risultato su questo tema, bisognerebbe rivolger-

si verso le medie potenze dell'Unione europea».

Poi si entra nel caldo della conferenza, ovviamente la premier ribadisce che l'Italia è pronta a fare la sua parte nello stretto di Hormuz, ma fa un appunto che riguarda Israele: «Speriamo che la campagna elettorale nel Paese non metta a repentaglio lo sforzo diplomatico fatto dagli americani. I toni esasperati di una campagna elettorale li conosco, ho letto ad esempio le parole del ministro Ben-Gvir che dice "noi non ci sentiamo vincolati da quello che Trump ha sottoscritto": a cose come queste bisogna fare attenzione e lavorare tutti per far sì che l'accordo sia rispettato». E a questo proposito, aggiunge la premier, «abbiamo discusso anche della situazione in Libano e a Gaza che sono scenari fondamentali, il nostro obiettivo deve essere quello di favorire soluzioni durature strutturali che superino la logica delle tregue».

Arrivano anche le domande su Trump, sul presunto disgelo, o su quella che alcuni hanno definito riconcilia-

zione, o ancora chiarimento. Meloni non ha molta voglia di parlarne, le foto diffuse da Palazzo Chigi raccontano di un altro momento a due, su un divanetto, lei dice di non amare le etichette e alla fine risponde così: «Con Trump ho trovato il rapporto immutato, non ci sono state recriminazioni, non c'è stato bisogno di parlare di quanto successo. Difendiamo il nostro interesse nazionale e quindi non c'è bisogno di chiarirsi, poi in queste cose sempre c'è anche la battuta, però i temi che noi abbiamo trattato sono i temi del vertice, quindi sono temi abbastanza seri, dalla questione iraniana, passando per l'Ucraina. Ci sono state diverse occasioni di confrontarci in questi due giorni, l'ultima poco fa insomma, prima di arrivare da voi».

Le viene chiesto anche del rischio bancario in corso, risponde che non ha parlato con Merz di Unicredit («Guardiamo quello che succede nel mercato, ma il governo non è parte in causa»), mentre su Mps si dice soddisfatta: «Noi avevamo un ruolo

in queste vicende, oggi la partecipazione del governo è inferiore al 5% quindi noi non abbiamo alcun ruolo. Posso dire che sono molto contenta del fatto che il Monte dei Paschi di Siena — che era un problema per l'Italia — sia diventato grazie al lavoro di questi anni un gioiello al quale in molti ambiscono».

Le viene chiesto anche del divieto dei social per gli adolescenti che molti Paesi stan-

no introducendo, Meloni qui richiama le proposte parlamentari in corso, «che credo andranno avanti», ma aggiunge: «Vanno coinvolte le piattaforme in primo luogo».

Alla fine c'è spazio per una nota personale. «Vabbè ragazzi, però qui abbiamo fatto notizia per il fatto che abbiamo smesso di fumare, per il fatto che indossavamo una cravatta, per il fatto che a un certo punto ho messo una mano su un fianco così... Sì, ho anche smesso di fumare diverso tempo fa, non ve ne siete accorti in tempo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:60%

In Francia

Il riavvicinamento dopo le tensioni

✓ Durante il G7 di Évian-Les-Bains in Francia la premier Giorgia Meloni e il presidente Usa Donald Trump si sono riavvicinati, dopo le tensioni dei mesi precedenti provocate anche dalle parole sul Papa

I punti discussi e gli accordi

✓ Meloni, che al G7 ha affrontato i temi dei fondi all'Africa e del ruolo strategico nei Paesi del Golfo, è soprattutto sulla guerra tra Ucraina e Russia che si è trovata in linea con Trump, pronto ad aiutare Kiev

Gli incontri e il «disgelo»

✓ Meloni e Trump hanno avuto più incontri nel corso delle 48 ore del vertice. «lo abbandonato», sono state le parole del presidente americano. «Siamo sempre stati amici», ha detto la premier

Israele
Speriamo che in Israele toni esasperati da campagna elettorale non mettano a repentaglio gli sforzi diplomatici

Il fumo
Qui abbiamo fatto notizia perché abbiamo smesso di fumare, indossavamo una cravatta... Ma ho smesso di fumare da diverso tempo



L'intesa Il presidente francese Macron seduto davanti a Meloni



Évian Il presidente degli Stati Uniti Donald Trump dialoga con la premier Giorgia Meloni nell'ultimo giorno del G7



Peso:60%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Primarie per il sindaco di Milano Salvini e la strategia per il rilancio

Nel weekend i gazebo leghisti e lui è «favorito». In Forza Italia c'è chi pensa a Cottarelli

ROMA Le scommesse di Matteo Salvini. La più cruciale riguarda la riorganizzazione del partito. Con una cabina di regia formata di 15 persone «al massimo» (governatori, sindaci, ministri) che dovrebbe accompagnare le decisioni leghiste. Dopo le tensioni recenti, nessuno se ne esce con dichiarazioni di qualsiasi tenore. Anche perché Salvini sta continuando in queste ore la sua fitta agenda di incontri con esponenti della Lega di tutte le latitudini.

Il primo step del rilancio della sua immagine è già nel weekend, con le primarie leghiste per Milano da cui uscirà probabilmente vincente. In una quarantina di gazebo in tutta la città — Salvini presente sabato mattina a Città Studi e nel pomeriggio in centro — ci si potrà sia esprimere su quali sono i principali problemi della città. Ma soprattutto si potrà indicare un candidato sindaco. Senza griglia, niente nomi tra cui scegliere.

Matteo Salvini la dice così: «Sabato e domenica saremo in tante piazze per consentire ai milanesi di dire la loro. Credo che se partecipassero tutti gli

alleati, sarebbe un'ottima cosa». L'importante è che «si sia coscienti che si può vincere. E che non si deve aspettare troppo tempo».

A vincere le primarie leghiste sarà appunto lui, il segretario leghista. Ne è convinto anche il governatore lombardo Attilio Fontana, che non è un salviniano senza incertezze: è stato tra i più convinti propugnatori della «doppia Lega», quella nordista e quella nazionale: «Mi aspetto la partecipazione dei leghisti come sempre, perché quando chiamiamo la nostra gente si muove». E chi sarà il più votato? «Se ci sarà la possibilità di votare Salvini... sicuramente Salvini». Il primo a dirlo era stato Alessandro Morelli, sottosegretario alla presidenza del Consiglio: «Fdi propone legittimamente Maurizio Lupi, Salvini indicherà il nome prescelto dalla Lega al tavolo dei leader a cui spetta di fare la sintesi». Per quanto lo riguarda, il candidato è appunto Salvini. Igor Iezzi, uomo forte della Lega in Commissione Affari costituzionali, parla di «grande appuntamento di democrazia a Milano con le primarie della

Lega per scegliere il candidato sindaco». Quanto a lui, dubbi non ce ne sono: «Io, da buon militante, sceglierò come sindaco Matteo Salvini, sapendo che sarebbe la scelta migliore».

In Forza Italia, però, c'è chi scuote la testa. A partire dal segretario lombardo Alessandro Sorte: «Se dai gazebo della Lega uscisse il nome di Salvini, vuol dire che lui sarà il candidato sindaco della Lega». Proposta «legittima, visto che ognuno nel partito può avanzare il proprio nome». Detto questo, «Forza Italia ha altre idee rispetto a Salvini candidato sindaco. Noi restiamo per un nome civico. E anche noi abbiamo nomi importanti».

Proprio Sorte negli ultimi mesi era stato l'architetto del «modello Vigevano». Con Forza Italia che presenta un candidato diverso dal resto del centrodestra e ribalta i numeri del primo turno, andando a vincere. E dunque, tra gli azzurri si parla molto di Carlo Cottarelli. Potrebbe essere l'uomo simbolo di un'operazione che vede Forza Italia sganciarsi dagli alleati e allearsi con Azione, che a Milano ha

una delle sue piazze forti. L'economista lombardo ha di recente partecipato a un convegno promosso da Letizia Moratti, e nei giorni scorsi era all'appuntamento fondante di europeisti.eu con Pina Picerno, Carlo Calenda, Elena Bonetti, Luigi Marattin e Mario Monti. Beppe Sala aveva fulminato l'ipotesi Cottarelli, ma le manovre per un super centro milanese che includa anche Forza Italia sono in corso. Certo, significherebbe rompere l'unità del centrodestra nella più importante città italiana dopo la Capitale.

Giusto ieri, l'ex premier ungherese Viktor Orbán è stato sollecitato a parlare di Roberto Vannacci: «Il punto non sono le idee. Su molti temi le sue posizioni coincidono con le nostre. Ma qui parliamo di politica di partito e di rapporti tra persone che provengono dallo stesso Paese. Il mio amico è Salvini, è il mio eroe». Di ieri è anche il saluto di Matteo Pandini, che dal 2018 di Salvini è stato il portavoce: prenderà servizio all'Enav. Al suo posto Cristiano Bosco.

Marco Cremonesi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nel partito

Nella «cabina di regia» 15 componenti tra ministri governatori e sindaci

La parola

STATUTO

Quello della Lega guidata dal segretario Matteo Salvini di cui si è ventilata l'ipotesi di una modifica, sul modello tedesco Cdu-Csu. Ma il leader ha chiuso la porta: «Lo statuto non cambia». Aggiungendo: «Zaia e Fedriga non si sono fatti avanti. Sto ascoltando tutti, presenterò una cabina di regia dei territori».



Peso:47%

Le tappe

Il calo di consenso e le tensioni

- ✓ Nella Lega, dopo i cali di consenso registrati nelle ultime tornate, sono salite le tensioni su che cosa fare e come reagire. Domande rivolte soprattutto a Matteo Salvini, segretario dal 2013

Le scelte discusse

- ✓ Tra i motivi di malcontento, in una parte della Lega, il ruolo attribuito al generale Roberto Vannacci, prima con l'elezione al Parlamento europeo, poi con la nomina a vicesegretario

Lo sguardo ai sondaggi

- ✓ Con l'uscita di Vannacci dalla Lega, per andare a fondare Futuro nazionale, le tensioni sono cresciute, poiché in poco tempo nei sondaggi il consenso di Vannacci è aumentato, vicino a quello leghista

Il modello tedesco da seguire

- ✓ Luca Zaia, ex governatore veneto, per rilanciare il partito ha proposto un modello ispirato a quello tedesco della Cdu-Csu, con una forte autonomia per il partito al Nord



Peso:47%

La leader «Non mi pongo il tema» Meloni: «Vannacci? Ciò che conta è governare bene»

La premier Meloni su Vannacci. «Lui aiuta la sinistra — dice —. Ma non mi pongo il tema dell'alleanza, serve governare bene, il resto sono alchimie». «E il femminicidio esiste», chiosa.

a pagina 15 **Canettieri**

La premier e le elezioni: «Serve governare bene, il resto sono solo alchimie»

Su Vannacci: non mi pongo il tema. «Migranti, nostro successo nella Ue»

ROMA E tra le montagne di Évian-les-Bains, sede del G7, spunta Roberto Vannacci. In conferenza stampa Giorgia Meloni risponde a una domanda sul leader di Futuro nazionale come possibile alleato del centrodestra alle prossime elezioni. La premier dice che «è un tema che non si è posta» perché per vincere le elezioni, aggiunge, occorre governare bene e non badare a certe «alchimie» in quanto «la politica non è aritmetica».

Ma poi Meloni affonda, come già accaduto in Parlamento: «Mi pare che il movimento dell'onorevole Vannacci abbia già dichiarato la sua indisponibilità ad allearsi con il centrodestra, d'altra parte quando si vota cinque volte contro la fiducia al primo governo della storia guidato da una persona di destra non si vuole dare una mano, vedo una certa funzionalità per la sinistra». Meloni contesta a Vannacci le dichiarazioni sull'abolizione del reato di femminicidio, legge di cui al contrario va orgogliosa e la rivendica. Perché il tema «non è se gli uomini o le donne hanno un valore diverso quando vengono colpiti». Il

tema, aggiunge la premier, è «esattamente come accade per esempio per qualsiasi aggravante, è la motivazione che ti muove, in quel caso la motivazione è non accettare la libertà di una donna e non si può chiedere a una donna come me di non considerarlo gravissimo».

La presidente del Consiglio chiude il capitolo spiegando che se «con Vannacci siamo d'accordo su alcune degenerazioni legate al fondamentalismo islamico nelle nostre società come non voler accettare la libertà delle donne: quindi perché il tema della libertà di una donna in alcuni casi funziona e in altri casi no?». Il generale ribadisce: «Meloni? Se vuole parlare con me, mi contatti». Ma le frizioni verso Futuro nazionale rimbalzano però anche in Parlamento. Il centrodestra vota compatto contro un ordine del giorno di Fnv che chiedeva al governo di acquistare il gas dalla Russia. «Fa specie vedere il voto contrario compatto della maggioranza e, soprattutto, della Lega. Un partito che per anni ha criticato le politiche energetiche europee», attacca il

vannacciano Davide Bergamini. Edoardo Ziello, sempre di Fnv, accusa: «Sappiamo che è arrivato l'input di non farci partecipare alle trasmissioni Rai e Mediaset». Da chi? «Da Meloni e dal centrodestra». Lo scontro ormai è aperto. E al governo servono argomenti forti per contrastare l'ascesa del generale. Diventa dunque un fatto politico quanto accaduto a Strasburgo. Al Parlamento europeo si è registrata una maggioranza Popolari, Conservatori e Patrioti sul via libera al regolamento sui rimpatri, il tassello che integra il Patto di migrazione e asilo, appena entrato in vigore, e che servirà ad accantonare il basso tasso di decisioni di rimpatrio effettivamente adottate. Una triangolazione



Peso:1-3%,15-62%

che comprende dunque le famiglie dei partiti di Tajani e quelli di Meloni e Salvini. Anche. Il provvedimento è stato votato anche da Ens, il mini gruppo sovranista di cui fa parte Vannacci. «Un provvedimento storico frutto soprattutto del lavoro del governo italiano che ci consente di rimpatriare velocemente chi non ha titolo a stare nell'Unio-

ne europea», commenta la premier. Che chiosa: «È una rivoluzione del governo italiano e dei conservatori europei nella lotta all'immigrazione illegale in Europa». I vescovi europei registrano invece una «profonda preoccupazione per la stretta sui rimpatri, in particolare per la crescente

esternalizzazione delle responsabilità verso Paesi terzi».

Simone Canettieri

Il femminicidio

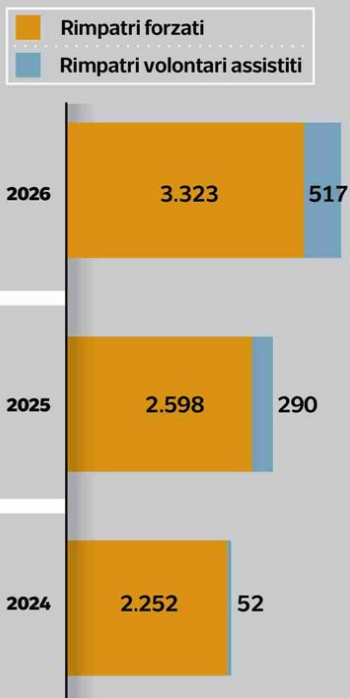
Meloni: il reato di femminicidio? Ne sono orgogliosa, battaglia di libertà delle donne

418

Sono stati i voti favorevoli al nuovo regolamento rimpatri, passato nel Parlamento Ue con il supporto delle forze di destra e centrodestra

L'andamento

I migranti rimpatriati dall'Italia (1° gennaio- 10 giugno 2026) comparati con i dati riferiti allo stesso periodo degli anni 2024 e 2025



Comparazione annuale dei migranti rimpatriati negli anni 2014-2025



Fonti: Dipartimento della Pubblica sicurezza, Dipartimento per le libertà civili e l'Immigrazione, Oim

CdS



Peso:1-3%,15-62%

La «foto dei 4» agita il Campo largo Tensioni tra i centristi (e con il M5S)

Renzi replica a Conte: qualcuno vuole mettere veti per mandare la destra al Colle?

di **Maria Teresa Meli**

ROMA Gli «esclusi» dalla photo opportunity dell'altro ieri — quella che mostrava Schlein, Conte, Bonelli e Fratoianni sorridenti a tavola — fanno mostra di non esserci rimasti male, anche se tra le righe delle loro dichiarazioni si legge un certo malumore.

L'appuntamento con la variegata galassia dei centristi è a settembre. Adesso i leader di Pd, M5S e Avs («La banda dei 4», li chiama non certo bonariamente qualcuno) preferiscono fare da soli. Del resto, c'è da dire che dalle parti dei moderati e riformisti non è che regni l'armonia e non è facile mettere tutti assieme. Matteo Renzi con la sua Casa riformista si tiene a debita distanza da Alessandro Onorato e dal suo Progetto civico e viceversa. Ernesto Maria Ruffini, invece, con il movimento Più uno cerca di coinvolgere chi si è allontanato dalla politica, «perché la vittoria non arriverà con un accordo tra

gruppi dirigenti e il confronto non può esaurirsi tra chi fa già parte delle attuali coalizioni».

È questa notazione riflette, al di là delle frasi diplomatiche di rito, il vero stato d'animo degli esclusi. Tant'è vero che Goffredo Bettini si affrettava a osservare: «Ho ripetuto all'infinito che da sola la sinistra non basta. Occorre allargare, includere». Ma le dichiarazioni dell'altro ieri di Conte sull'affidabilità di Renzi non hanno aiutato. Il leader di Iv afferma: «Se qualcuno vuole fare come nelle Politiche del 2022 o come in Liguria, mettendo veti, per mandare la destra non solo a Palazzo Chigi ma anche al Quirinale, lo spiegherà ai cittadini». Sulla stessa linea Maria Elena Boschi: «Chi sceglie di rompere l'alleanza fa un favore a Meloni».

Non contribuisce alla serenità del centrosinistra nemmeno l'uscita di Chiara Appendino, secondo cui «sarebbe tafazziano avere Renzi in coalizione». «Lei è stata condannata, non può dare patenti di affidabilità», le replica il vicepresidente di Iv Enrico

Borghi. E anche Fratoianni — il quale ci tiene a ricordare che Pd, M5S e Avs rappresentano da soli il 42% — non dà una mano a svelenire il clima. «Se la loro strategia è quella dell'autosufficienza, auguri, ce ne faremo una ragione. Io auspico invece che in particolare il Pd di Schlein avverta, come nella tradizione del partito, la necessità di un'alleanza politica ed elettorale con le forze liberali e riformiste», gli replica Benedetto della Vedova di +Europa, che però non si dice affatto turbato dalla foto dei quattro: «È il perimetro di una coalizione gauchista». Il collega di partito Riccardo Magi osserva: «La foto è la stessa di un anno fa e tutti sanno che non è sufficiente per vincere sia numericamente che politicamente».

Per Ruffini quella foto «fa pensare a un'inquadratura di un film western di Sergio Leone, dove il primo piano mano mano si allarga e rivela una scena più complessa e affollata». Come a dire che i quattro da soli non possono farcela. Conte assicura che «non c'è nessuna volontà di escludere i moderati» e fa i suoi complimenti a Onorato

(ma non a Renzi). E comunque, aggiunge l'ex premier, c'è il suo Movimento a fare da garante: «Per lo sbilanciamento a sinistra non si deve preoccupare nessuno perché il M5S, che è una forza tradizionalmente non di sinistra, vuole parlare a tutto il Paese». Il fondatore di Primavera, Vincenzo Spadafora, ha qualche dubbio: «Una foto non basta, serve una proposta ambiziosa». Clemente Mastella ci mette il carico da undici: «Verrebbe da pensare che il fotografo lo ha mandato Meloni». Il sindaco di Benevento punta a Gaetano Manfredi come «federatore del centro».

Cinema e politica

Ruffini: penso ai film di Sergio Leone, il primo piano si allarga e rivela scene più complesse

Le immagini-simbolo nel centrosinistra



16 settembre 2011 Con l'accordo di Vasto nasce l'alleanza tra Nichi Vendola (Sel), Pier Luigi Bersani (Pd) e Antonio Di Pietro (Idv)



25 ottobre 2019 A Narni il primo scatto giallorosso con Roberto Speranza (Leu), Nicola Zingaretti (Pd), Luigi Di Maio e Giuseppe Conte (M5S)



13 settembre 2024 Il «spatto della birra» che Fratoianni e Bonelli (Avs) stringono con Conte (M5S), Schlein (Pd) e Magi (+Europa) a Roma



16 giugno 2026 Ely Schlein (Pd), Giuseppe Conte (M5S), Angelo Bonelli e Nicola Fratoianni (Avs) in un ristorante romano



Peso: 51%

Tajani e le preferenze

«Non sono previste»

Lite con Fratelli d'Italia

Asse FI-Lega. Donzelli: le proporremo lo stesso

ROMA L'obiettivo di far deflagrare lo scontro interno alla maggioranza sulle preferenze, i deputati di opposizione l'avevano lasciato trapelare da un po'. Ieri, prima ancora che si arrivasse a un voto nel merito, il dissidio si è manifestato. Il segretario di Forza Italia e vicepremier, Antonio Tajani, ha infatti detto chiaro e tondo il suo no: «L'accordo complessivo sulla legge elettorale non prevede le preferenze». Pd e Avs chiedono lo stop alla discussione: «Fermiamo i lavori della commissione. Se decide tutto Palazzo Chigi, la discussione in Parlamento è finta».

La posizione dei forzisti dunque è da ieri ufficialmente la stessa della Lega: contraria. Come da testo, in discussione in commissione Affari costituzionali, che prevede che le liste restino bloccate. Invece Fratelli d'Italia ha da tempo garantito che proporrà la reintroduzione delle preferenze. E ieri, dopo le parole di Tajani, Giovanni Donzelli lo ha confermato: «Noi presenteremo l'emendamento. Auspichiamo di trovare il consenso di tutto il centrodestra». In commissione gli emendamenti pre-

sentati da alcune forze di opposizione (Futuro Nazionale, Azione e il partito liberal democratico di Marattin) sulle preferenze sono stati cassati. E Roberto Vannacci insiste, anche contro Tajani: «Futuro nazionale non ha sottoscritto alcun patto per il no alle preferenze. Evidentemente è stato costruito un "lodo anti-Vannacci"». La pressione, dal lato della minoranza, continua. Matteo Renzi annuncia una petizione popolare per tornare a chiederle. Il Pd punge Forza Italia: «Tajani getta la maschera — dice Simona Bonafè — la maggioranza vuole le liste bloccate per scegliere al posto degli italiani».

Se le opposizioni soffiano sul fuoco è appunto il partito della premier che deve provare a fare argine alla presa di posizione degli alleati. E lo fa evocando una soluzione creativa. «Noi abbiamo sempre detto di volere le preferenze — commenta Donzelli — la Lega è contraria e FI per ora non le ha chieste. Vedremo. Non mi precludo la possibilità di trovare una formula, magari con un po' di fantasia, che dia all'elettore la possibilità di sce-

gliere e ai partiti di garantire comunque una parte della classe dirigente». Stessa posizione di Maurizio Lupi di Noi moderati: «Sì alle preferenze per restituire agli elettori il potere di scelta». Facile per Filiberto Zaratti di Avs ironizzare infilandosi nella polemica degli avversari: «Parlatevi, scrivetevi, decidete e poi ci chiamate. Intanto fermate i lavori della commissione». Per il M5S «l'unica cosa su cui la maggioranza concorda è mantenere il potere passando sulle teste dei cittadini», dice Gubitoso. Tajani prova a smorzare i toni, riconoscendo: «L'Aula è sovrana, vedremo quello che succede. Non mi fanno certo paura le preferenze. Ma mi pare che la direzione imboccata sia quella giusta». Più morbido il vicesegretario di FI Stefano Benigni, tra gli sherpa che hanno scritto il testo: «Discutiamo senza preclusioni».

Anche ammettendo che il dialogo possa riservare sorprese, la polemica sulle preferenze pone un ulteriore ostacolo sul cammino della riforma. Giuseppe Conte tratteggia un nuovo scenario: «Il fenomeno Vannacci si è incuneato nelle contraddizioni evidenti

del centrodestra — dice il leader del M5S a *Adntalks* —. La legge elettorale, congegnata per avvantaggiarsi, potrebbe subire una battuta d'arresto». Dal primo partito respingono i sospetti di una possibile retromarcia: «Lasciare che si voti con la legge attuale ci converrebbe — dice un dirigente meloniano — ma non converrebbe all'Italia. Non consentiremo di portare il Paese nel pantano. La legge si approverà».

Adriana Logroscino

La legge elettorale

L'opposizione: fermare i lavori in commissione
E Vannacci: c'è un lodo per tagliarci fuori



Question time Il ministro degli Esteri, Antonio Tajani, alla Camera



Peso:34%

Gli idealisti e i cinici

IL REALISMO
E LA SPINTA
A REAGIRE

di **Barbara Stefanelli**
Nella *Magnifica Humanitas* — capitolo V, dedicato a quella che Leone XIV chiama la «cultura della potenza», subito accostata alla «civiltà dell'amore» — c'è un paragrafo che propone una mappa del mondo secondo due schieramenti. E che, soprattutto, indica un superamento di quel confine invisibile e infiammato tra noi. È un confine al quale

ci stiamo abituando: accomodati sulle sponde, illusi di essere lucidamente in controllo e al riparo. Scrive Robert Prevost: «Abbiamo bisogno di un sano realismo, che eviti tanto l'idealismo politico, quanto il cinismo. Esiste infatti un idealismo che, per salvare la propria visione, seleziona i fatti, li piega, li rinomina, e finisce per abitare una realtà costruita a misura delle proprie convinzioni. Esiste d'altra parte anche un realismo degradato che scambia la constatazione con la rassegnazione: poiché la forza domina, conclude che deve dominare».

Idealisti rinchiusi nelle proprie stanze insonorizzate e cinici affacciati dai tetti del sarcasmo si somigliano, perché — insieme — confermano l'esistente, non muovono più niente e nessuno, di fatto sono appagati e complici nell'inerzia. Il realismo «sano», invece, irrompe e spinge: si infila nello spazio, sottile ma decisivo, che separa l'accettazione dalla rassegnazione.

continua a pagina 32

IL REALISMO CHE APRE AL FUTURO
Le scelte Oltre la trappola del cinismo e della rassegnazione
 L'esortazione nell'enciclica del Papa. Ritrovare la fiducia

di **Barbara Stefanelli**
 SEGUE DALLA PRIMA

«**I**l realismo autentico — prosegue il paragrafo 218 dell'enciclica — non rinuncia a cambiare il mondo: comincia dal vedere con chiarezza interessi, paure, vincoli e rapporti di forza, proprio per calcolare che cosa sia possibile ottenere e con quali passaggi».

La differenza sta dunque nel «dopo». L'accettazione usa la stessa visione chiara della realtà come punto di partenza. Ma lo fa per muoversi. Perché le cose non miglioreranno, da sole. E dunque capire dove sei, dove siamo, è la condizione per decidere in che direzione provare ad andare.

Tutto questo riguarda gli Stati europei, per esempio, che assistono alla deriva delle istituzioni multilaterali, alla normalizzazione della guerra, alla cessione silenziosa di pezzi di sovranità a chi domina le infrastrutture digitali e i modelli che imbrigliano il pensiero collettivo. I 27 possono avvolgersi nel mantello dell'idealismo selettivo: invocare i sacri valori, denunciare i traditori e tuttavia non fare

mai i conti con i rapporti di forza effettivi. Oppure scegliere i toni bassi del risentimento, ripetersi che è sempre stato così, che i più potenti fanno quello che vogliono dall'inizio della storia, che il progetto di una costruzione democratica allargata e condivisa è stato un'illusione e che ora è meglio tornare a fare da sé per salvare la propria coda dalle trappole del disordine internazionale.

Il «realismo autentico» è altro. Non nega quei rapporti di forza. Li vede, li misura e poi si domanda che cosa sia possibile ottenere e con quali regole, quali riforme, quali offensive comuni. E la postura che Leone XIV chiede alla politica.

È la stessa attitudine, però, che potremmo chiedere a ciascuno di noi per spostarci dal comfort della rassegnazione verso un'accetta-



Peso:1-9%,32-30%

zione onesta della realtà, dopo aver dismesso lo scudo degli ideali privilegiati e quello dei cinismi impassibili. Finalmente sul ponte che conduce oltre la doppia acquiescenza.

Perché questa stanchezza che sentiamo — diffusa, collettiva, non ridicibile a un intimo malumore — non è soltanto stanchezza per l'inefficacia della politica. È anche questo, certo. Ma sta diventando totalizzante, una stanchezza che si è presa il nostro «modo» di stare al/nel mondo come fosse l'unico credibile, l'unico vestito «adatto» che puoi indossare fino a sera senza sentirti goffo. Non esporsi mai, mai veramente, come forma di contenimento dignitoso del male che hai intorno e magari dentro. Ma non ci ha spossati questo non crederci più, non provarci più? Non ci ha sfiancati questa fatica quotidiana

che ci vede organizzare le agende — «allineare», si dice, come in battaglia — soltanto per prevenire ciò che non abbiamo ancora nemmeno tentato pur di non scoprire un po' di pelle?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pericoli
Gli Stati europei assistono alla normalizzazione della guerra, alla deriva del multilateralismo, alla cessione di pezzi di sovranità a chi domina le infrastrutture digitali



Peso:1-9%,32-30%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

FATTI

Meloni si riprende il tycoon
E non chiude a Vannacci

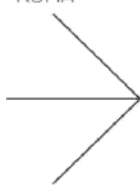
GIULIA MERLO a pagina 6

LA PREMIER AL G7 DI EVIAN

Meloni si riprende Trump
E non chiude a Vannacci

Dopo la rottura assicura: i rapporti con il tycoon sono «immutati, abbiamo caratteri forti» Poi parla del generale. «Mi sembra che sia stato lui a chiudere» sull'ingresso nell'alleanza

GIULIA MERLO
ROMA



C'è il disgelo (almeno a parole) con Donald Trump, ma anche la percezione di aver perso posizioni nella sua cerchia di interlocutori. C'è anche un tentativo di ritrovare il feeling con il francese Emmanuel Macron, dopo l'ufficializzazione di un bilaterale rimandato per mesi. Ci sono però anche i guai interni, con il pasticcio sul decreto Accise corretto alla Camera con la cancellazione di quattro articoli dopo l'alert del Quirinale. Così, il bilancio del G7 di Giorgia Meloni rimane interlocutorio: qualche luce e qualche ombra. Anche se il cielo di Evian è rimasto terso e a favorire i sorrisi — pur prudenti — c'è l'imminente firma dell'accordo di tregua con l'Iran.

Il rapporto con Trump

Dopo mesi di tensioni con gli Stati Uniti, Meloni è infine tornata a parlare con e del presidente Trump, il cui nome era furbescamente sparito da ogni discorso pubblico della premier. Durante la conferenza stampa al termine del G7, la presidente del Consiglio ha

adottato la consueta tecnica della smentita di qualsiasi frizione e definito «immutato» il rapporto tra lei e il tycoon. «Non c'è stato tra noi neanche bisogno di parlare, non è che ci sono state tra noi recriminazioni», ha spiegato, aggiungendo che «io e Donald Trump siamo due persone che hanno un loro carattere abbastanza forte, siamo due persone che difendono con determinazione il loro interesse nazionale, non c'è bisogno che ci chiariamo quando non siamo d'accordo su qualcosa» perché «ognuno capisce ovviamente quale può essere il punto di vista dell'altro». Insomma nessuna tensione, nessun fraintendimento, nessuno screzio. Con buona pace dei tweet furiosi di Trump contro l'Italia e della freddezza dopo il mancato avvertimento dell'inizio del conflitto in Iran e la mancata concessione delle basi militari da parte di Roma. Tutto superato, secondo la premier, che è tornata a ribadire che «l'Italia è pronta a fare la sua parte a Hormuz» ma con le necessarie autorizzazioni del Parlamento. La sintesi finale dell'incontro tra i sette grandi della terra è quasi ecumenica: forte convergenza su tutti i temi,

dall'intelligenza artificiale all'energia, dalla necessità di un ulteriore sforzo diplomatico con la Russia fino alle filiere di cooperazione internazionale. Dal punto di vista politico, tuttavia, le immagini non mentono, cristallizzando una Giorgia Meloni molto diversa da quella che veniva abbracciata ed esaltata da Trump, che la riceveva alla Casa Bianca indicandola come la miglior presidente europea. Meloni è ormai una dei tanti leader che si muovono intorno al presidente americano. Ma a Evian il tycoon è sembrano molto di più in sintonia con Macron e con il tedesco Friedrich Merz. In questa rimodellata geopolitica, Meloni resta nel gruppo di testa, ma è sempre meno centrale, anche in Europa. La prossima settimana sarà a Berlino per il vertice del formato E5, che prevede la presenza di Italia, Francia, Ger-



Peso: 1-1%, 6-55%

ref-id-2074

564-001-001

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

mania, Regno Unito e Polonia. Un allargamento dell'E3, quello dei cosiddetti Volenterosi sulla guerra in Ucraina.

Le accise

E se i prossimi giorni della premier sono tutti proiettati fuori dai confini italiani, oggi inizia il Consiglio europeo, i guai romani non accennano a diminuire. L'ultimo pasticcio riguarda il decreto Accise. Dopo un'interlocuzione con gli uffici del Quirinale sono stati espunti quattro articoli non omogenei con l'oggetto del decreto (previsioni su telemarketing, società cooperative, crediti di imposta a tutela delle minoranze linguistiche e mitigazione dei rincari sullo zolfo). Il testo, già approvato al Senato, ha quindi ottenuto il via libera di Mon-

teitorio ma, proprio perché modificato, dovrà nuovamente essere esaminato e votato a Palazzo Madama.

C'è poi il cruccio Vannacci, su cui Meloni è stata costretta a intervenire, a partire dalla rivendicazione della legge sul femminicidio, criticata invece dal generale. Poi, però, ha preferito l'approccio prudente. «Si tratta di un tema che non mi sono posta», ha detto parlando di un suo possibile ingresso nella coalizione di centrodestra. Anzi, «mi pare che Futuro nazionale abbia chiuso» a una alleanza. Non certo una porta chiusa per Vannacci. Anche se poi ha ribadito la linea tenuta finora: Fn è la stampella della sinistra. «Quando si vota cinque volte contro la fiducia al primo governo della storia gui-

dato da una persona di destra e non si vuole dare una mano vedo una certa funzionalità per la sinistra». Quanto all'analisi sui rischi di un Vannacci fuori coalizione Meloni ha detto che «la politica non è mai aritmetica». Per questo «alla fine di questa esperienza non sarà la mia alleanza con questo o quello a farmi vincere o perdere», ma «il giudizio che complessivamente gli italiani daranno», perché «il modo migliore per vincere le prossime elezioni sia governare bene, il resto sono alchimie». Le stesse alchimie, però, che sono in corso intorno al testo della legge elettorale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Meloni oggi è attesa al Consiglio europeo, la settimana prossima sarà a Berlino per l'E5. Poi un bilaterale con Macron

FOTO ANSA



Peso:1-1%,6-55%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

IL CASO DELL'EX GIUDICE CONTABILE

Amici di Ponte Urso e l'incarico a Miele junior

ENRICA
RIERA
e NELLO
TROCCHIA
a pagina 8



L'ex giudice contabile Miele è indagato per aver favorito l'iter del Ponte I suoi due figli hanno lavorato con un uomo di Urso. Uno di loro anche per il ministero
FOTO ANSA

L'INCHIESTA DELLA PROCURA DI ROMA SULLA GRANDE OPERA

Amici di Ponte e di governo A Miele jr l'incarico con Urso

L'ex giudice contabile indagato per aver favorito l'iter dell'infrastruttura simbolo del governo I suoi due figli hanno lavorato con un uomo del ministro, e uno di loro anche per il ministero

ENRICA RIERA e NELLO TROCCHIA



Gli incarichi, prima di tutto. Quelli in posti chiave per le scelte sulla vita del paese, quelli prestigiosi

esoprattutto quelli remunerativi. Per sé e anche per chi gli stava intorno.

È cosa nota che l'ex giudice contabile Tommaso Miele sia

indagato dalla procura di Roma per corruzione e rivelazione di segreto nell'ambito dell'inchiesta sul ponte sullo Stretto di Messina.



Peso:1-9%,8-57%

Dal giorno successivo alla perquisizione, a emergere è stata pure tutta una serie di ruoli, ricoperti dal magistrato con «gli amici al governo a partire da Salvini», che hanno sottolineato diversi conflitti di interessi. Primo tra tutti: l'incarico, da cui Miele si è dimesso dopo la rivelazione di questo giornale, di presidente del collegio di revisione dei conti al Csm, l'organo di autogoverno della magistratura presieduto dall'ex avvocato dei leghisti, Fabio Pinelli.

Ora *Domani* ha scoperto che uno dei figli del già presidente aggiunto della Corte dei conti, accusato dai pubblici ministeri capitolini di aver favorito l'iter della grande opera, ha lavorato per il ministero di Adolfo Urso, che ha sempre sostenuto la grande infrastruttura, e poi ha prestato servizio, insieme al fratello, per lo studio legale di Gianluca Brancadoro, il professionista che aveva assistito Webuild (la società realizzatrice del Ponte, totalmente estranea all'indagine così come l'avvocato), ma soprattutto è l'uomo di fiducia di Urso.

Mio figlio professore

Partiamo proprio da qui. I Miele jr, gli avvocati Pierfrancesco e Gianmarco, oggi sono titolari dello studio associato Miele and Miele nel cuore di corso Trieste, a Roma.

Ma prima, in base a quanto dicono i loro curriculum, i legali, entrambi classe 1990, avevano prestato servizio — si trattava di alcune consulenze — proprio da Brancadoro: l'indirizzo indicato nel curriculum corrisponde a quello dello studio legale del fedelissimo del ministro meloniano. E poi tutti e due riportano l'email "aziendale", riconducibile allo stesso studio. Quello, cioè, fondato

da Brancadoro, che oltre a essere un grande amico del numero uno del ministero delle Imprese e del Made in Italy, nonché suo legale, aveva ottenuto un incarico dall'organo di vigilanza di Condotte d'acqua, la spa, colosso delle infrastrutture, fallita, i cui vertici oggi sono al centro di un'indagine per bancarotta e sotto amministrazione straordinaria.

Brancadoro, che ha anche fatto parte dell'organigramma dell'associazione Farefuturo di Urso, era stato coinvolto anche nelle procedure curate dal Mimit sull'ex Ilva: Giovanni Fiori, commissario di Alitalia Lai (Linee aeree italiane) affiancato tuttora da Brancadoro, gli aveva affidato a marzo 2024 un incarico di assistenza giudiziale e stragiudiziale in riferimento allo stabilimento di Taranto.

Poi ad agosto 2024, dopo un articolo di *Domani* che aveva svelato il conflitto d'interessi, l'avvocato aveva fatto un passo indietro rinunciando alla consulenza, che gli era stata affidata senza gara per «ragioni di assoluta urgenza».

I Miele, contattati, non hanno risposto, ribadendo che si tratta soltanto di congetture e che, nell'ambito della consulenza svolta dai figli fino al 2023 nello studio Brancadoro, non si sarebbe mai toccata la materia Ponte. Questione su cui il magistrato contabile, in base alle ricostruzioni dei pm coordinati dall'aggiunto Giuseppe De Falco, si sarebbe invece espresso ricevendo in cambio «utilità» da parte dei coindagati: l'imprenditore Vincenzo Virgiglio e il leghista, ex membro del consiglio di amministrazione della Stretto di Messina spa, Giacomo Francesco Saccomanno.

Made in Italy

Intanto, come detto, sempre nel 2023 uno dei due figli di Miele, Pierfrancesco ha anche ottenuto un incarico di «collaborazione con gli uffici di diretta collaborazione del ministero delle Imprese e del Made in Italy Adolfo Urso». Gli stessi dove, dal 2022, ricopre il ruolo di vice capo di gabinetto Elena Lorenzini, già magistrato contabile.

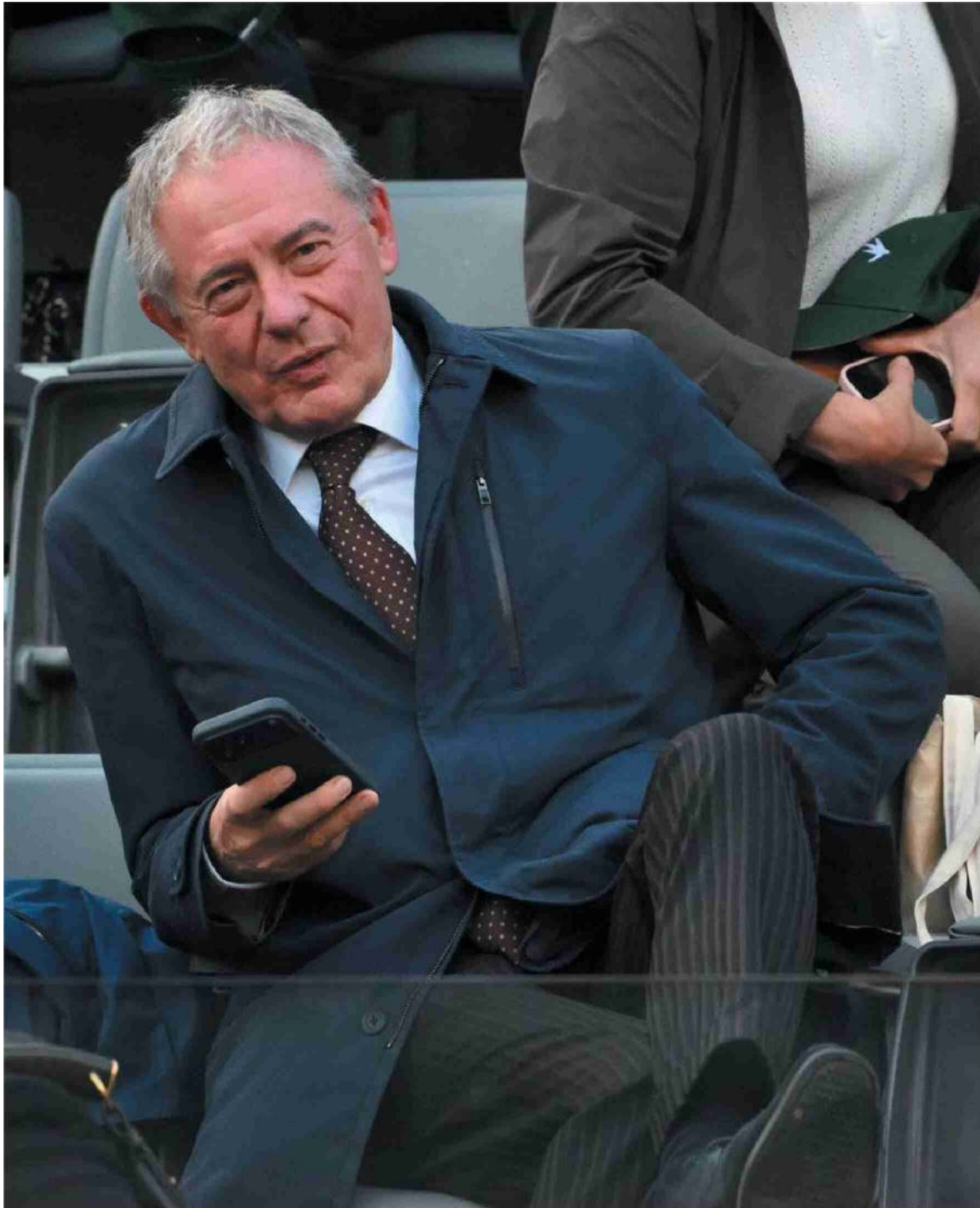
«Si attesta — si legge nel provvedimento di nomina di Miele jr — che non sussistono situazioni, anche potenziali, di conflitto d'interessi». Il giovane professionista, al Mimit, ha svolto l'incarico di «esperto giuridico, con particolare riferimento al supporto ai tavoli di settore per le politiche industriali e agli strumenti incentivanti (contratti di sviluppo, accordi per l'innovazione)». Per il trimestre 2024 Pierfrancesco Miele ha ottenuto sempre dal Mimit circa 2mila e 500 euro: l'anno precedente era, inoltre, dottorando di ricerca presso l'Università degli studi di Cassino e del Lazio meridionale. Nello stesso ateneo dal 2012 al 2016 Tommaso Miele è stato presidente del Collegio dei Revisori dei Conti, ma anche professore a contratto presso il Dipartimento di Giurisprudenza ed Economia. Nell'anno accademico 2015/2016 pure sua moglie, Rita Raso, è stata ammessa a Cassino al dottorato di ricerca in Scienze economiche, giuridiche e comportamentali presso il dipartimento di Giurisprudenza ed Economia. Tornando all'inchiesta sul ponte di Messina, Miele, finora, tramite il suo legale, si è di-



Peso:1-9%,8-57%

chiarato estraneo ai fatti delle indagini e insieme agli altri iscritti è pronto a presentare istanza di riesame.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il ministro del Made in Italy Adolfo Urso è molto legato all'avvocato Gianluca Brancadoro, in passato anche nella fondazione di Urso

FOTO ANSA



Peso:1-9%,8-57%

INTERVISTA A BERSANI

“Chi tifa inciucio pompa Vannacci per lavare FI&C”

© CANNAVÒ A PAG. 8



L'INTERVISTA • Pier Luigi Bersani L'ex segretario dem

“L'establishment tifa inciucio: pompa Vannacci e salva FI&C.”

» **Salvatore Cannavò**
Incontriamo Pier Luigi Bersani alla festa di “Archi incontra il mondo” a Roma. La gente lo cerca per i selfie, si vede che è amato. La conversazione sul palco è stata ampia, ne riportiamo una parte.

È indubitabile che il governo si è indebolito e nel frattempo è emerso Vannacci: che succede a destra?

Succede che la destra continua a parlare il linguaggio del “bar Italia” e che a un certo punto non lo controlla più. Certi rancori vengono coltivati in modo tale che poi c'è sempre qualcuno che li interpreta meglio. Però si nota anche una cosa, soprattutto in un certo *establishment*, l'idea di separare una destra impotabile da una che, magari ripulita, poi diventa un interlocutore.

Sta dicendo che si punta a demonizzare Vannacci per poi fare larghissime intese anche con Meloni?

Io conosco bene i miei polli e so che certe abitudini sono come il peperoncino: all'inizio è piccante, ma poi ti abitui e lo rimangi. Far passare l'idea che Vannacci e Meloni sono diversi è assurda, perché Meloni è Vannacci.

Sono fascisti?

Mi basta notare che sono post-missini, che certi legami non sono stati mai tagliati, che la Fiamma è sempre stata nei simboli a dimostrare la continuità con chi si oppone alla nostra Costituzione. Ma l'Italia, a differenza di Germania e Giappone, è stata l'unica in grado di scriversi una Costituzione e la ragione è che ci furono uomini e donne che fecero la Resistenza e poi espressero questa capacità. Loro si misero contro.

Veniamo alla sinistra: Schlein, Conte, Bonelli e Fratoianni si fanno una foto insieme e lanciano l'idea di un programma comune. Basta? A questa coalizione non serve un'anima, un'identità?

Che le forze che hanno animato l'opposizione a Meloni facciano questo sforzo è positivo: l'idea che ci sia un accordo tra forze che possono trovare un'intesa è la strada giusta, ma è vero, occorre un'anima che sia attorno a dei valori forti. Un nucleo di idee è radicato nella Costituzione. Non dico che la coalizione si debba chiamare Alleanza per la Costituzione, perché non dobbiamo mai smettere di

pensare che la Costituzione è di tutti, ma i valori sono lì, l'articolo 3 andrebbe letto nelle scuole. Poi ci deve essere un programma che io definirei esigibile, chiaro e concreto.

Renzi deve stare nella coalizione? E come la chiamerebbe?

(Ride) Dei tatticismi di Renzi siamo tutti coscienti, ma proprio perché penso che quel nucleo della foto possa siglare un accordo forte credo che questo accordo possa ampliarsi ad altre forze nella chiarezza del programma. E la coalizione potrebbe chiamarsi Alleanza per l'alternativa.

Parliamo di programma: che dire della patrimoniale che già divide?

Il programma si fa su questioni concrete: il salario, la salute e



Peso: 1-2%, 8-58%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

per quanto riguarda il fisco si dovrebbe finalmente ristabilire una piena progressività. La patrimoniale in Italia c'è già e frutta circa 50 miliardi, tra immobili e rendite, ma non è progressiva. Basterebbe tassare progressivamente quel che già si tassa e poi, certo, fissare anche un surplus per patrimoni molto grandi. Ma sul fisco bisognerebbe anche utilizzare l'IA per ridurre del 30% l'evasione, la graduale uscita dalle flat tax e dalle cedolari secche per la progressività, il superamento del *fiscal drag* flessibilizzando le aliquote.

In questi giorni Conte ha voluto precisare che il M5S non è di sinistra, ed qualcosa che era stato già detto.

Lei pensa che sia progressista?

Conosco il M5S dai tempi dello

streaming e ho visto che tipo di identità ha costruito nel tempo, la difficoltà anche a darsi un'identità. Penso che fosse giusto guardare quel che c'era di interessante già allora, per questo non mi pento di quello *streaming*, perché la sinistra non deve stare chiusa nella torre e guardare con supponenza il mondo. Tanto più penso che sia un interlocutore oggi nel momento in cui si definisce, e non vedo perché contestarlo, progressista.

Schlein e Prodi hanno fatto pace? La segretaria del Pd è adatta a guidare questa coalizione?

Che la Schlein e il Professore si siano parlati è una cosa positiva, aiuta questo sforzo di raccordo tra posizioni diverse perché dobbiamo sapere che la

coalizione progressista è fatta di identità che vanno dall'egualitarismo al solidarismo cattolico, dal liberalismo civico all'ecologismo. Prodi ha dimostrato di saper rappresentare anime diverse e penso che possa farlo anche Schlein che è certamente adeguata. Suggestirei anche di smetterla di pensare che la presidente del Consiglio sia un fenomeno: Schlein, Conte, Bonelli e Fratoianni sono tutti più capaci di lei.

Conosco i tatticismi di Renzi, ma se il programma è chiaro e l'alleanza è forte si possono ampliare ad altri



Avvertimento alla coalizione
Pier Luigi Bersani riflette su alcune manovre dietro al recente boom di Vannacci



Peso: 1-2%, 8-58%

TELEMARKETING: RI-SALTA LA NORMA
Government, Colle e lobby Tlc salvano i "telefoni selvaggi"

DE RUBERTIS A PAG. 12

Ri-salta la norma sul telemarketing selvaggio
Intesa governo-Colle a favore delle lobby Tlc

Che lo stop alle chiamate commerciali moleste nel settore delle telecomunicazioni fosse una materia per niente attinente con il caro energia era cosa risaputa, soprattutto quando la scorsa settimana con stupore della minoranza è stato approvato un emendamento al decreto Accise che avrebbe esteso anche ai gestori telefonici le norme, migliorative per i clienti, già approvate per i contratti di luce e gas. Peccato, tuttavia, che non si metterà la parola fine a questo stillicidio quotidiano dei call center. Ieri mattina, infatti, durante il passaggio alla Camera del decreto, la misura è stata stralciata, insieme ad altre tre (mitigazione del prezzo di zolfo, acido solforico e tutela delle minoranze linguistiche), con il provvedimento che ora dovrà tornare al Senato per una terza lettura entro il 29 giugno. Non è la prima volta che finisce accantonata la richiesta di prevedere per tutti gli operatori energetici e telefonici l'espresso consenso dell'utente per inviargli messaggi commerciali o proporre al telefono contratti di fornitura. È già successo con il decreto Energia dello scorso aprile e a metà maggio durante l'approvazione del dl

Fiscale. La motivazione è sempre la stessa: la misura non viene ritenuta omogenea con il decreto che la dovrebbe contenere. E anche ieri questa decisione sarebbe stata alla base dello stralcio, anche in seguito a un'intesa tra governo e Quirinale, con il Colle che avrebbe chiesto nuovamente di badare all'omogeneità degli emendamenti, incluso quello sul telemarketing.

Una decisione che non è affatto piaciuta alle associazioni dei consumatori. "Giù le mani dalla stretta sul telemarketing nel settore della telefonia. Nessun passo indietro deve essere fatto sul sacrosanto giro di vite dato al Senato, nel dl Accise, contro le telefonate selvagge e che estende anche alle comunicazioni quanto già previsto per luce e gas", tuona Massimiliano Dona, presidente dell'Unione nazionale consumatori. Che aggiunge: "È inaccettabile che, per una volta che si fa una cosa a favore dei consumatori, poi arrivi sempre la solita manina per tutelare le lobby invece degli italiani, che sono arcistufi di ricevere telefonate moleste". Del resto in tutti questi mesi ad aspettare l'esito dei lavori ci sono sempre state in prima fila Enel e Tim (quindi

Poste, dopo il via libera dell'Antitrust al controllo esclusivo di Tim, passaggio che dovrebbe portare a un unico operatore del mercato delle telecomunicazioni), pronte a ribadire la loro contrarietà all'estensione del telemarketing anche ai gestori telefonici. Intanto per il dem Piero De Luca, primo firmatario della proposta di legge del Pd che dovrebbe limitare il fenomeno, "sul telemarketing selvaggio assistiamo all'ennesimo fallimento del governo". Da venerdì, così, il blocco della limitazione dei contatti dei clienti entrerà in vigore solo per gli operatori del settore della luce e del gas: se i gestori vorranno inviare messaggi commerciali o proporre al telefono contratti di fornitura, potranno farlo solo se l'utente ha fornito espresso consenso. Non solo: i contratti energetici stipulati in violazione delle nuove disposizioni sono considerati nulli e perdono validità legale.

PATRIZIA DE RUBERTIS



Peso: 1-1%, 12-35%

ref-id-2074

492-001-001

Nondimanco

Leggere e rileggere il gran libro con tutte le sue virgole: la prima tra Machiavelli e Pascal

Bergoglio si lasciò sfuggire una volta che la Chiesa cattolica dopotutto dovrebbe fare santo Blaise Pascal, immenso e sottile pensatore cristiano

DI GIULIANO FERRARA

del Seicento, per molti aspetti eterodosso, polemico e geniale letterato giansenista e antigesuita, ma capace di finire la sua vita (1662) dopo un tempo di espiazione nel silenzio e nella carità della sola fede. Buona idea. Se non che, nondimanco, è uscito per Adelphi un libro di erudizione e interpretazione audace, a firma dello storico insigne Carlo Ginzburg, dal bellissimo titolo *Nondimanco* che lega Pascal a Niccolò Machiavelli come a un suo precursore, e lo fa attraverso una virgola che s'insinua nel sottotitolo *Machiavelli, Pascal*.

L'affare si complica, verrebbe da dire, visto che Machiavelli fu teorico (ateo) della profezia armata. E lo fu al punto che Leo Strauss, filosofo e esegeta dell'antico e del moderno, nel suo libro celebre su di lui si domandò: ma se tutti i profeti disarmati "ruinorno", come dice asseverativamente il Machia, come si spiega la vittoria del cristianesimo? Nondimanco ciascuno di noi ricorda Pascal non per la sua sola affermazione di scuola casistica, tardomachiavelliana, esaustivamente trattata dall'autore e compressa, adombrata nella virgola fatale, bensì per il fatto che l'immortale poesia di Giacomo Leopardi, *l'Infinito*, è teatro in cui si esibiscono "tutti i termini del [più celebrato e grandiloquente] frammento di Pascal: 'silenzio', 'eterno', 'spazi', 'infinito', 'spaura'", sebbene Leopardi proietti l'infinito oltre la siepe, come ricorda Ginzburg a pagina 142.

C'è una virgola pronta anche per Pascal, Leopardi, a quanto pare, e per un precursore ambiguo nella sua religiosità molto fiorentina, a esser

compassionevoli di ogni teoria e teologia politica, c'è nondimanco o nondimeno o tuttavia un'eredità lirica di colossale ingenuità e spontaneità, con una vena a suo modo teista e forse, chissà, cristiana. Resta che Pascal scrisse che gli stati si devono piegare alle leggi della necessità, alla forza, per sopravvivere, il che è in sé un male perché è il giusto che deve essere forte e non il forte dichiarato giusto, tuttavia, nondimanco, "occorrono questi adattamenti oppure dei miracoli". L'avvocato del Diavolo, comunque, anche per colpa o merito di questo libro, di questa virgola sconvolgente ma giustificata dalla ricerca, avrà parecchio da fare.

Ginzburg è un accademico, uno storico, un ermenauta, un detective di rango internazionale, e quanto a stupidità o inaccuratezza un temibile inquisitore. Questa sua ultima raccolta di testi ben collegati e ben tenuti insieme da una lettura tra le righe di numerosi altri testi antichi e moderni, lettura cautamente straussiana *between the lines* (Machiavelli, Pascal, Strauss, Cardano), è un monumento vivente alle fonti, ai rimandi tra di esse, un'ispezione accurata e divertentissima, da capogiro, tra virgola e virgola. Questo ha detto questo, quello cent'anni prima aveva tradotto quest'altro e nella versione latina si esprimeva così, in quella francese coli, e tutti e due devono qualcosa a Stazio che deve qualcosa a Dante che non deve niente a nessuno e Galileo e Spinoza e Copernico e "Padre Mostro" Ricciardi eccetera, senza contare il peso delle note a piè di pagina, dei testi originali per frammento, delle escursioni e diramazioni e obliquazioni (si potrà scrivere? è un brutto neologismo?) alla *Tristram Shandy*, senza contare la contabilità delle biblioteche. dei volumi consul-

tati dai classici presuntivamente, delle date di riferimento inespugnabili, insomma il meglio dell'interpretazione e ricostruzione erudita, cinquant'anni e più di seminari ossessivi, letture riletture translettive.

Al centro di questo genio della connessione che pervade le due centinaia e più di pagine, in realtà una rete che non prevede centro, sta un problema che per me lettore comune è a suo modo semplice: Machiavelli ha preso il suo gusto dell'eccezione alla regola, per liberare l'uomo da Dio, dalla casistica scolastica reinterpretata, attraverso la biblioteca del padre Bernardo, e un secolo dopo, quando i gesuiti hanno fatto esplodere la casistica per liberare l'uomo da un malinteso o beninteso senso del peccato, questi teologi della liberazione ante litteram, Pascal li ha castigati per benino nelle *Provinciales*, salvo ricordarsi nelle *Pensées*, machiavellianamente, che vabbè, non bisogna attribuire la giustizia alla forza, ma la forza ha le sue ragioni che la ragione non conosce, e accomodamenti e miracoli, cioè eccezioni alla regola, sono alla fine necessari. Machiavelli, Pascal. E non ho detto tutto, sarebbe impossibile. Bisogna semmai leggerlo, e tutto delubarlo con amore, il libro di Ginzburg.

dal Foglio del 4 gennaio 2019



Peso: 17%

Peggior dei Mondiali

Elenco esaustivo e a tratti demenziale di tutti i candidati sindaco, veri e wannabe

Il sindaco? Un lavoro usurante e malpagato: non lo vuole fare nessuno. A chi lo dice, basterebbe replicare con Esopo: la volpe e l'uva. Infatti a Milano si sta verificando un fenomeno tra il paradossale e il paranormale: in attesa che la politica (quella vera) si impegni a trovare qualche nome forte, i candidati sindaci potenziali, già in campo e wannabe, sono più numerosi delle squadre dei Mondiali. Altro che primarie, ci vorrebbero gironi all'italiana. E allora eccoli, in rigoroso disordine di apparizione.

Aprè la formazione **Maurizio Lupi**, formalmente candidato da La Russa: centrista, lo conoscono già tutti. Poi c'è **Antonio Civita**, autocandidatosi da qualche mese. **Nino La Lumia**, presidente dell'Ordine degli avvocati, "a disposizione" da una settimana o poco più. Tra poco potrebbe essere la volta del portavoce del comitato Famiglie sospese **Filippo Borsellino**, che gongola per l'esito della sentenza di Torre Milano. C'è **Giovanni Terzi**, già assessore di Moratti nonché marito di Simona Ventura: pare che la famiglia Berlusconi approvi, ma chissà. Di questi tempi c'è la fila in corso Venezia. C'era anche in campo **Letizia Moratti**, poi è un po' sparita dai radar. Continuano a parlare, sempre nel centrodestra a trazione Fdi, di **Giovanni Bozzetti** presidente di Fondazione Fiera, anche se chiunque lo conosca sa che preferisce rimanere nel suo ruolo, che sta svolgendo molto bene. Della coppia di ex rettori non si parla più, anche perché non sono più disponibili. **Ferruccio Resta** ha opportunamente dato il suo endorsement ad Antonio Civita. **Giovanna Iannantuoni**, ex rettrice della Bicocca, ha declinato più volte le offerte. Certo, i ripensa-

menti dell'ultimo minuto ci possono essere. E pure i "pensamenti": a Roma si parla di **Matteo Salvini**, anche se lui nichia. Del resto come potrebbe fare il segretario della Lega, il ministro dell'Interno e pure il sindaco di Milano? La gazebata del Carroccio però potrebbe portare in lizza **Silvia Sardone** o - perché no - **Alessandro Morelli**. Sono nomi che girano. Come quello - validissimo - dell'ex presidente di Assolombarda **Alessandro Spada**. Abbiamo finito, a destra? Macché. C'è chi parla di **Alessandro De Chirico** o di **Giulio Gallera** per FI. Su qualche giornale è apparso il nome di **Guido Bertolaso**. O **Pietro Tatarella**, da consigliere comunale a innocente carcerato a falegname: dignità enorme. evergree era **Regina De Albertis**, ma dopo l'addio ad Ance e i finanziari in casa la mattina alle 3a perquisire per la follia delle inchieste urbanistiche, l'opzione non pare percorribile. E **Paolo Del Debbio**? lui privatamente smentisce ma pubblicamente non ha detto nulla contro l'ipotesi di correre per **Vannacci**. E che dire di **Roberto Parodi**, il beniamino dei motociclisti, cognato di Giorgio Gori? Un anno fa si scrisse che "stava riflettendo. Può essere lui l'uomo del generale? Facciamo di conto: il centrodestra ha in campo o in ipotesi ventuno (21!) nomi.

Centrosinistra. Spoiler: sono solo 12. In campo ci sono **Pierfrancesco Majorino** e **Anna Scavuzzo**. Facendo il loro, mentre aspettano che **Mario Calabresi** faccia il suo. **Emmanuel Conte**, assessore al Bilancio e al Piano casa, continua a fare campagna lavorando. Recentemente si è fatto fare una maglietta con un extraterrestre e la scritta "strategia aliena". Nel senso che

quando mai si è visto uno che fa campagna elettorale con i fatti concreti? **Lorenzo Pacini** va avanti con i suoi video virali e il *battage* sulle primarie. C'è chi tira per la giacca **Umberto Ambrosoli**. Poi c'è la sinistra-sinistra. **Francesca Cucchiara** viene data più a Roma (Parlamento) che nelle primarie milanesi, ma chissà. **Gianni Barbaresco** un po' si dispiace per la sentenza di Torre Milano, ma rinfocola la battaglia. Stesso discorso per **Veronica Dini**. Chi è costei? La grande tessitrice di tutti gli esposti (o quasi) che hanno fatto scoppiare la vicenda dell'urbanistica. Avvocato, è la traduzione in atti (giudiziari) delle ideologie contro la Milano di Sala di Lucia Tozzi. A oggi il candidato dei centristi potrebbe essere **Carlo Cottarelli**. Anche a sinistra qualche rettrice c'è: si tratta di **Donatella Sciuto** del Politecnico. Poi ci sarebbe anche l'ex direttore **Ferruccio De Bortoli**: un nome (validissimo peraltro) che gira letteralmente da lustri. Lui non ha mai voluto, ma chissà. Completa il quadro **Massimiliano Lisa**, di Milano Libera, già in campo con la ex procuratrice aggiunta **Tiziana Siciliano**, pronta a fare la vicesindaco in caso di vittoria. Infine c'è **Filippo Champagne**: pure lui vuole candidarsi sindaco. In fondo, c'è spazio per tutti: perché non convergere su di lui?

Fabio Massa



Peso: 15%

I PIZZINI DEL GOVERNO SCHLEIN

Il campo largo si sente così certo di trionfare da avere già immaginato come dovrà essere il suo governo. Cosa vuol dire "alternativa"? Viaggio spericolato tra le liste dei ministri in pectore, con nomi, cognomi e anche un caso Bonelli

Celo, manca: ma che cosa vuol dire, esattamente, essere l'alternativa? La storia che vi stiamo per raccontare non è un retroscena come gli altri, non è una raccolta di pettegolezzi, non è un insieme di supposizioni. La storia che vi stiamo per raccontare è una scena, una scena vera, che si manifesta in modo piuttosto ricorrente dalla fine di marzo, da quando cioè il cosiddetto campo largo, quella variopinta armata Brancaleone che si riconosce all'interno dell'espressione centrosinistra e che a poco a poco sta trovando persino il coraggio di scattarsi delle foto in un ristorante, con qualche assente, si è convinto, con qualche buon argomento, che la vittoria al referendum costituzionale fosse lì a mostrare un percorso inevitabile, dalle tempistiche incerte ma dall'esito scontato: il governo del paese. Dalla fine di marzo fino a qualche giorno fa, fino a quando cioè

le elezioni amministrative hanno mostrato al campo largo una solidità inferiore rispetto alle attese, una delle attività che hanno tenuto maggiormente occupato il centrosinistra, nel tempo libero, è stata una discussione che non merita di restare ancora clandestina. Una discussione inconfessabile ma reale, che nessun dirigente del Pd, del M5s, di Avs e di Italia viva ammetterà mai e che restituisce però con chiarezza quanto il campo largo sia convinto di avere già un piede nelle stanze del prossimo governo. La discussione, lo avete capito, riguarda un tema preciso, che ricorda da lontano le chiacchiere dei ragazzi di un tempo impegnati a scambiarsi le figurine: celo, manca. Il "celo, manca", in questo caso, riguarda le caselle previste, immaginate, discusse all'interno delle liste dei ministri di un non impossibile governo del futuro. E in un mix di millanteria

e di realtà non c'è dirigente appartenente ai principali partiti del centro-sinistra che negli ultimi mesi non abbia fatto i conti con una lista. Nelle ultime settimane, abbiamo interrogato alcuni importanti esponenti del campo largo, garantendo loro l'anonimato, e abbiamo messo insieme i nomi che popolano allegramente queste liste. Le caselle politiche ricorrenti indicano circa diciotto posti da assegnare (più altri tre o quattro che compaiono in altre liste). *(segue nell'inserto VIII)*



Ma cosa vuol dire alternativa? I pizzini del governo Schlein

(segue dalla prima pagina)

E sulla base dei sondaggi di oggi, la suddivisione studiata, immaginando lo scenario ritenuto più probabile in caso di vittoria, ovvero Elly Schlein a Palazzo Chigi, è grosso modo questa: nove caselle al Pd, quattro al M5s più una presidenza del Senato, tre ad Avs, una a Italia Viva e poi qualche tecnico. Le liste, in molti casi, in tantissimi casi, non coincidono. Ma in molte liste l'elemento interessante è che Angelo Bonelli compare in quasi tutti i posti, ma raramente in quello che dovrebbe essere il suo: l'Ambiente. Ed evidentemente i compilatori di liste si rendono conto che ci sono ministri inevitabili che ambiscono minacciosamente a ruoli forse più grandi di loro. Quello che segue è un resoconto freddo, il più possibile, di quella che dovrebbe essere, potrebbe essere, l'alternativa. Presidente del Consiglio: **Elly Schlein** (Pd). Ministro dell'Economia: **Ernesto Maria Ruffini** (in alcune liste compare anche **Alessandro Rivera**, in pochissime **Antonio Misiani**). Ministro degli Esteri: in qualche lista, poco credibile, compare **Matteo Renzi** (Italia viva), in molte liste compare **Paolo Gentiloni** (Pd), in pochissime **Giuseppe Provenzano** (Pd). **Giuseppe Conte**, nelle liste dei ministri, non compare quasi mai, ma un

motivo c'è. Ministro della Difesa, all'unanimità o quasi: **Lorenzo Guerini** (Pd). Ministro della Salute: **Mariolina Castellone** (M5s). Ministro del Lavoro: **Nicola Fratoini** (Avs). Ministro dell'Ambiente: compare spesso **Chiara Braga** (Pd), ma ci fidiamo dell'unica lista in cui compare **Angelo Bonelli** (Avs), che in altre liste compare al ministero dell'Interno, al ministero dello Sviluppo, al ministero della Transizione ecologica, al ministero della Pubblica amministrazione. Ministro della Funzione pubblica: **Stefano Patuanelli** (M5s). Ministro dello Sviluppo: **Andrea Orlando** (Pd). Ministro delle Comunicazioni: **Barbara Florida** (M5s). Ministro delle Infrastrutture: **Stefano Bonaccini** (Pd). Ministro dell'Interno: **Franco Gabrielli**, ex capo della Polizia. Ministro dell'Istruzione: in una lista compare **Giuseppe De Cristoforo** (Avs), in un'altra **Anna Ascani** (Pd), in un'altra **Pierfrancesco Majorino** (Pd). Ministro della Ricerca: **Michele Fina** (Pd). Ministro per il Mezzogiorno: **Pasquale Tridico** (M5s). Ministro della Giustizia: il tecnico più amato da Schlein, su questi temi, **Andrea Pertici** (in alternativa compare spesso **Anna Rossomando**, Pd). Rapporti con il Parlamento: **Igor Taruffi** (Pd). Pari opportunità: **Marta Bonafoni** (Pd). Affari sociali: **Gilda Spor-**

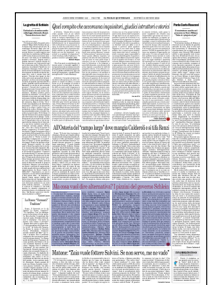
tiello (M5s). Ministro della Cultura: in una lista compare **Maria Elena Boschi** (Italia viva) e in un'altra **Marco Furfaro** (Pd). **Elisabetta Piccolotti** (Avs) compare per un possibile ministero della Casa. Ministro per gli Affari europei: **Marianna Madia** (Iv). Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio con pieni poteri assoluti: **Francesco Boccia** (Pd). Presidente del Senato: **Giuseppe Conte**, con vista naturalmente sul Quirinale del 2036. In nessuna lista consultata compare un nome (credibile) per il presidente della Camera (in una lista compare **Laura Boldrini**, del Pd, in un'altra **Maria Elena Boschi**, Iv, in un'altra ancora **Elisabetta Piccolotti**, Avs). Di fronte a questa lista si potrà provare piacere, si potrà provare terrore, si potrà provare disagio, si potrà provare spaesamento. Ma comunque la si voglia vedere, è una lista che restituisce un



Peso: 1-10%, 12-17%

tema preciso. Anzi, forse due. Il primo tema, ma non c'era bisogno di questa lista per capirlo, è che il centrosinistra è piuttosto convinto di avere la strada spianata per andare presto al governo, a prescindere da quella che sarà la legge elettorale, e parla così tanto del governo futuro da averne in mente almeno una dozzina. Il secondo tema, ma non c'era bisogno di questa lista per capirlo, è che il centrosinistra, alla luce del-

le liste prevalenti, dovrà fare qualche sforzo per non ripetere gli errori del centrodestra, in termini di classe dirigente su cui scommettere. Serviranno creatività, competenze, un raggio d'azione più largo e una risposta a un problema su tutti. Chi debba fare cosa non è difficile da immaginare. Capire che cosa dovranno, o potranno, fare è tutta un'altra storia. Cello, manca: buona lista a tutti.



Peso:1-10%,12-17%

Le catacombe di Elly

Esclusioni, fughe, Aventino. Renzi: "Se vogliono far vincere la destra..."

Roma. Sognano il *campo largo* e si rifugiano in una grotta. E' l'E4 della catacomba, la sinistra come bunker: mancano solo le sirene. Sono quattro, Schlein, Conte, Fratoianni e Bonelli, si fotografano a pranzo, all'Hostaria Costanza (sicuri che l'aiuto chef non voti Renzi?) e il solo che riesce a guadagnare pubblicità è proprio Renzi, l'escluso in volo da Obama. Cameriere? Le posate. Nella foto non c'è un bicchiere, manca il pane, la forchetta: più che la patrimoniale serve la Caritas. Andiamo in cucina, da Renzi. I suoi sommelier ci offrono un calice di rosso Renzi, il suo pensiero distillato: "Senza i riformisti non si vince. E' matematica prima che politica. Se qualcuno vuol fare come

nel 2022 o come in Liguria, con i veti, e mandare la destra a Chigi o al Quirinale, lo spiegherà agli italiani". Dice Angelo Bonelli, che dei quattro è l'unico che parla come mangia: "Ma chi dovevamo invitare? Se c'era Renzi, si infastidiva Onorato, se c'era Onorato si irritava Ruffini, ma se c'era Ruffini ci rimaneva male Enzo Maraio, perché voi lo dimenticate ma c'è anche Maraio, del Psi. Il centro deve fare sintesi e presto". E il Pd? Per rimediare al pranzo della catacomba (a proposito, ma Riccardo Magi dov'è? Ora ci arriviamo...) Schlein sta pensando di organizzare un pranzo riparatore con il centro o una manifestazione (a sacco). Il 23 giugno è prevista la direzione del Pd e come nel-

la Lega, con il suo Federale, gira voce che possa slittare. In direzione il rischio è che la segretaria venga processata per le fughe dal partito e che le venga chiesto: cosa dobbiamo fare sulla legge elettorale? E qui torna d'attualità la grotta che è la cifra della sinistra, l'esclusione, in una parola: l'Aventino. E' la pratica già usata in Rai che il Pd vuole riproporre con la riforma elettorale. Anche perché la riforma va avanti. Giovanni Donzelli: "Fermarci? No. Perché dovremmo?". Ma se la riforma va avanti alla sinistra serve il centro (o il centrotavola?). Cameriere? Il sale.

(Caruso segue nell'inserto VIII)

La grotta di Schlein

Esclusioni e Aventino anche sulla legge elettorale. Renzi: "Senza di noi non vince"

(segue dalla prima pagina)

Chi mancava dalla fotografia oltre a Renzi? Magi, Della Vedova che però hanno idee diverse fra di loro. Incontriamo Riccardo Magi che racconta: "Non essere invitato al pranzo non mi ferisce, io voglio sapere cosa vuole fare la coalizione sull'Europa, sull'Ucraina. Senza scorciatoie. Questi sono i veri temi su cui dobbiamo parlare e trovarci". Sapete come è andata davvero? Schlein decide di fare un pranzo con Conte perché qui serve dare una svolta, l'idea che si fa qualcosa. Le primarie? Quelle no. Lo strepitoso Giuseppe Conte, alla Camera con il suo manipolo, ci racconta brevemente la grande novità del formato E4 e cosa è venuto fuori dal pranzo: "Faremo due tappe in due città, sud e nord, per parlare del programma". Lo dice con la stessa leggerezza di chi guarda i giovani del Pd e pensa: "Quando questi ascoltavano i Baustelle io era già al mio secondo governo". Peccato che il pranzo abbia già provocato l'ironia di Iv e di milioni di italiani che sui social commentano: "Sembra un'altra giacca marrone di Occhetto". In verità, con

Occhetto c'era posto per tutti. Prima del pranzo Schlein chiama Magi che però non è nella lista degli invitati e gli comunica. Magi lo rivela: "Ho ricevuto una chiamata e mi informava del pranzo". E Renzi? Lui no perché Renzi è la volpe e anche l'uva e se permettete è già a Chicago, all'Obama presidential center, con altri trecento ex capi di stato. Per fortuna c'è Davide Faraone che a pranzo mangia solo due toast e che ci spiega: "Il problema non è che si siano visti senza di noi. L'importante è che ci sia la consapevolezza comune che si vince uniti. A noi tocca costruire una forte e credibile seconda gamba riformista". Solo che a furia di parlare di gambe a mancare è il tavolo (apparecchiato). Peppe Provenzano che si accontenta della geopolitica, e della sarda, non ha ricette e la sola parola che può dirci è: "Entro in Aula". Il problema è sempre uno: ci si può fidare di Renzi? Il Fatto Quotidiano, che legge il Foglio, ha iniziato a chiamarlo Renzacci perché, da volpe qual è, Renzi ha capito che le elezioni si vincono facendo impazzire Meloni con Vannacci (tanto che Meloni

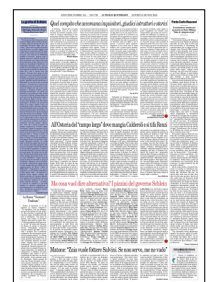


Peso: 1-8%, 12-12%

al G7 decide di parlarne: "Vannacci nel centrodestra? E' un tema che non mi sono posta. Ha votato con la sinistra. E' funzionale alla sinistra. In politica bisogna governare bene, il resto sono alchimie"). Siamo arrivati quasi al dessert e Bonelli ci porge il cucchiaino: "Ragazzi, così non funziona. Renzi è convinto di rappresentare tutti, ma gli altri non vogliono farsi rappresentare da Renzi. Capite la difficoltà?". Figuriamoci, se non lo capiamo e con che attesa attendiamo il loro primo Cdm... In dispensa, a Napoli, fanno sapere intanto che Renzi stravede per Gaetano Manfredi, il sindaco che è un babà, e che se le cose dovessero mettersi in un certo

modo, ebbene, Gaetano ... La destra si cruccia su Vannacci e sul Safe mentre la sinistra organizza il prossimo pranzo e la domanda è una sola: "Ma Maraio sarà forse intollerante al glutine o al M5s?".

Carmelo Caruso



Peso:1-8%,12-12%

Il flop dei pm di Milano

“Dalle inchieste sull’urbanistica danni per tre miliardi”, dice il costruttore Carlo Rusconi, assolto

Roma. “Come mi sento? Un po’ stordito. In due anni e mezzo di processo ho sentito dire dal pubblico ministero parole di una violenza pazzesca. Una cosa umiliante. Mi sono sentito calpestato ed è stato insopportabile”, dice al Foglio Carlo Rusconi, presidente di Impresa Rusconi, azienda storica di costruzioni attiva a Milano da 119 anni, assolto martedì, insieme al figlio Stefano, nel processo su Torre Milano. “Con

le loro inchieste sull’urbanistica i pm hanno distrutto un intero settore. Hanno bloccato un comparto che per la città corrisponde a 14 miliardi di euro di investimenti all’anno, pari allo 0,6 per cento del pil nazionale. Consideri che l’Italia è rimasta sotto procedura di infrazione europea per uno sfioramento dello 0,1 per cento del rapporto deficit-pil”, aggiunge Rusconi. *(Antonucci segue nell’insero VIII)*

Parla Carlo Rusconi

Il costruttore assolto nel processo su Torre Milano: “Sala si è piegato ai pm”

(segue dalla prima pagina)

“Il prossimo sindaco di Milano si ritroverà con un debito di qualche miliardo di euro. Non lo dico per fare terrorismo. E’ dimostrato. Se consideriamo che a causa delle inchieste sono bloccati 200 progetti edilizi e ogni progetto vale in media circa 15 milioni di euro, tra acquisto del terreno, progettazione e altri investimenti, parliamo di circa tre miliardi di euro. Danni che il comune sarà costretto a pagare ai circa duecento operatori, in quanto derivanti dalle determinate di modifica del Pgt adottate dai suoi funzionari e poi dalla giunta in violazione della legge”, spiega Carlo Rusconi, che nel corso del processo su Torre Milano è stato difeso dall’avvocato Federico Papa (il figlio Stefano è stato assistito dall’avvocato Michele Bencini).

La procura ha sostenuto che Torre Milano, come decine di altri interventi edilizi autorizzati dal comune, fosse in realtà una nuova costruzione mascherata da ristrutturazione, frutto di un utilizzo illegittimo della Scia. “Parliamo di una procedura prevista dalla legge (articolo 3 del decreto 380 del 2001), che estende il concetto di ristrutturazione a interventi di demolizione e ricostruzione anche con caratteristiche molto differenti rispetto al preesistente, salvo il mantenimento della dote volumetrica. Se prima ho un edificio di un solo piano sono autorizzato a costruire, come abbiamo fatto, una torre di ottanta metri rispettando la volumetria

esistente. E’ la legge che lo consente, non l’interpretazione della legge”, puntualizza Rusconi alzando la voce di un tono. “Il problema non è che all’epoca della costruzione c’era un’interpretazione rispettata a certe norme diversa da quella di oggi. Il problema è che la procura di Milano ha creato un mostro dove il mostro non c’era”.

Per questa ragione, Rusconi confida che si sarebbe aspettato un’assoluzione perché il fatto non sussiste, anziché con la formula “perché il fatto non costituisce reato”, come ha fatto il tribunale di Milano, dando adito a letture semplicistiche secondo cui gli imputati avrebbero commesso l’illecito contestato ma sarebbero stati assolti perché “in buona fede”. “Una semplificazione a cui ha contribuito - sottolinea Rusconi - il comunicato emesso dal presidente del tribunale milanese, Fabio Roia, quasi in coincidenza con l’emissione della sentenza. Un fatto inusuale che mi ha molto colpito”.

Ma al centro delle critiche di Rusconi c’è anche la timidezza mostrata dal sindaco Beppe Sala di fronte alle iniziative dei pm. “In questi due anni non ha mai, dico mai, rivolto una parola a favore di chi, sulla base di decisioni della politica urbanistica che la sua amministrazione nel tempo ha deciso di adottare, si trova al cospetto dei magistrati unicamente perché ha seguito le norme di cui il comune si è dotato”, dice Rusconi. “Il sindaco ha idea di cosa voglia dire aumen-

tare gli oneri e le monetizzazioni senza un periodo di salvaguardia, rendendo antieconomico qualsiasi intervento pensato e attivato almeno tre anni prima delle decisioni attuali del comune di Milano? Ha idea di cosa voglia dire introdurre in corsa, su progetti originati due o tre anni fa, le determinate e delibere che cambiano radicalmente la normativa vigente, delle quali i funzionari applicano poi solo la parte più restrittiva?”, si chiede l’imprenditore. Quanto ai funzionari comunali, prosegue Rusconi, questi sono ormai diventati “dei professionisti del ‘vietiamo tutto, non rispettiamo alcun termine di legge, non decidiamo nulla, così non corriamo alcun rischio’. Questo è il loro motto, questo è il loro modo di agire”.

Una domanda sorge spontanea: quanto ha ancora voglia di continuare a investire a Milano? “Io zero. Infatti mio figlio, che è un po’ più sveglio di me, ha già cominciato a muoversi fuori Milano”, replica Rusconi.

Ermes Antonucci



Peso: 1-3%, 12-15%

LA GRANDE SFIDA DELLA RILEVANZA CULTURALE, NON SOLO ECONOMICA

La seconda edizione della grande ricerca di Banca Ifis per il Foglio della moda sulle propensioni d'acquisto dell'occidente che (ancora, parecchio di meno) può e consuma dimostra che alla moda non basta più un grande evento per riconquistare budget ormai riallocati sul benessere e il viaggio. Il sistema che un tempo determinava i cambiamenti sociali, oggi fatica a tenere il passo contro l'affermazione dell'essere sull'avere. Mezzo secolo dopo la pubblicazione del celebre saggio, la dicotomia di Erich Fromm ha cambiato prospettiva

La grande sfida della rilevanza culturale, non solo economica...

DI FABIANA GIACOMOTTI

“In fondo, noi italiani abbiamo inventato l'estate e la vacanza”, osserva **Carolina Cucinelli** poche sere fa presentando la collezione “Mediterranea” lungo la scalinata della cattedrale di san Giorgio di Modica, capolavoro del barocco modulato sul simbolo naturale della corrente, la conchiglia, simbolo di caducità e di rinascita, cioè dell'essenza della moda nella sua accezione classica. Spostare il focus dal “prodotto”, per quanto bello e impeccabilmente eseguito, all’“esperienza”, cioè alle sensazioni, al benessere che si accompagna all'acquisto e soprattutto all'uso, cioè alla memoria, di un certo capo, è diventato un esercizio che tutti vorrebbero potersi permettere per la più semplice delle ragioni, e cioè che nessuno nel mondo al di sopra dell'Equatore, ma gran parte anche di chi la sera osserva la volta australe, ha più bisogno di vestiti e dunque, quando compra, dev'essere per un'ottima ragione, riassumibile nell'accezione del “piacere”, che coniuga appunto possesso ed esperienza, lungo un'infinità di declinazioni, che nel caso della moda includono il piacere estetico, cioè culturale. La moda vacanza, nata in effetti il giorno del 1826 in cui August Kopish credette di aver scoperto la Grotta Azzurra di Capri e i capresi glielo lasciarono credere, e cementata un secolo e tre decenni dopo da Gregory Peck e Audrey Hepburn a spasso per piazza Venezia in Vespa, postula la capacità di offrire a un mondo saturo di beni di consumo “qualcosa di bello”, che è locuzione applicabile tanto all'acquisto di un abito tridimensionale, lavorato ai ferri a imitazione del pallio di una conchiglia, quanto a un week end al Guggenheim Museum di Bilbao per la mostra di Jasper Johns. Non è appunto pratica per tutti, ma è una delle (non molte) azioni di contrasto possibili alla crisi strutturale che sta vivendo la moda ita-

liana, fotografata non tanto e non solo dai dati economici, che sempre evidenziano un sintomo e mai la cura, ma anche dalla seconda edizione della ricerca “What people want now”, che Banca Ifis ha sviluppato per “Il Foglio della moda” e che è stata molto opportunamente titolata “La ridefinizione del benessere nei consumi”. Ecco un'altra delle parole chiave sulle quali lavorare: “benessere”, derivazione di “piacere” addizionato di serotonina. Verrebbe da dire che vi sia davvero necessità di un dopaggio consistente per superare quella che l'ufficio studi di Banca Ifis guidato da **Carmelo Carbotti** definisce “una debolezza strutturale della domanda. La produzione”, osserva, “è scesa sotto i livelli pandemici, mentre le vendite domestiche restano inferiori al pre-Covid, anche per l'impatto dell'inverno demografico. Il settore continua a reggersi sull'export, che pesa per circa il 50 per cento del fatturato, ma che è soggetto a un progressivo rallentamento, in special modo nella pelletteria e le calzature”.

Un punto che rileva anche l'amministratrice delegata di Lineapelle, **Fulvia Bacchi**, conscia però che questa dinamica non riguardi il comparto nella sua interezza, ma denoti piuttosto una polarizzazione fra gli imprenditori specializzati, in grado di lavorare “su misura” per i grandi nomi del lusso come Bonaudo, il cui ceo **Alessandro Iliprandi** è stato eletto pochi giorni fa presidente di Unic, e chi non riesce invece ad offrire lo stesso servizio ed è dunque costretto ad agire sulla leva del prezzo. Una scelta non solo perdente per il produttore sul lungo periodo, ma poco rilevante anche per l'acquirente finale, cioè il consumatore, che sta orientando in modo sempre più evidente i propri comportamenti d'acquisto sull'essere più che sull'avere, in un ribaltamento totale della percezione che della celebre dicotomia di Erich Fromm

venne data nell'anno di uscita del saggio che la sosteneva, il 1976. Mezzo secolo dopo, lo psicanalista tedesco scomparso nel 1980 potrebbe verificare che dall'“avere”, dal possesso, simbolo del decennio dell'edonismo reaganiano del quale lui per primo aveva denunciato le storture, il suo campo di analisi, cioè il mondo occidentale, sta concentrando il proprio interesse sull'“essere”, sulla vita come attività volta alla trasformazione e alla realizzazione piena di sé delle proprie possibilità non solo economiche e sociali, ma spirituali. L'indagine di Banca Ifis, condotta sostanzialmente sullo stesso campione dello scorso anno, 2200 intervistati nel mese di maggio fra alcuni Paesi europei come Italia, Francia, Germania, e gli Stati Uniti, evidenzia che le modalità di spesa sono molto cambiate: “Nell'ultimo anno”, spiega Carbotti, “si è consolidato un atteggiamento più prudente: la spesa si è stabilizzata o si è ridotta per circa l'87 per cento dei rispondenti, mentre prezzo e convenienza rappresentano il principale driver per almeno la metà degli intervistati”. Si è ormai cristallizzato negli studi sociologici il fenomeno del cosiddetto acquisto di impulso che fra gli Anni Novanta e i primi Duemila diede origine perfino a una patologia, lo shopping compulsivo, e a una corrente letteraria e cinematografica nata attorno al romanzo “I love shopping” di Sophie Kinsella, nom del plume di Madeleine Wickham scomparsa pochi mesi fa. “La gente di ogni età, ma principalmente i giovani, stanno riallocando i budget disponibili: una quota crescente di spesa si sposta verso la “salute” – questo riguarda ovviamente i più anziani



Peso: 15-76%, 16-82%

- e lo "svago", con i giovani orientati alle esperienze perché più interessati appunto a vivere che a possedere". In questo quadro, è chiaro che la moda perda di rilevanza come leva primaria di gratificazione personale e, osserva il ricercatore, "arretri, almeno in parte, da acquisto gratificante a scelta funzionale".

segue a pagina 4

(segue dalla prima pagina)

La moda si trova oggi a competere con categorie che fino al pre-Covid le erano sussidiarie: servizi, cura della persona, viaggi. "Questa dinamica", puntualizza Carbotti, "non implica che il settore sia meno rilevante; traccia piuttosto un diverso scenario competitivo: la moda deve rafforzare il proprio ruolo nel confronto con queste categorie di spesa": il 60 per cento degli intervistati per l'Italia e il 63 per cento per l'estero stanno sì cambiando priorità di spesa, ma non lo fanno per motivi economici. Proprio per questo, il tema del legame tra moda e benessere personale richiede un approfondimento specifico: "Comprendere come e se il settore possa recuperare questa dimensione rappresenta una leva chiave per sostenere la domanda e il posizionamento competitivo nel medio periodo, nonché per capire quale sia il compromesso fra prezzo e qualità in un contesto sociale ed economico percepito dai consumatori come incerto e rischioso. Attorno a questo dilemma, si stanno esercitando, ognuno con i mezzi a disposizione, tutti i brand. Fino a oggi, non erano mai stati costretti a farlo: il "prodotto" usciva dai negozi senza particolare sforzo, dunque le risposte a questa sollecitazione forzata sono le più diverse. E per il momento sembrano premiare, almeno sotto il profilo strategico, le grandi imprese indipendenti del lusso come Stefano Ricci, che può permettersi di rafforzare il percepito del proprio marchio con nuovi viaggi ed esplorazioni narrative in tandem con il "National geographic", dimostrando di avere intuito dove si sarebbe spostato l'immaginario collettivo con molte stagioni di anticipo (il progetto data ormai un decennio) oppure, sempre indipendenti e dunque flessibili, i piccoli progetti guidati da giovani imprenditori, vedi le due sorelle Margherita e Teresa Maccapani Missoni (quest'ultima autrice di una deliziosa collezione marina "senza taglie" per Marina Rinaldi, in veste di consulente creativa), oppure Simone Botte- alias Simon Cracker, che va sviluppando una capsule collection con tessuti storici per festeggiare i centovent'anni della boutique-simbolo di Capri, La Parisienne, o ancora Paul Andrew, già direttore creativo di Ferragamo e di Sergio Rossi, che ha firmato una strepitosa collezione di calzature per

uomo e donna per il consorzio Cuoio di Toscana, ormai pronto al salto come produttore e non solo come fornitore di materia prima ai grandi marchi. Poi, ci sono appunto loro, i grandi brand. Dove regole, prospettive e anche la percezione, da e verso l'esterno, cambiano radicalmente. E non necessariamente per il meglio, anzi.

A un mese dalla sfilata Gucci Cruise a Times Square, le speculazioni su quanto sia costata (10 milioni di euro secondo fonti semi-ufficiali, circa il doppio a detta delle voci interne che poche ore dopo l'evento hanno scioperato per solidarietà verso i cinquantaquattro colleghi della fabbrica McQueen di Scandicci in esubero, il nuovo ceo Gianfranco d'Attis ha trovato una situazione drammatica) sono infatti l'unico elemento di discussione ancora vitale dell'evento che avrebbe dovuto spaccare il web e che invece ha esaurito la "conversazione" nell'arco di una giornata. I video trasmessi sui megaschermi di finti prodotti Gucci ideati dal team del direttore creativo Demna, peraltro con un riferimento alle "Gucci automobili" che sarebbe diventato chiaro pochi giorni dopo con l'annuncio della sponsorizzazione del team Alpine di F1, pur geniali e autoironici com'erano hanno raccolto meno visualizzazioni del previsto. La sfilata ha realizzato 5 milioni secondo fonti ufficiose, ma ci sono stati anni in cui le natiche di Kim Kardashian fotografate da Jean Paul Goude totalizzavano cinque volte tanto, ed è ormai chiaro a tutti che quegli anni siano finiti. La moda che un tempo lanciava la minigonna, creava correnti di pensiero e che fino all'epoca pre-Covid innescava perfino dibattiti sul genere, oggi fatica a incidere sui cambiamenti sociali e non è più un marcatore di status, sostituita appunto da un generico lifestyle di cui, un tempo, era elemento fondante: turismo, elettronica, cibo di qualità o anche pessimo, comunque moltissimo e a tutte le ore, da cui il ricco business del benessere e delle spa per neutralizzare gli effetti dei molti spritz e naturalmente il fenomeno Ozempic che nessuno ha ancora trovato il coraggio di analizzare per quello che è, e cioè il fallimento della cultura della body positivity a cui gli stilisti si sono sottoposti di grande malavoglia e per il tempo strettamente necessario ad evitare critiche e attacchi. Detta con la solita parafrasi, la moda è sempre meno di moda; non è la prima volta che succede, ma questa volta le ragioni sono molto più profonde, e attengono alla cultura più che alla finanza, ancorché quest'ultima

ci metta del suo da troppo tempo. Stretta fra logiche finanziarie che la costringono a vendere sempre di più, dunque e inevitabilmente a massificare, e una nuova generazione di "ceo" osannati come star che si sono sostituiti ai creativi in nome di una presunta "difesa dell'heritage" che li spinge a mantenere in vita marchi defunti con il loro fondatore e dunque a ripetere le stesse vecchie strategie invece di investire su nomi e logiche nuove che costerebbero fatica e soldi (ma fatica soprattutto), la moda di oggi produce merce sempre meno desiderabile e sempre più apparentabile a quanto si trova, a prezzi inferiori ma di migliore qualità, sul mercato vintage, destinandola a giovani che, anche quando hanno mezzi per acquistarla - e questo sempre meno succede, ne scriveremo fra poche righe - è poco interessato a quello che gli viene proposto, ed è quindi pressoché impossibile da fidelizzare. Mentre i brand moltiplicano fondazioni, musei e iniziative culturali alla ricerca di patenti di nobiltà intellettuale, l'ultima Loro Piana con la Galleria Borghese di Roma, la gente appare sempre meno interessata a quello che la moda ha da dire, soprattutto in questo momento in cui non dice granché e la dimostrazione di questo assunto non sta tanto nell'insuccesso dei più, quanto nel successo di nomi come, appunto, Cucinelli, Ralph Lauren o Chanel, l'unico brand che abbia la fila fuori dalla porta a dispetto delle emiratine planate a Milano da quando Dubai è finita sotto attacco, che hanno occupato tutti gli attici disponibili da Foro Bonaparte a via Borgospesso e che ritengono inaccettabile da parte di un brand di lusso costringere gente che spende 14mila euro per un chemisier ad aspettare il proprio turno per sponderli in piedi in via Montenapoleone. La polarizzazione fra chi vende e chi stenta a recuperare credito e clienti e che sono perlopiù i grandi gruppi, è diventata abissale: "I giovani non si riconoscono più nei messaggi lanciati dai brand; quando comprano, e lo fanno sempre meno spesso, vogliono cose comode, che li seguano



Peso:15-76%,16-82%

nelle loro esperienze di vita, cioè personali”, osserva infatti **Erika Andreetta**, responsabile divisione luxury di PwC Italy, cioè nei valori che promuovono. Il “fashion discourse” di oggi, per usare una locuzione in voga da qualche decennio, è diventato una voce flebilissima, dunque non fa “community” e non “converte”, come si dice in gergo, cioè non si trasforma in vendite che, mettetela come volete, continuano ad essere lo scopo ultimo della produzione di moda, per quanto qualcuno si ostini a definire opere d’arte borsette di tela cerata prodotte in serie presso manifatture ignote e in genere sottopagate, da cui le infinite proteste della filiera, e in special modo da parte di Confindustria Moda Accessori - che in questi giorni ha lanciato la candidatura della calzatura italiana a bene tutelato dall’Unesco - al ministro **Adolfo Urso** perché intervenga, come non può fare se non con “patti” e “tavoli”, contro le continue limature dei brand ai loro ricavi. Lo scopo della moda, settore industriale, è vendere. Tanto, da un ventennio sempre di più, ma da un biennio a questa parte sempre di meno: dopo anni di sovraperformance, nel primo trimestre 2026 la moda ha dovuto registrare una correzione significativa: -10,1 per cento, contro un mercato globale in lieve crescita. Come segnalava Mediobanca qualche settimana fa, l’extra-rendimento accumulato dal 2019 si è ridotto drasticamente, passando da oltre 24 punti percentuali a soli 2,5. Le multinazionali europee, in particolare, hanno subito un calo del 21,1 per cento, mentre quelle nordamericane sono tornate a crescere a livello esponenziale, insieme con un mercato che, sull’onda delle ottime performance borsistiche di Wall Street, è tornato magicamente interessante per i produttori di moda europei, da cui la messe di sfilate “resort” che si sono tenute fra New York e Los Angeles nell’ultimo mese: Dior, Gucci, Vuitton, Zegna. E in questo contesto, ritenere che la moda occidentale sia vittima della congiuntura sfavorevole causata dalle guerre in corso significa rivolgere uno sguardo miope o parziale sul fenomeno: come ovvio, i droni planati su Dubai dopo l’attacco degli Usa all’Iran e l’instabilità che ne è derivata non hanno giocato a favore di una ripresa che, negli Emirati, fino allo scorso Natale sembrava cosa fatta. Ma da anni, chiunque conosca questo settore sa che guardare al declino della moda di lusso vero o presunto attraverso la sola lente della bilancia commerciale significa ignorarne cause, dunque peggiorare la situazione. “Oggi bisogna combattere non solo con l’infedeltà del

cliente, ma con la sua indifferenza: ormai si fanno piani a due anni e si cambiano sei mesi dopo, e non esiste più una regola applicabile per tutti i brand”, commenta, ceo di The Style Gate, che pure è tuttora uno dei consulenti più organici al sistema e, per sua stessa **Alessandro Maria Ferreri** ammissione, più disposti a farsene sedurre. Prendiamo il caso di Dondup, che pochi giorni fa ha affidato la direzione creativa a una popstar come Achille Lauro, progetto su scala minore ma con gli stessi scopi e la stessa dinamica seguita tre anni fa da Vuitton con Pharrell Williams alla morte di Virgil Abloh, o dal gruppo Lvmh quando immaginò che affidare a Rihanna una linea di abbigliamento di lusso. L’amministratore delegato Mauro Grange mira innanzitutto alla rivitalizzazione delle “communities” del marchio ai fini di rivitalizzazione dello stesso, questo senza nulla togliere alle capacità di Achille-Lauro De Marinis, peraltro non proprio nuovo alla moda tanto che, nel 2023, presentò a Fashion Graduate Italia il suo progetto Les Enfants Terribles. Il debutto del progetto è stato allo stadio San Siro, tre giorni fa, per il concerto “Comuni immortali”, e per settimane chiunque cercasse informazioni sul cantante e il progetto veniva ricondotto dal proprio browser all’offerta per i biglietti disponibili del concerto, da cui appariva evidente che il piano di marketing di questa iniziativa fosse stato studiato da mesi, che è cosa ottima, ancorché sia chiaro che non bastino la notorietà e anche le buone azioni - Lauro che canta “Perdutamente” al Festival di Sanremo in memoria delle giovani vittime del rogo di Crans è entrata nella storia della kermesse - per trasformarle in movimenti bancari. Questo succede anche per un altro motivo, sul quale vanno approfondendosi appunto le analisi di Andreetta, che concorda con le conclusioni di Carbotti: “La moda ha smesso di essere aspirazionale”. Anzi, aggiunge, “capita che crei rabbia e frustrazione” o, peggio, “rifiuto”. Questo aspetto della questione, almeno in Italia, va analizzato non guardando alla moda, ma al Censis o a quegli attori-influencer che ogni giorno rilasciano un video sui drammi dei neolaureati nel trovare casa, nel vivere a Milano, e negli infiniti paragoni che chiunque trova scrollando Instagram o Meta fra le presunte disponibilità delle famiglie boomer, che “con un solo stipendio potevano permettersi il mutuo e la bella vacanza annuale”, e quelle dei loro omologhi di oggi che faticano a vivere, da soli, in una grande città. In

Occidente, per moltissimi, l’ascensore sociale si è bloccato da anni, e con lui il patto che regolava, magari con quella dose di invidia che esprime ambizione, non odio, il desiderio di possedere abiti o accessori nuovi. Per vendere oggetti di cui nessuno ha realmente bisogno, si sono sempre rese necessarie condizioni che, pur variabili a seconda delle epoche e della geografia, hanno un comun denominatore riassumibile in un unico sostantivo: rilevanza. La rilevanza può essere di diversi tipi: sociale, economica, culturale, un mix delle tre. Storicamente, diciamo dai tempi di Balzac fino alla maturità della X generation, cioè per quasi due secoli, la rilevanza della moda in Occidente è stata apparentabile allo status, compro-dunque-sono, derivazione para-cartesiana di un pensiero fisso, quello dell’affermazione personale di successive generazioni di diversa e crescente estrazione borghese. Fatti salvi gli Anni Settanta e le contestazioni borghesi che spesso, peraltro, si risolvevano in un Saint Laurent trasgressivo portato in corteo, Miuccia Prada docet, tutti gli Ottanta e buona parte dei Novanta e dei Duemila hanno visto una moltiplicazione esponenziale e pervasiva della moda, questo superando la (prima?) guerra del Golfo, il crollo delle Torri Gemelle e, per i consumi quasi peggiore, quello di Lehman Brothers. Nulla di tutto questo ha ancora una pur minima validità. La stessa idea che la moda sia una faccenda aristocratica, già sbertucciata nel celebre dialogo sulla “lana mortaccina” fra Marisa Merlini e Alberto Sordi in “Ladro lui, ladra lei”, si è infranta definitivamente contro i fischi e le proteste che hanno accompagnato l’ultima edizione del Met Gala sponsorizzata dai Bezos e in particolare dalla moglie del sodale di Donald Trump, Lauren Sanchez, approdata sul red carpet in una replica del celebre abito del “Ritratto di Madame X” di John Sargent firmato da Daniel Roseberry di Schiaparelli che però, invece di essere percepito come uno spiritoso accenno alla sua nuova affermazione sociale, è stato giudicato - questa volta sì in milioni di commenti - come una prova della sua



Peso:15-76%,16-82%

irredimibile cafonaggine. Oltre a non fare la felicità, il denaro non fa nemmeno le signore, hanno decretato milioni di donne commentando madama e vestito, e sono tornate a spendere da Zara, che da un paio di anni moltiplica non a caso le "collab" con stilisti di fama planetaria e qualche settimana fa ha diffuso l'ennesima trimestrale in crescita attraverso la capogruppo Inditex: le vendite sono aumentate del 5,8 per cento a 8,7 miliardi di euro, mentre l'utile lordo è aumentato del 6,9 per cento a quota 5,4 miliardi di euro e il margine lordo ha raggiunto il 61,2 per cento (+67 punti base rispetto al primo trimestre del 2025). Quando la moda capirà di essere diventata una commodity, e che la dif-

ferenza è tornata a farla la qualità, il su misura, le piccole produzioni, potrà davvero iniziare la sua rinascita.

La cronaca spicciola della moda registra nella sola giornata di ieri le seguenti due notizie: la prossima vendita di alcuni immobili milanesi dei Dolce&Gabbana per rifinanziare il debito (e si suppone anche l'uscita di Stefano Gabbana), e il prossimo divorzio fra il designer argentino **Adrian Appiolaza** e Moschino, autore delle più disastrose collezioni della moda degli ultimi anni, nell'ambito della crisi del gruppo Aeffe. E in questo caso piange proprio il cuore. Mai brand fu più promettente e maltrattato

L'abito della dignità e dell'affetto. Una boutique d'aspetto raffinato nel centro di Londra nasconde un progetto di couture e solidarietà. Gli abiti sono infatti donati a uomini vulnerabili, insieme con un percorso di supporto perché si presentino con maggiore sicurezza a un incontro di lavoro. Ogni anno, l'organizzazione "Suited and booted" (vestiti e calzati) sostiene 1200 uomini nel reinserimento professionale. Enzo Dal Verme e il grande art Paolo Pitacco ne raccontano la storia nel volume "Un abito alla volta" (Rodolfo Namias Editore, disponibile dal 22 giugno)

*Non sempre cambia
Il budget di spesa.
Cambia la sua destinazione*

*Eventi costati milioni
diventano irrilevanti
in una giornata*



Peso:15-76%,16-82%



Peso:15-76%,16-82%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

470-001-001



Peso:15-76%,16-82%

SVOLTA IN EUROPA

Porte chiuse ai migranti

Bruxelles approva il giro di vite: espulsioni più facili e hub terzi sul modello Albania. Meloni: «È la vittoria della politica italiana»

■ *Return Hubs*, ordine europeo di rimpatrio, esecuzione forzata, perquisizioni, stop al business dei ricorsi: l'Europa si dota, dopo 18 anni, di un nuovo regolamento per le procedure di rimpatrio.

Napolitano e Manti
alle pagine 2-3

Stop ai clandestini, passa la linea Meloni «Senza diritto d'asilo torneranno a casa»

Giro di vite della gestione dei flussi migratori irregolari. Votato il nuovo regolamento a Strasburgo. Soddisfazione della premier: «Provvedimento storico, frutto soprattutto del nostro lavoro»

Felice Manti

■ È finita la stagione dei trafficanti di disperati, vomitati sulle spiagge italiane in cerca di fortuna da spregiudicati scafisti, è finita la strumentalizzazione del diritto d'asilo. Il premier Giorgia Meloni si gode il suo successo in Europa sulle poli-

tiche migratorie, nel giorno in cui viene approvato il nuovo regolamento Ue sui rimpatri. La maggioranza composta da Ppe, Ecr, Patrioti ed Europa delle nazioni sovrane raccoglie 481 sì, solo 218 i no delle sinistre. Divisi i liberali, con 37 sì,



Peso: 1-12%, 2-39%, 3-1%

21 no e 12 astenuti.

«È un provvedimento storico frutto soprattutto del nostro lavoro - sottolinea il leader Fdi - che ci consente di rimandare all'estero velocemente chi non ha titolo a stare nell'Unione europea», vedi il provvedimento sui rimpatri volontari licenziato l'altro giorno dal Parlamento. Nel video diffuso sui social la Meloni rivendica il suo ruolo in questo cambio di rotta inimmaginabile qualche anno fa, che passa proprio dall'intuizione italiana dei Cpr nei Paesi terzi, strada tracciata da Palazzo Chigi «con il protocollo con l'Albania, una soluzione innovativa che la sinistra italiana ed europea ha tentato di contrastare in ogni modo ma che oggi è uno strumento a disposizione dell'Europa intera» assieme all'apertura dei corridoi dei «Paesi terzi sicuri» di transito verso i Paesi d'origine. Eccola, la vera Remigration frutto di intese multilaterali, diplomazie, respingimenti accelerati e norme innovative: «Difendere i confini, ridurre drasticamente gli sbarchi, combattere i trafficanti di esseri umani, rimpatriare subito chi non ha titolo. Avevamo promesso agli italiani che avremmo cambiato l'Europa e lo abbia-

mo fatto, con coraggio, con pazienza, con determinazione, perché la nostra bussola è chiara, rispettare il programma votato dai cittadini punto per punto, non ci fermeremo, andremo avanti», promette la Meloni.

«Per anni la sinistra delle porte aperte ha ignorato ingressi indiscriminati e gli allarmi su sicurezza, legalità e controllo delle frontiere», ricorda il ministro per gli Affari Ue Tommaso Foti. Tutte questioni che oggi interrogano tutta l'Europa, tanto che il presidente della Commissione Ue Ursula von der Leyen ricorda come «dall'inizio dell'anno gli attraversamenti illegali delle frontiere» siano «diminuiti del 40%». Ieri si sono riuniti a Roma, su invito del nostro ministro dell'Interno Matteo Piantedosi, i suoi colleghi Nicholas Ioannides (Cipro), Athanasios Plevis (Grecia) e Glenn Bindingfield (Malta) per discutere delle crisi migratorie legati alle nuove instabilità geopolitiche, dall'Afghanistan al Libano. Obiettivo combattere «le rotte sospette del traffico dei migranti» lasciando soccorso e salvataggio in mare come «prerogativa degli Stati», per evitare che la presenza delle Ong in mare «si trasformi in

un pull factor per i flussi irregolari». Un impegno ribadito dai leader del G7 in una dichiarazione pubblicata nella notte. «Cambiano le leggi, non il mare e chi ci muore dentro», fa invece sapere Oscar Camps, fondatore dell'Ong Open Arms.

Se i vescovi europei si dicono «preoccupati per il possibile indebolimento dei diritti umani», l'opposizione piange lacrime di coccodrillo, consapevole che il loro pseudo modello di integrazione «facciamoli sbarcare tutti» ha fallito, incrinando definitivamente la loro credibilità al governo. I Cinque Stelle parlano di «norme disumane e costose, dettate da ideologia e propaganda». I socialisti Ue ipotizzano «retate di deportazione in stile Ice» mentre di «disgregazione dell'Ue», ragiona con toni apocalittici il segretario di +Europa Riccardo Magi, secondo cui questo «obbrobrio giuridico viola il diritto Ue e spiana la strada a contenziosi e ricorsi giuridici». Eccolo, l'ultimo spauracchio: un nuovo braccio di ferro tra politica e magistratura. Ma stavolta i margini per le sentenze ideologiche sembrano strettissimi.



SODDISFAZIONE Striscioni e sorrisi nella foto di gruppo degli eurodeputati Ecr dopo il voto di Strasburgo sui rimpatri



L'INTERVENTO DELLA PREMIER

«No a Draghi mediatore con Putin Vannacci? Non escludo l'alleanza»

di Adalberto Signore nostro inviato a Évian a pagina 4

Meloni & Donald «rapporto immutato» Cautela su Vannacci e su possibili alleanze

«Aiuta la sinistra, è lui a chiamarsi fuori»
Sull'Ucraina no a Draghi mediatore Ue

di Adalberto Signore
nostro inviato a Evian (Francia)

Quello che traccia Giorgia Meloni al termine del G7 di Évian è un bilancio certamente «positivo». Non solo per «l'ottimo clima» tra i leader presenti, ma anche per il «livello della discussione» e il tipo di dossier trattati. Un vertice, ammette la premier, su cui ha «influito positivamente l'accordo raggiunto tra Stati Uniti e Iran», decisamente un buon viatico per i lavori del summit francese. Di cui tira le somme Meloni nel corso di una conferenza stampa che si allarga anche a temi più strettamente italiani, dai tempi del percorso parlamentare del via libera per una missione a Hormuz fino a Roberto Vannacci che ormai da settimane agita le acque del centrodestra.

Il rapporto con Trump

Un bilancio che parte proprio dall'inquinilo della Casa Bianca, visto che le incomprensioni degli ultimi mesi sono state ripetute e in alcuni casi anche profonde. Ma con Trump, spiega la premier, «il

rapporto è immutato, non ci sono state recriminazioni e non abbiamo parlato di quello che è successo». Insomma, dice Meloni, «non c'è bisogno di chiarimenti» perché «alla fine ognuno capisce qual è il punto di vista dell'altro». E così è stato a Evian nelle «diverse occasioni di confronto». «Smentisco le ricostruzioni "ridi e scherza"», aggiunge la premier. Certo, «c'è anche la battuta», ma i temi trattati «erano quelli del vertice» e c'è stata «grande condivisione», in particolare sull'Ucraina, sull'Indo-pacifico e sul rapporto con l'Africa.

Convergenza sull'Ucraina

Nel giorno in cui il presidente del Consiglio Ue Antonio Costa annuncia l'avvio dei colloqui con Mosca per aprire un negoziato sull'Ucraina, la premier torna a ribadire la necessità di un confronto diretto tra Volodymyr Zelensky e Vladimir Putin. Anche se il primo, aggiunge, «ha dimostrato un'attitudine sincera verso la soluzione del conflitto», mentre «nessun segnale serio in questo senso è arrivato da Mosca» e «quei segnali

ora sono necessari».

Il «no» a Mario Draghi

Nel corso della conferenza stampa, c'è anche una domanda sulla proposta di individuare un mediatore europeo con Mosca, perché il «proliferare di formati» con Paesi diversi (E3, E4 o E5) «non ha l'autorevolezza e l'autorità per parlare a nome dell'Europa». Meloni, dunque, riproporrà la questione già oggi al Consiglio europeo di Bruxelles. Quanto al profilo, la premier è convinta che «sarebbe molto difficile proporre una persona che viene da uno dei grandi Paesi europei» e sarebbe invece preferibile «rivolgersi verso le medie potenze dell'Ue». Insomma, non ritiene percorribile la candidatura di Mario Draghi,



Peso: 1-2%, 4-54%

nome circolato a più riprese.

Missione a Hormuz

La premier conferma poi la disponibilità italiana a partecipare allo sminamento dello Stretto di Hormuz, ovviamente dopo un via libera del Parlamento. Che non vede a breve. «Ci sono 60 giorni di tempo», dice, e «vogliamo vedere come va», così da «valutare in corsa se e quando sia il caso di partire con una missione».

Il nodo Vannacci

Le ultime domande sono su Roberto Vannacci. E Meloni si muove con cautela. Non

chiude definitivamente a un'alleanza con Futuro nazionale («è una risposta che ha dato lei», dice al giornalista), ma per il resto affonda colpi: «Mi pare sia Vannacci ad aver chiuso votando cinque volte contro il primo governo guidato da una persona di centrodestra». L'ex generale, insomma, è «funzionale alla sinistra». Comunque, aggiunge sottolineando di non essere affatto d'accordo con lui sul reato di femminicidio, «non mi pongo il tema» dell'alleanza perché «per vincere le elezioni serve governa-

re bene» e «il resto sono alchimie». Insomma, la politica «non è mai aritmetica». «Se sommate 30 più 4, in politica non fa 34».

PROTAGONISTA

Un ottimo clima, abbiamo approfondito tutti i principali temi dell'agenda internazionale, dalla guerra in Ucraina alla situazione in Medio Oriente



Peso:1-2%,4-54%

IL CONVEGNO

Fratelli d'Italia rivendica i tagli alle tasse E sfida il campo largo sulla patrimoniale

Il viceministro Leo: «Oltre 21 miliardi restituiti agli italiani»

Lodovica Bulian

■ È la seconda offensiva del primo partito al governo, dopo quella sferrata sull'immigrazione. Lo stato maggiore di Fratelli d'Italia - con i capigruppo Bignami e Donzelli, insieme al viceministro dell'Economia Maurizio Leo (*in foto*) - contrattacca sulle accuse dell'opposizione, in quello che è già un anticipo della campagna elettorale. Il manifesto con la premier che maneggia grandi forbici dà il titolo alla conferenza stampa convocata a Montecitorio: «Tutte le tasse tagliate dal governo Meloni». E all'elenco dei provvedimenti firmati da inizio legislatura si accompagna l'affondo sul debito monstre lasciato dal precedente governo. Il riferimento è al superbonus che pesa «40 miliardi per il solo 2026 e 20 per il 2027», sottolinea Leo.

Alla minoranza che accusa il governo Meloni di aver alzato la pressione fiscale il viceministro risponde di aver fatto e di stare ancora completando «una riforma fiscale epocale, con 4 provvedimenti in rampa di lancio». «Abbiamo dato certezza del diritto, semplificato le dichiarazioni dei redditi, fatto una lotta severa contro l'evasione - spiega - da quando ci siamo insediati abbiamo re-

cuperato più di 100 miliardi».

Leo ricorda che «abbiamo cambiato il rapporto tra fisco e contribuente. Fin dall'inizio avevamo detto di voler dialogare e lasciare tranquilli gli imprenditori. Abbiamo introdotto il concordato preventivo biennale, rivisto il sistema delle sanzioni, allargato il meccanismo della rateizzazione». E poi «abbiamo ridotto le tasse in termini significativi, prima sui redditi medio bassi poi iniziando a lavorare sul ceto medio, sia in termini di aliquote sia in termini di cuneo fiscale. È la dimostrazione che Fdi mantiene gli impegni, rispettando al contempo i conti pubblici». Sul riordino delle *tax expenditures* chiesto da Confindustria Leo conferma che «valuteremo le proposte e ragioneremo». Fdi contrappone i risultati raggiunti alla patrimoniale che potrebbe introdurre un ipotetico campo largo a Palazzo Chigi: «Mentre il centrodestra al governo taglia le tasse, la sinistra non ha un leader, non ha un programma e continua a dividersi su tutto tran-

ne che su introdurre nuove tasse e persino la patrimoniale».

Il report dell'ufficio studi del partito conta «21 miliardi di euro in più nelle tasche degli italiani. Interventi concreti e mirati che hanno contribuito a dare una spinta al mercato del lavoro».

Per Bignami quella dell'esecutivo è stata «una strategia che si è dipanata in 4 anni in cui abbiamo avuto il tempo di poter estendere e rafforzare il taglio del cuneo fiscale». Marco Osnato, presidente della commissione Finanze, ricorda che nel 2015 col governo Renzi c'era la stessa pressione

fiscale ma senza le guerre e l'eredità della pandemia. Per il responsabile del programma Francesco Filini la sinistra «dovrebbe dirci quali tasse abbiamo aumentato, visto che è una pura strumentalizzazione».

Rispondendo a una domanda sui punti del programma non ancora attuati ha detto: «Non vi sarà sfuggito che stiamo approvando il piano casa». E ancora: «Noi abbiamo ereditato un disastro». La corsa verso le Politiche è iniziata.

40

In miliardi di euro il conto del Superbonus nel 2026, il principale ostacolo al taglio delle tasse



Peso: 29%

SELFIE DEI 4 LEADER

Quelle foto
del centrosinistra
invecchiate male

Andrea Bianchini

con Falci alle pagine 12-13

Dal «patto di Vasto» ai 5 leader in camicia: ecco l'album dei flop

Le istantanee dei progressisti immortalano intese che non esistono. E la costante è sempre la rissa

Andrea Bianchini

■ La migliore idea di marketing avuta dal centrosinistra negli ultimi 15 anni è l'immortale foto di gruppo. L'istantanea scattata ieri, che ritrae i sorridenti Angelo Bonelli, Giuseppe Conte, Nicola Fratoianni ed Elly Schlein (in rigoroso ordine alfabetico), ne è l'ultimo esempio: eravamo quattro amici al bar che volevano cambiare il campo largo. Un po' come quelle foto di famiglia post pranzo di Natale, dove tutti si fingono felici. E fa nulla se gli zii hanno appena finito di discutere sull'utilità di schierare un falso nueve in un 4-5-1 di stampo difensivista, le consuocere non si parlano dal matrimonio dei figli per via di quella dote troppo scarna e i cuginetti non riescono a concludere un gioco senza litigare. La polvere delle polemiche finisce magicamente sotto al tavolo. Dove, Calenda dixit, dovrebbe nascondersi persino Matteo Renzi. Il selfie scattato dai quattro in osteria ci costringe a riaprire l'album delle foto di famiglia del centrosinistra. Un album fatto di promesse, patti e immancabili delusioni.

L'epopea del *volemosse bene* è iniziata con la foto di Vasto del 2011: c'erano Pier Luigi Bersani, Nichi Vendola e Antonio Di Pietro, un'alleanza sgretolata sotto i colpi

dell'agenda Monti. Nel 2012, dopo settimane di screzi per le primarie, Bersani e Matteo Renzi suggerirono la pace sul palco della Leopolda: abito scuro, camicia bianca e cravatta nera per entrambi. «Vi presento il prossimo presidente del Consiglio», annunciò Matteo. Li soprannominarono i Blues Brothers, ma la commedia diventò presto un film horror. Poi venne il Bersani solitario al pub intento a lavorare a un discorso. Uno scatto «furbo» che però non fu premiato alle Politiche, quelle «non vinte» dal centrosinistra.

Nel dicembre 2013 l'allora premier Enrico Letta diffuse uno scatto con Renzi da poco segretario del Pd, entrambi sprofondatai nelle poltrone dorate di Palazzo Chigi. «Lavoreremo bene insieme», la didascalia a margine. Due mesi dopo



Peso: 1-1%, 13-60%, 12-12%

ref-id-2074

498-001-001

Letta consegnava a Renzi le chiavi del governo nella cerimonia della campanella più gelida della storia repubblicana. Altro che «Enrico stai sereno».

Nel pieno della sua ascesa politica, nel settembre 2014 Renzi radunò a Bologna i leader socialisti europei nella famosa foto della camicia bianca. Erano le maniche arrotolate di chi voleva ribaltare l'Europa. A oggi l'unico che è riuscito malamente a resistere è lo spagnolo Pedro Sanchez. Per gli altri, tanti saluti e grazie. *Adieu* al francese Manuel Valls; *Auf Wiedersehen* al tedesco Achim Post e *Tot ziens* all'olandese Diederik Samson.

A Narni, nel 2019, si trovarono Roberto Speranza, Nicola Zingaretti, Luigi Di Maio e Giuseppe Conte in una prima embrionale istantanea di campo largo. Oggi, a sette anni di distanza, sono cambiati (quasi) tutti i leader ma le distanze restano immutate. Ci hanno provato anche Elly Schlein e Renzi ad appianarle, in un mitologico scatto alla partita del cuore. Nel calcio come nella vita, si diceva: assist di Matteo, gol di Elly. Ma, anche qui, l'improvvisato dualismo ha avuto vita brevissima.

Perché la costante è sempre la stessa: la fotografia nel centrosinistra non serve a immortalare un ac-

cordo che c'è, ma a inventare un'intesa che non c'è. Si pensa che stringendosi un po' di più per far entrare tutti nell'inquadratura, magicamente spariscono le rissa sulle riforme, i veti incrociati e le visioni del mondo radicalmente opposte. Nell'attesa della prossima crisi di nervi, non resta che conservare lo scatto con cura: il vintage, nel centrosinistra, non passa mai di moda.

Dallo scatto di Narni a Renzi e Schlein in campo: la falsa narrativa sull'unità



I RITRATTI DI FAMIGLIA
 A sinistra, Elly Schlein e Matteo Renzi durante la partita del cuore. A destra, in alto, la foto di Vasto del 2011, con Nichi Vendola, Pier Luigi Bersani e Antonio Di Pietro. Sotto, l'immagine delle camicie bianche: il raduno dei leader socialisti a Bologna, nel 2014 con Matteo Renzi, Manuel Valls, Diederik Samson e Achim Post e Pedro Sanchez.



Peso: 1-1%, 13-60%, 12-12%



LA RIVOLUZIONE PERMANENTE

In alto la foto di due giorni fa, pubblicata sui social da Elly Schlein, leader del Pd, con Giuseppe Conte, a capo dei 5S, e il duo di Avs Nicola Fratoianni e Angelo Bonelli
 Sotto la foto del congresso che, nel 1991, elesse Achille Occhetto segretario Ds: anticipo di «gioiosa macchina da guerra»



Peso: 1-1%, 13-60%, 12-12%

Il commento

Non riconosco la mia destra: ora fermatevi

a pagina 16

L'APPELLO DI FELTRI

Cara destra, non ti riconosco più Fermati e non votare lo «sparatutto»

Anche per Leone XIV è una questione importante
E di solito è meglio ascoltare ciò che dice il Papa

Lo chiamano «Sparatutto», ma all'anagrafe fa disegno di legge 1552, e in queste ore entra nell'Aula del Senato per riscrivere una norma che da trentaquattro anni teneva insieme, bene o male, la caccia e il rispetto della fauna.

Lo presentano come un aggiornamento di buon senso, lo vendono spiegando che i cacciatori sarebbero «bioregolatori», una parola che sa di convegno più che di verità. Bioregolatore sarebbe il signore che imbraccia il fucile per diletto, esce all'alba e regola la natura facendo fuoco su una creatura che non gli ha fatto niente.

Calendari più lunghi, più specie nel mirino, richiami vivi, e adesso si potrà sparare anche sulle spiagge e dentro le aree protette, persino col visore notturno e il silenziatore, che sono gli arnesi del bracconiere. A me pare semplicemente che si stia allargando il permesso di ammazzare per noia.

Potrei farne una questione tecnica e lasciarla agli

esperti. Non ci riesco, perché il testo non porta la firma di un parlamentare qualunque. La prima è di Lucio Malan, e accanto ci sono i capigruppo della maggioranza. Quando firmano loro non è più una proposta, è una bandiera del governo. E qui mi prende una malinconia che non so nascondere, perché questa non è la Meloni che conosco, quella che parla di nazione e di radici, di un popolo che si riconosce nelle cose belle.

La guerra alle povere bestie, mossa senza alcun bisogno di mettersi a tavola, non è forza ma sopraffazione, e per giunta la più vile, perché si esercita su chi non può rispondere. E non lo dico soltanto io. Perfino Leone XIV, che pure tiene la Chiesa fuori dalle leggi degli Stati, ha fatto sapere alla Lipu che siamo davanti a una questione di grande rilevanza sociale e morale, pregando perché i suoi legittimi desideri vengano esauditi. Quando prega il Papa, di solito conviene ascoltare.

Anni fa Paolo Isotta, che ora ci guarda da un cielo dove le beccacce volano tranquille, dedicò un suo libro a Ortensio Zecchino e a tutti quelli che lottano contro la caccia, in cielo, sulla terra e nel mare. Gianni Brera lo avrebbe sfidato a un duello rusticano impugnando Omero e Rabelais, e sarebbe stata una bellissima tenzone fra giganti.

Oggi i giganti non li abbiamo, abbiamo un emendamento. Per parte mia offro a chi voterà un brano di Anton Pavlovic Cechov, citato nel «Lapidarium» di Ryszard Kapuscinski, che spezza la doppietta a qualsiasi cacciatore e lo costringe a pentirsi.

È una lettera a un amico. «In questi giorni è ospite da noi il pittore Levitan. Ieri sera siamo andati a caccia insieme. Ha sparato a



Peso: 1-1%, 16-27%

una beccaccia, che è caduta in una pozza, con l'ala spezzata. L'ho sollevata: becco lungo, grandi occhi neri e un bellissimo piumaggio. Mi guarda stupita. Che farne? Levitan fa una smorfia, chiude gli occhi e supplica con voce tremante: "Ti prego, caro, spacca la testa con il calcio". Rispondo: "Non posso". Levitan continua ad agitare nervosamente le spalle, scuote la testa, scongiura. Intanto, la beccaccia ci guarda con stupore. Sono costretto ad accontentare Levitan

e a uccidere l'uccello. Adesso il mondo ha una deliziosa creatura in meno, e due imbecilli che rientrano a casa per mettersi a cena».

Vorrei che ogni senatore della maggioranza, prima di alzare la mano, si chiedesse da che parte vuole stare, se con la beccaccia che guarda stupita o con i due imbecilli che vanno a cena.

A chi voterà sì allo «Sparatutto» auguro soltanto questo, con tutto il rispetto

è tutta la tristezza di cui sono capace. Che gli vada di traverso. Amen.



Peso:1-1%,16-27%

Dove un'azienda in poche ore di quotazione fa una capitalizzazione superiore al Pil italiano

Il capitalismo alla Elon Mask

Carlo Pelanda, geo-economista e scenarista internazionale

DI LORENZO TORRISI

Uno dei temi che ha tenuto banco al G7 di Évian-les-Bains è quello dell'accordo tra Usa e Iran e la possibilità che gli alleati degli Stati Uniti intervengano sul campo per garantire transiti in sicurezza delle navi attraverso lo Stretto di Hormuz: una situazione che sta continuando a spingere al rialzo le Borse. Come ricorda **Carlo Pelanda**, economista che ha insegnato alla University of Georgia e che coordina un gruppo di ricerca euroamericano, «alcuni analisti dubitano che in 60 giorni sarà possibile chiudere il negoziato tra Usa e Iran, ma per gli attori dei mercati finanziari quel che conta è che Washington e Teheran non vogliono impegnarsi in una guerra e che la possibilità che i transiti da Hormuz riprendano è piuttosto elevata. Questo rende più probabile un rientro dell'inflazione, seppur nell'arco di qualche mese, e la conseguente necessità per le Banche centrali di non alzare i tassi, cosa che dovrebbe favorire i listini azionari».

Domanda. Chi esce veramente vincitore dall'accordo tra Usa e Iran?

Risposta. Quando si fanno questi accordi sul piano geopolitico ciò significa che ambedue le parti riconoscono all'altra una sorta di diritto di dichiarare vittoria alle propria opinione pubblica interna. La condizione di vittoria per l'Iran, sostenu-

ta anche dalla Cina in maniera informale, era quella di mante-

nerne il regime, mentre per gli Stati Uniti assicurare il transito da Hormuz senza pedaggi, cosa che credo avverrà, probabilmente offrendo in cambio una riduzione delle sanzioni a Teheran.

D. Più delicata è senz'altro la partita relativa al programma nucleare iraniano...

R. Senza dubbio, anche per via delle divisioni presenti nel regime di Teheran e per la richiesta americana di non acquistare armamenti nucleari, che potrebbero per esempio essere forniti dalla Corea del Nord.

D. Al momento il G7, grazie anche alla disponibilità di alcuni Paesi europei a impegnarsi in una missione nello Stretto di Hormuz, sembra aver portato a una ricucitura dei rapporti tra Usa e Ue.

R. In realtà, non c'è una rottura tra Usa e Ue come quella che appare dai media. C'è molta tensione, anche perché quando il Presidente americano parla di Europa, come di Sud America, Canada, Cina, ecc., fa campagna elettorale e ha scelto, anche in base ai sondaggi, di mantenere un impianto verbale che ritiene possa essere utile per le elezioni di midterm. La rottura tra Usa e Ue è più nel linguaggio di **Trump** che non nella sostanza degli atti, la quale mostra sì delle divergenze, ma non tali da pensare a una rottura.

D. Anche quando si parla del ritiro delle truppe americane dall'Europa?

R. È noto da tempo che

gli Stati Uniti intendono essere più presenti militarmente nel Pacifico. Alla fine agli europei interessa che resti un numero sufficiente di asset militari americani in Europa occidentale in funzione di deterrenza da possibili attacchi della Russia. Infatti, nel caso questi dovessero colpire truppe americane presenti in Europa, a quel punto Washington sarebbe costretta a intervenire.

D. La Nato non rischia di scomparire?

R. La Nato resta viva, è importante quindi che ogni Paese realizzi gli armamenti che vuole restando entro standard comuni. In tal senso non sono favorevole a un'accelerazione sulla creazione di un'industria europea della difesa, perché le singole nazioni sono ancora forti. Come ho detto in altre occasioni, l'Europa in prospettiva ha un enorme potenziale e dovrebbe cominciare a riflettere su come usarlo. Per esempio, è noto che il potenziale di risparmio europeo è nettamente superiore a quello statunitense e cinese, ma questa potenzialità non emerge.

D. Negli ultimi giorni è riemerso l'appello di Draghi ai Paesi membri dell'Ue ad agire come un unico Stato. È così che emergerebbe il potenziale europeo?

R. Non c'è sufficiente convergenza tra i Paesi europei su tanti temi delicati, quindi bisogna premere l'acceleratore su quelli su cui invece una qualche convergenza c'è, come i trattati com-



Peso:60%

mercanti che sono in lavorazione con più di mezzo mondo, che vanno aumentati e approfonditi. Questo può rendere grande l'Ue: la creazione di un mercato globale eurocentrico senza dazi.

D. Per l'Ue si tratta, quindi, per certi versi, di tornare alle origini...

R. Sì, insisto spesso sulla necessità di un nuovo metodo funzionalista che preservi le sovranità, facendole però convergere. Sarebbe pericoloso, a mio avviso, spingere per la creazione degli Stati Uniti d'Europa, perché questo potrebbe anche implicare una "guerra civile" in Europa.

D. Torniamo al G7: per qualcuno non conta più...

R. A chi la pensa così suggerisco di non sottovalutare l'alleanza delle democrazie: non è in buona forma in questo momento, ma è comunque la base su cui

costruire un futuro di stabilità, ordine e capitalismo diffuso socialmente sul pianeta. Oggi gli Usa sono troppo piccoli per garantire questi risultati da soli, per questo servirebbe un'Europa più forte e al contempo un'America non più unilateralista, ma cooperativa con le altre democrazie.

D. Lei vede comunque un orizzonte sereno.

R. Siamo in un'era di stabilità dinamica. Questo vuol dire che ci possono essere problemi, fasi di incertezza, ma alla fine prevale una ristabilizzazione. Per questo quando al mio gruppo di ricerca viene chiesto di dare raccomandazioni agli attori finanziari propende più per l'ottimismo che per il pessimismo, sempre con la dovuta prudenza.

D. A proposito di prudenza, cosa pensa dell'Ipo di SpaceX che sta facendo registrare numeri da capogiro rispetto ai fondamentali dell'azienda?

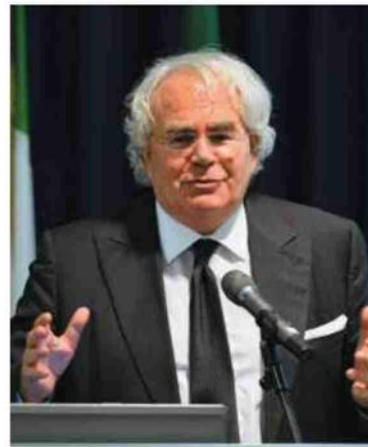
R. Si tratta di numeri da capo-

giro dal punto di vista europeo: che un'azienda dopo alcune ore di quotazione raggiunga una capitalizzazione superiore al Pil italiano è compatibile con il capitalismo selettivo americano. Certamente ci possono essere dei dubbi sul breve-medio periodo circa il ritorno dell'investimento, ma guardando al lungo termine è come se SpaceX creasse un nuovo mondo, un'economia, un'economia dello spazio extraterrestre a cui si può guardare, per esempio per portare i data center in orbita o per costruire navicelle spaziali in grado di trasportare gli astronauti fino a Marte.

Il Sussidiario.net

L'Europa in prospettiva ha un enorme potenziale e dovrebbe cominciare a riflettere su come usarlo. Per esempio, è noto che il potenziale di risparmio europeo è nettamente superiore a quello statunitense e cinese, ma questa potenzialità non emerge

Non c'è una rottura tra Usa e Ue come quella che appare dai media. C'è molta tensione, anche perché quando Trump parla di Europa fa campagna elettorale e ha scelto, anche in base ai sondaggi, di mantenere un impianto utile per le elezioni di midterm



Carlo Pelanda



Peso:60%

IL SUMMIT A EVIAN

**Giorgia al G7
«FN un alleato?
Non ci penso»**

F. CARIOTI a pagina 9

AL VERTICE DI ÉVIAN

Meloni gelida sull'alleanza con Vannacci

La premier: «Accordo con il generale? Non ci penso, lui è funzionale alla sinistra». Con Trump «rapporto immutato»

FAUSTO CARIOTI

■ «Vedo una certa funzionalità per la sinistra in questo». E «questo» è l'operato di Roberto Vannacci. Perciò, dice Giorgia Meloni, lei non si è posta il problema se la coalizione di governo debba accogliere il generale e le sue truppe. «Mi pare che il movimento dell'onorevole Vannacci abbia già dichiarato la sua indisponibilità ad allearsi con il centrodestra».

Il G7 di Évian si è appena concluso e la premier è soddisfatta. Sottolinea che c'è stata «una convergenza che non era scontata su tutti i temi trattati», inclusi Medio Oriente e Ucraina. Risponde alle domande dei giornalisti su Vannacci sorridendo, senza mostrare preoccupazione o delusione. È «normale», commenta, che Futuro nazionale non voglia accordarsi col centrodestra, visto che in parlamento, anziché «dare una mano», ha votato «cinque volte contro la fiducia al primo governo della storia guidato da una persona di destra». Ma è «molto meno normale», avverte, che «si voglia essere funzionali» al progetto della sinistra «quando ci si dichiara di destra».

NIENTE ALCHIMIE

In ogni caso, la questione delle alleanze è «un'alchimia» e a lei non interessa. Anche perché, «in politica, se tu sommi 30 e 4, il risultato non fa necessariamente 34». Numeri che non sembrano casuali. ma

“ispirati” alle percentuali di Fdi e Fd. Il modo per cercare di vincere le prossime elezioni per lei è un altro, e consiste nel «governare bene».

Ha una risposta anche sul femminicidio, reato introdotto in questa legislatura. «Il femminicidio non esiste», ha detto Vannacci pochi giorni fa, usando l'argomento per attaccare la sua coalizione. «Il tema del reato del femminicidio», replica Meloni, «non è che gli uomini e le donne hanno un valore diverso quando vengono uccisi. Il tema, esattamente come accade per qualsiasi aggravante, è la motivazione che ti muove. In quel caso la motivazione è non accettare la libertà di una donna. Ebbene, non si può chiedere a una donna come me di non considerarlo gravissimo».

Più che al rapporto con Vannacci, tiene a quello con Donald Trump. Subito, a margine della cena nel primo giorno del vertice, lei e lui hanno avuto un chiarimento dopo le tensioni dei mesi scorsi. Hanno poi conversato a quatt'occhi altre volte, anche poco prima della conferenza stampa di Meloni, seduti su un divanetto dell'Hôtel Royal di Évian. Le viene chiesto come sia oggi il rapporto tra loro. «Immutato», risponde. Questione di affinità. «Tra noi non c'è neanche bisogno di parlare, non ci sono state recriminazioni né abbiamo parlato di quello che è succes-

so nelle ultime settimane. Siamo due persone che hanno un carattere abbastanza forte, che difendono con determinazione il loro interesse nazionale» e per questo «alla fine ognuno capisce quale può essere il punto di vista dell'altro». Quindi, racconta, «siamo ripartiti parlando direttamente di quello che va fatto nei prossimi mesi con la stessa naturalezza con cui lo avevamo fatto l'ultima volta in cui ci eravamo incontrati».

Oggi a Bruxelles inizia il Consiglio europeo, il vertice dei leader dei Ventisettem. È in questa sede che si discuterà sul nome del “negoziatore unico” che, per conto della Ue, dovrebbe mediare per la pace in Ucraina. Tra le ipotesi c'è quella di assegnare l'incarico a Mario Draghi. Pur senza nominarlo, Meloni suggerisce di guardare altrove. «So dove volete andare a parare», dice ai giornalisti, ma lei preferisce evitare di «proporre una persona che viene da uno dei più grandi Paesi europei», perché «renderebbe un accordo più difficile». Su un candidato di questo profilo, spiegano fonti diplomatiche, ci



Peso: 1-1%, 9-56%

ref-id-2074

471-001-001

sarebbero infatti veti incrociati. Perciò Meloni preferisce che ci si orienti sulle «medie potenze dell'Unione europea». Ragionamento che esclude chiunque provenga da Francia, Germania, Italia e Spagna.

DIVIETO DI SOCIAL MEDIA

Il confronto con la stampa consente alla premier anche di illustrare la sua linea sull'uso dei social media. Nel Regno Unito, il laburista Keir Starmer intende vietare ai minori di 16 anni l'accesso a queste piattaforme, e ragionamenti simili si

stanno facendo in altri Paesi. Se il suo governo non ha fatto nulla, fa sapere Meloni, è per rispetto del lavoro che i partiti di maggioranza e dell'opposizione stanno portando avanti in parlamento. In ogni caso, assicura, lei non è contraria al divieto. Però, avverte, «non sono convinta che questa proposta da sola sia risolutiva, perché quel tipo di divieto lì si aggira facilmente». «La questione», allora, «va messa in capo alle piattaforme, che si devono assumere le loro responsabilità». Coinvolgerle renderebbe efficace l'eventuale proibizione.

Chiude con un pensiero alle elezioni politiche, facendo un primo bilancio del suo mandato: «Sono assolutamente in pace con la mia coscienza. Forse potevo fare meglio, non lo so, ma sicuramente non potevo fare di più».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CARATTERI FORTI

«Io e Donald abbiamo caratteri forti e difendiamo i nostri interessi nazionali. Alla fine ci capiamo»

IL NEGOZIATORE CON MOSCA

«Meglio che non venga da un grande Paese Ue. Renderebbe più difficile un accordo»

SOCIAL VIETATI AI MINORENNI

«Il divieto si può aggirare facilmente, bisogna dare la responsabilità alle piattaforme»



La conversazione di ieri fra Donald Trump e Giorgia Meloni al summit del G7 a Evian-les-Bains, in Francia

Peso:1-1%,9-56%

ANTONIO POLITO

«Vannacci?
Pure a sinistra
ce ne sono...»

P. SENALDI a pagina 13

l'intervista ➔ A. POLITO

«Con questa fotografia il campo largo perde»

Il giornalista: «È l'immagine di una deriva da evitare. Il problema non è Iv ma la sinistra radicale, dalla Albanese a D'Orsi, che vale il 5%: i Vannacci del Pd...»

PIETRO SENALDI

■ Questa foto con al tavolo Elly Schlein, Giuseppe Conte, Nicola Fratoianni e Angelo Bonelli: sono destinati a rimanere quattro amici al bar, che volevano cambiare l'Italia?

«Il rischio c'è. D'altronde diciamolo: Matteo Renzi nel campo largo è un imbucato. Si rilancia nel centrosinistra offrendo il suo metodo brevettato di lotta alla destra».

Ma la sinistra di oggi lo vuole, perché già si parla di un ingresso della gamba centrista nel campo largo a ottobre, per non dare subito l'impressione di un'accozzaglia?

«Per i grillini, ma anche per Avs, l'ex rottamatore è una vergogna da coprire, un po' come quando hanno messo i braghettoni ai nudi di Michelangelo nel Giudizio Universale».

Sarà che forse, galvanizzata da Roberto Vannacci, la sinistra si sente di aver già vinto e adesso fa le liste di proscrizione e litiga prima delle elezioni, mentre un tempo aspettava almeno il loro esito. Conte e Fratoianni hanno già detto che vo-

gliono fare l'esame del sangue a Renzi, che l'alleanza con lui non è scontata, che possono vincere anche senza... «Ma quella foto è il simbolo di una deriva che il campo largo dovrebbe evitare, a meno che non voglia perdere», riflette Antonio Polito, editorialista del *Corriere della Sera* e grande esperto di teste rosse. «Più si radicalizzano, più allontanano il ceto medio», garantisce l'autore di *La Costituzione non è di sinistra - Contro l'uso politico della Carta* (Silvio Berlusconi editore), in libreria da poco più di un mese, secondo il quale «far fuori Matteo sarebbe un grave errore». Quanto ai litigi nella coalizione, per Polito «non sono una novità, ma la regola: la scorsa settimana c'è stato quello sulla patrimoniale», che non a caso vede Renzi contrarissimo.

La banda dei quattro ha annunciato due appuntamenti a luglio: siamo nella fase del richiamo della foresta?

«Ha un senso, perché per il campo largo il vero problema non sono i centristi o Renzi ma quello che sta nascendo alla sua sinistra. C'è un'area, in par-

te filo-russa, che va da Potere al Popolo ad Alessandro Di Battista, a Francesca Albanese e al professor Angelo D'Orsi, che può arrivare anche al cinque per cento».

Sono i Vannacci della sinistra?

«Sì, ma a differenza del generale non credo siano destinati a ridimensionarsi».

Il campo largo dovrà scegliere tra loro e Renzi?

«Loro valgono ben più di Renzi, che ormai è un voto di simpatia personale, ma non sono irreggimentabili. Penso che

il gioco con Matteo sia tenerlo fuori per ora per poi applicargli



Peso: 1-1%, 13-60%

delle condizioni dure per entrare».

Non è una questione anche di programma, tra cui appunto la patrimoniale?

«Come diceva Silvio Berlusconi, il programma non va fatto, perché ti fa perdere le elezioni. Se il campo largo mette

nero su bianco quel che pensa, rischia di perdere voti. Faranno un piano il più generico possibile, denso di parole belle ma che non dicono nulla».

Non è quindi solo la Costituzione a non essere di sinistra, non lo sono neanche gli italiani?

«Le recenti uscite dal Pd di Pina Picierno, Marianna Madia, Elisabetta Gualmini, erano forse inevitabili, visto quanto Schlein ha portato a sinistra il partito. Però sono anche la di-

mostrazione che la rottura dei dem con Carlo Calenda e la sinistra più moderata è definitiva e non ci saranno trattative per ricomponimenti».

Quindi contro questa sinistra sempre più sinistra Giorgia Meloni può rivincere malgrado Vannacci?

«Sì, soprattutto se avrà la forza di non allearsi con lui. Il generale potrebbe essere un'occasione per Fratelli d'Italia per liberarsi definitivamente da ogni accusa di neofascismo e per guadagnare credibilità e consensi in un'area moderata».

Non è una visione un po' troppo da sinistra?

«No; anzi, penso che Meloni dovrebbe cavalcare la bandiera del voto utile, puntando sul fatto che scegliere Vannacci significa mandare al governo la sinistra e garantirsi la patrimoniale».

Ci saranno le primarie a sinistra?

«Mi sembrano inevitabili, se le coalizioni dovranno indicare sulla lista il nome del candidato premier. Quelle sono un problema più del programma, perché sono divisive».

Le vince Conte?

«Può benissimo vincerle; e anche se le perdesse, otterrebbe un risultato alto, che gli consentirebbe ampio potere contrattuale».

Conte è l'antirenziano più feroce...

«La recente operazione voluta da Goffredo Bettini, l'ideologo del campo largo, di lanciare la lista dell'assessore romano Alessandro Onorato è una chiara mossa a favore di Conte e ostile a Renzi».

Avrà successo?

«Ma chi è Onorato fuori dal raccordo anulare? Ha fatto bene Silvia Salis a tirarsi fuori da ogni operazione centrista in vitro».

Avremo quindi un campo largo con al più una gambet-

ta centrista?

«Io credo che alla fine sarà Conte a spostarsi al centro e coprire quell'area, cavalcando i temi della sicurezza, dell'immigrazione e di una nuova Europa dove è nata una maggioranza non più Ursula».

Ma i cosiddetti poteri forti voteranno a destra o a sinistra?

«I poteri finanziari ed economici ormai preferiscono il centrodestra, che ha tenuto in ordine i conti e garantito stabilità. La sinistra è troppo litigiosa».

E i poteri romani, il cosiddetto deep state burocratico?

«Eh no, quello è allergico al centrodestra e si sente meglio tutelato dalla sinistra, che è un potere frastagliato e feudale, dove finisci sempre per trovare il tuo interlocutore».

IL NODO DEL PROGRAMMA

Se il campo largo mette nero su bianco ciò che pensa perde voti, il piano sarà generico...



LEGGE ELETTORALE

La maggioranza spera nell'ostruzionismo

■ In commissione Affari costituzionali, la maggioranza teme che l'opposizione smetta di fare ostruzionismo. Perché il pallino a quel punto resterebbe esclusivamente in mano ai partiti di governo che però hanno bisogno di tempo per trovare la quadra. **INNAMORATI A PAGINA 7**



La maggioranza spera nell'ostruzionismo per guadagnare tempo

Sulla legge elettorale, i partiti di governo non riescono a trovare la quadra. Senza Vannacci, il centrodestra perderebbe comunque

GIOVANNI INNAMORATI

■ Ieri alle 14 era convocata la commissione Affari costituzionali della Camera per proseguire le votazioni sugli emendamenti alla legge elettorale, dopo i primi due scrutini nella seduta notturna di martedì; ma a quell'ora erano presenti solo parlamentari dell'opposizione. I capigruppo in commissione del centrodestra, assieme ai relatori, erano riuniti nello studio del presidente della commissione Nazario Pagano, in attesa di sapere se le opposizioni si sarebbero presentate o se si sarebbero rifugiate sull'Aventino, come qualcuno aveva minacciato.

IL TIMORE DELLA MAGGIORANZA era però rivolto proprio a questo secondo scenario, perché

la avrebbe costretta a votare rapidamente tutti gli emendamenti e ad affrontare i nodi irrisolti, come le preferenze e anche il voto dei fuorisede, su cui da ieri la Lega si è messa di traverso. Una volta accertata la presenza delle opposizioni, ecco giungere rapidamente anche i deputati della maggioranza, con l'avvio della seduta in cui il centrosinistra ha continuato a praticare l'ostruzionismo consentendo di votare solo una manciata di emendamenti, tutti bocciati.

«Il centrodestra è disorientato - ha detto la capogruppo del Pd in commissione Simona Bonafè, al *manifesto* - perché il fenomeno Vannacci rende inutile questa legge elettorale. Approfittano del nostro ostruzionismo per guadagnare tempo».

IN EFFETTI NELLA RIUNIONE del centrodestra i presenti si sono interrogati su come procedere visto che, senza un accordo

con Futuro nazionale il centrodestra soccomberebbe davanti al centrosinistra vanificando il Melonellum. All'incontro è comunque giunto Giovanni Donzelli, a consegnare le direttive di Palazzo Chigi: si va avanti in commissione, poi in aula si vedrà. Che vi sia l'esigenza di valutare l'impatto di Futuro nazionale sull'esito del Melonellum è dimostrato dal fatto che, in apertura della seduta notturna di martedì sera, il relatore Angelo Rossi (Fdi) ha chiesto l'accantonamento di tutti gli emendamenti riguardanti preferen-



Peso: 1-4%, 7-49%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ze, voto degli italiani all'estero, firme digitali e voto dei fuorisede. Per le opposizioni, che hanno protestato, è solo un modo per non affrontare i temi in commissione, puntando a portare il testo in Aula senza il mandato al relatore (cioè non concludendo il voto degli emendamenti) e affrontando tutte le questioni in quella sede, a cominciare da una riscrittura della riforma alla luce della crescita di Futuro nazionale. «C'è una asincronia - ha detto Riccardo Magi (+Europa) - tra l'esame parlamentare di questa riforma elettorale e gli eventuali accordi che il centrodestra farà o meno con Vannacci. Forse dopo il sì della Camera, in Senato metteranno in congelatore il ddl». Stessa idea espressa da

Bonafè e da Filiberto Zaratti (Avs) che fa una previsione: «Alzeranno la soglia per accedere al premio dal 42 al 47% così che ci sia un pareggio se non hanno l'accordo con Vannacci». Oppure, riflette Magi, «lasciano il Rosatellum ma con il voto disgiunto, in modo da fare un accordo di desistenza con Vannacci». Su una cosa concordano gli esponenti del centrosinistra: senza accordo con Vannacci il centrodestra perderebbe con il Melonellum, ma anche con il Rosatellum.

COME SE NON BASTASSE l'incertezza, ieri si è aggiunto un nuovo scontro sulle preferenze. Forza Italia, prima con la ministra Maria Elisabetta Casellati e poi con il segretario Antonio Tajani, ha espresso

con toni decisi la contrarietà alle preferenze. L'assertività dei vertici di Fi ha infastidito Fdi, anche alla luce delle sue mosse per sminare questo terreno, come la non presentazione di un proprio emendamento pro-preferenze in commissione.

Di qui il ribadito annuncio di Giovanni Donzelli che Fdi la sua proposta in Aula la porterà. Il che non ha evitato a Tajani una nuova pioggia di critiche delle opposizioni. Ma anche un sarcastico invito da Zaratti alla maggioranza a «chiarirsi le idee» e nel frattempo a fermare l'iter parlamentare, anche perché ha chiosato Bonafè, «viene deciso tutto a Palazzo Chigi».

Donzelli detta la linea ai suoi: «Si va avanti in commissione, poi in aula si vedrà»



Peso:1-4%,7-49%

STELLANTIS

Le promesse di Filosa bastano alla destra

■ L'ad Antonio Filosa in parlamento non scioglie i dubbi, loda il dl lavoro ma chiede altra flessibilità. Le opposizioni e la Fiom: «Restano le criticità, soprattutto su Cassino e Termoli». Scontro interno al M5s tra Conte e Appendino **CIMINO A PAGINA 8**



Stellantis, le infinite promesse di Filosa bastano alla destra

L'ad in parlamento loda il dl lavoro ma chiede altra flessibilità. Le opposizioni: «Restano le criticità». Scontro interno al M5s

LUCIANA CIMINO

■ «Da italiano ci tengo a ricordare Sergio Marchionne, i suoi valori accompagnano ancora oggi Stellantis». Nonostante l'eloquio, le rassicurazioni sulla produzione in Italia e l'evidente cambio di passo nello stile della comunicazione rispetto al predecessore Carlos Tavares, la futura linea di Stellantis sta tutta nelle frasi d'esordio che il nuovo amministratore delegato Antonio Filosa ha pronunciato ieri in Parlamento. L'audizione alle commissioni congiunte Attività produttive della Camera e Industria del Senato era molto attesa, nella presentazione del piano industriale del gruppo a Detroit non era stato chiarito il ruolo delle fabbriche italiane, attraversate da una crisi fortissima e con gran parte della forza lavoro in cassa integrazione. Dubbi che neanche il responsabile pr l'Europa, Emanuele Cappellano, era riuscito a fugare durante l'incontro della scorsa settimana a Tori-

no con i sindacati.

FILOSA ieri è stato più chiaro ma non risolutivo sulle questioni scottanti, a partire dal destino di Cassino. «Il sito non è in vendita, così come quello di Atessa», rassicura l'ad. I numeri sull'immatricolazione, contestati da Carlo Calenda, e quelli sulla cig che Filosa porta lo fanno essere ottimista. Il 2025 è stato un anno orribile, ammette, ma «nei primi cinque mesi del 2026 abbiamo registrato una crescita di quasi il 15% nelle vendite, un più 16% nella produzione e un meno 30% nel ricorso alla cassa integrazione», dati che per Filosa segnano «una ripartenza». L'obiettivo per l'Italia, accantonato a quello di produrre un milione di vetture all'anno come propagandato dal ministro delle Imprese Urso e poi smentito dalla stessa casa automobilistica, rimane in ogni caso molto vago: «L'Italia continuerà a essere tra i principali protagonisti dello sviluppo tecnologico del nostro gruppo».

QUANTO AL GOVERNO, l'ad usa con

destrezza il bastone e la carota. Sulle politiche energetiche, «serve introdurre meccanismi di flessibilità in linea con le esigenze operative contemporanee, come è stato fatto in Spagna». Sul lavoro invece loda il decreto Primo maggio voluto dalla premier Meloni e in particolare il discusso emendamento del leghista Alberto Gusberoli sul distaccamento dei lavoratori anche tra aziende di settori diversi ma comunque chiede «più flessibilità». Poi conquista la platea con i ricordi del suo periodo da operaio («ho lavorato al terzo turno, c'era uno spirito di squadra magico,



Peso:1-4%,8-50%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

mi piaceva il rumore delle presse e della saldatura»). Dai parlamentari fioccano i complimenti: «Cambio di stile rispetto a Tavares» che in audizione nel 2024 chiese soltanto altre risorse.

IL BAGNO DI REALTÀ passa invece attraverso gli interventi di Pd, Avs e M5s. «Filosa ha confermato ciò che operai, tecnici e indotto denunciano da anni: Stellantis è in agonia - l'accusa di Marco Grimaldi (Avs) - parla di 60 miliardi di investimenti, ma il 60% va negli Usa, parla di futuro ma su 60 nuovi modelli non c'è nulla per Mirafiori, parla di radici ma in Italia solo briciole: non è un piano industriale, è una fuga organizzata dal Paese». All'ad che si lamenta del costo della manodopera, il deputato torinese di Avs risponde: «Una delle voci di spesa più corpose

negli ultimi anni di Stellantis sono i quasi 1,8 miliardi per accompagnare fuori dal lavoro persone e competenze».

PER IL MOVIMENTO sono intervenuti sia il presidente Giuseppe Conte che l'esponente della minoranza Chiara Appendino. La circostanza rende evidenti due questioni politiche dirimenti: una sul campo largo e una sulla dialettica interna al partito. Conte è l'unico leader dell'opposizione presente. Pur non appartenendo a nessuna delle commissioni coinvolte ieri, ha partecipato per puntellare la sua leadership nel campo largo parlando già da presidente del Consiglio *in pectore* rispetto a una vertenza, quella dell'automotive, fondamentale, a cui è appeso il destino di migliaia di lavoratori. Una mossa studiata che ha reso

evidente l'assenza di Elly Schlein e Nicola Fratoianni. Ad argomentare le ragioni del Pd («Meloni ha drasticamente tagliato il fondo automotive nella fase di crisi più drammatica del settore, siamo pronti a fare la nostra parte di fronte a impegni precisi e verificabili del gruppo») è stato mandato Antonio Misiani, che peraltro fa parte della commissione Bilancio.

L'EX SINDACA di Torino Appendino è stata più netta del suo presidente: «Al paese non serve un'operazione di *maquillage* o un tentativo di riscrivere la storia, quando la sento dire che andrà in continuità con il passato mi preoccupa, serve un'inversione a U». Filosa ha studiato la politica italiana e così si è incuneato nelle crepe dei 5S, sfruttandole: «Onorevole Appendino, ha ragio-

ne il presidente Conte quando ha detto che la nostra *challenge* è l'innovazione». Ogni tanto a Filosa scappano termini in inglese, e subito si scusa facendo rimandi alla sua italianità. Tutto sommato un successo. «Grande coraggio», si entusiasma Confindustria. A rompere il clima ci pensa la Fiom Cgil: «Non sono emerse novità ma la conferma di una situazione molto critica. La richiesta al Parlamento di introdurre maggiore flessibilità occupazionale è paradossale».

Stellantis ha speso 1,8 miliardi per far uscire persone e competenze

Marco Grimaldi, Avs

La richiesta di maggiore flessibilità occupazionale è paradossale **Fiom Cgil**



L'ad Stellantis Antonio Filosa in audizione alle commissioni congiunte di Camera e Senato foto Ansa



Peso:1-4%,8-50%

DDL CACCIA Niente più vincoli per le doppiette

■ È cominciato l'iter del nuovo disegno di legge della maggioranza sulla caccia, 20 articoli che liberano le doppiette italiane dai vincoli delle norme precedenti e hanno già provocato la raccolta di 400mila firme per chiedere lo stop al provvedimento. Aumentano le specie cacciabili (c'è l'oca selvatica, se la cava di poco lo stambecco), stagioni venato-

rie più lunghe, alture e valichi permessi come pure i visori notturni, finora appannaggio dei bracconieri. Ieri attivisti e politici in piazza al Pantheon.

CORREGGIA A PAGINA 9

Ddl caccia, Fdi vuole togliere i vincoli alle doppiette

Aumentano le specie che è possibile abbattere anche in luoghi tutelati come le aree protette

MARINELLA CORREGGIA

■ Consegna in mano ai cacciatori il destino della fauna selvatica in Italia, viola la Costituzione e le direttive europee: il ddl 1552, venti articoli che mirano a riformare la legge 157/1992 (a firma del capo dei senatori FdI Lucio Malan) ha iniziato il suo iter al Senato fra le forti critiche delle associazioni ambientaliste e animaliste e dei parlamentari dell'opposizione, in particolare Avs. Attivisti e politici sono scesi insieme in piazza ieri al Pantheon, con uno striscione che ritraeva esponenti di punta del governo in assetto venatorio, tanti cartelli e una doppietta di cartone fatta a pezzi.

SONO 400MILA le firme già consegnate in Parlamento per chiedere lo stop alla legge; in Senato sono stati presentati 900 emendamenti. Al governo è arrivata lo scorso dicembre una nota della Commissione europea che contestava al disegno di legge gravi violazioni della normativa Ue sulla tutela di specie e habitat, «volutamente tenuta nascosta» dall'esecutivo attaccano le opposizioni. Gli ambientalisti chiedono ai cittadini di usare massicciamente gli hashtag «Io-

MiOppongo» e «NoDdlCaccia» contattando i parlamentari. Il ddl è stato ribattezzato «caccia selvaggia», per le ragioni ripetute anche ieri: aumentano le specie cacciabili, alcune delle quali in declino come l'oca selvatica; se l'è cavata invece di misura lo stambecco, inizialmente compreso. La caccia sarebbe permessa anche in altura e sui valichi montani e durante il periodo di migrazione pre-riproduttiva grazie anche alla riapertura di strutture venatorie tradizionali. Si autorizza l'attività in aree demaniali come boschi e spiagge. Viene messo in discussione il ruolo che l'Ispra (Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale) deve svolgere per la pianificazione dell'attività, si dà maggiore autonomia alle regioni nel derogare ai limiti nazionali. La possibilità di utilizzare visori notturni è l'anticamera del bracconaggio.

VIA LIBERA praticamente illimitata all'interno di aziende faunistiche-venatorie. La Lipu ha ricordato la sua lettera a papa Leone e la risposta della Santa Sede, che ha definito il tema «una questione di grande rilevanza sociale e morale» esprimendo «apprezzamento per la sensibilità

e l'opera» svolta nei riguardi della natura, «pregando affinché siano esauditi i legittimi desideri della Lipu». Secondo il Wwf, si sta facendo un passo indietro di decenni. La Lav richiama il passaggio rivelatore da un approccio di tutela della fauna selvatica (legge 157) al concetto di gestione (ddl Malan).

UNO STRISCIONE ieri recitava «Siamo tutti bersagli»: pochi giorni fa in Friuli un uomo che faceva jogging è stato colpito al braccio e al volto da un cacciatore che mirava a una quaglia. Sarebbero oltre 400 le vittime di incidenti di caccia negli ultimi dieci anni. Preoccupa anche il turismo venatorio: l'accesso facile ai cacciatori stranieri, inclusi quelli provenienti da paesi extra-Ue, senza grossi vincoli e senza limiti numerici stringen-



Peso: 1-4%, 9-50%

ti. Intanto i cacciatori italiani diminuiscono (erano 1,8 milioni agli inizi del 1990 e sono ora 500mila) ma sono tuttora una lobby influente, come quella dei produttori di armi denuncia Avs. Con «una marea di falsità», denunciano i manifestanti, la maggioranza cercherebbe di giustificare il ddl: «Continuano a dire che vogliono tutelare gli agricoltori dalla fauna selvatica ma non è vero: i cinghiali è già consentito abatterli tutto l'anno». Per Luana Zanello, capogruppo Avs alla Camera, «c'è anche un travisamento dell'impresa agricola: le azien-

de agrituristiche possono essere venatorie e alla fine della fiera anche accedere ai finanziamenti europei della Pac. Siamo a uno stravolgimento dell'attività agricola».

UNA NOTA di Slow Food sottolinea che «non è questo ddl che può sostituire una pianificazione del contenimento della fauna selvatica (cervidi e cinghiali) che danneggia i raccolti». E «gli uccelli sono indispensabili anche per il contenimento degli insetti nocivi e per questo andrebbero tutelati sia dalla caccia sia dall'uso sconsiderato della chimica». L'Aula ieri ha appro-

vato sette articoli su 21, il secondo stabilisce che lo Stato deve considerare anche le tradizioni. Per Elly Schlein è «una resa incondizionata alla frangia venatoria più estremista», per Conte è «un passo indietro» rispetto all'inserimento in Costituzione della tutela ambientale.

Non è questo ddl che può sostituire una pianificazione attenta. Gli uccelli sono indispensabili anche per il contenimento degli insetti nocivi

Slow Food

Il papa ha inviato una nota alla Lipu: «Questione di grande rilevanza sociale e morale»



Peso:1-4%,9-50%

Ok alle norme

Rimpatri, sui centri in Albania l'Europa dà ragione all'Italia

Fabiana Luca a pag. 5

Migranti, sì alle nuove regole Ue Fdi: «Un provvedimento storico»

► Via libera del Parlamento europeo alla svolta sui rimpatri con 418 voti a favore Meloni: «L'Europa segue la strada tracciata dal governo con il patto in Albania»

IL CASO

BRUXELLES Dalle regole più severe per il rimpatrio di persone migranti senza diritto di soggiorno in Europa agli «hub» di transito fuori dai confini a dodici stelle. È arrivato a tempo record - tra i cori di sostegno dei gruppi di centrodestra e dell'estrema destra a Strasburgo - il via libera dal Parlamento europeo al nuovo regolamento sui rimpatri, destinato a diventare tra i pilastri più controversi della politica migratoria europea, con il nuovo Patto Ue per le migrazioni e l'asilo appena entrato in vigore. Le nuove norme imporranno obblighi più rigidi di cooperazione ai cittadini di Paesi terzi che non hanno titolo per soggiornare nei 27 Stati membri.

La riforma spiana anche la strada alla possibilità di creare centri in Paesi extra-Ue in cui trasferire i migranti destinatari di una decisione di rimpatrio, ve-

re e proprie strutture di transito in cui attendere il rimpatrio nel proprio Paese d'origine a condizione che vengano rispettati i «diritti umani, il diritto internazionale e il principio di non respingimento».

LE PAROLE DI MELONI

In Europa «si segue la strada aperta dal governo italiano con

il protocollo con l'Albania», ha subito rivendicato la premier Giorgia Meloni, a margine del G7 di Evian. «Una soluzione innovativa che la sinistra italiana ed europea ha tentato di contrastare in ogni modo, ma che grazie a questo governo è diventata oggi uno strumento a disposizione dell'Europa intera», aggiun-

ge. Il nuovo regolamento - sul quale l'Eurocamera e i Paesi Ue hanno raggiunto un accordo solo all'inizio del mese - è stato approvato con 418 voti favorevoli, 218 contrari e 30 astensioni. Decisivo per il via libera è stato l'asse dei gruppi di centrodestra e destra del Parlamento europeo, già consolidato su altri dossier legati alla politica migratoria e non solo. Il Partito popolare europeo (Ppe) si è schierato insieme al fronte dei Conservatori e riformisti europei (Ecr) e ai gruppi Patrioti per l'Europa ed Europa delle Nazioni Sovrane. Sostegno al testo è arrivato anche da una parte consistente dei liberali di Renew Europe. Tra le file degli eurodeputati italiani hanno votato compatti a favore Forza Italia, Lega e Fratelli d'Italia. Contrari, invece, il Partito democratico nel gruppo dei Socialisti e Democratici, il Movimento 5 Stelle e Sinistra italiana nel gruppo di The Left e i Verdi europei. «Con il nuovo regolamento rimettiamo in ordine la nostra casa europea», ha sintetiz-

zato il commissario europeo agli Affari interni, Magnus Brunner, plaudendo il via libera ottenuto a tempo record. Il regolamento introduce obblighi più severi per i cittadini stranieri senza diritto di soggiorno in Ue, imponendo loro di collaborare con le autorità e di lasciare il territorio dell'Unione «immediatamente o entro termini stabiliti». In caso di «mancata cooperazione, rischio di fuga o minaccia per la sicurezza pubblica», le autorità amministrative o giudiziarie potranno decidere di trattenere i cittadini soggetti a una decisione di rimpatrio fino a 24 mesi, prorogabili fino a un massimo di 30. La stretta si allarga anche alle cosiddette «misure investigative» per garantire l'effettività del rimpatrio, tra cui perquisizioni personali, controlli nelle abitazioni o ancora il sequestro di effetti personali e dispositivi elettronici. La riforma apre la strada soprattutto ai «returns hub» in Paesi terzi, la cui attivazione richiederà accordi specifi-



Peso: 1-1%, 5-55%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ci con i Paesi ospitanti disposti ad accogliere le persone in attesa di rimpatrio. «Ci hanno dato ragione», ha rivendicato anche il vicepremier e ministro degli Esteri, Antonio Tajani, secondo cui «questo provvedimento ci permetterà di contrastare molto meglio l'immigrazione irregolare». I nuovi «hub» per i rimpatri sono uno «strumento innovativo per contrastare la migrazione illegale» anche nelle parole di Ursula von der Leyen, che, quasi in contemporanea al via libera a Strasburgo, ha inviato ai leader Ue l'ormai consueta lettera sulla politica migratoria in vista del

Vertice europeo di oggi e domani a Bruxelles. La presidente della Commissione europea ha annunciato già per «l'autunno» una proposta per «digitalizzare la gestione dei casi in materia di rimpatri e riammissione», per consolidare il nuovo sistema comune di rimpatri.

LE STIME DI BRUXELLES

In arrivo, inoltre, una proposta per potenziare il mandato di Frontex, «che consentirà all'agenzia di contribuire in modo ancora più decisivo alle operazioni di rimpatrio». Secondo le stime di Bruxelles, da inizio an-

no gli «attraversamenti illegali delle frontiere sono diminuiti del 40%, con riduzioni significative registrate su quasi tutte le rotte». L'intesa politica dovrà ora essere confermata formalmente anche dagli Stati membri: il regolamento entrerà in vigore il giorno successivo alla pubblicazione nella Gazzetta Ue, inclusa la parte relativa agli hub per i rimpatri. Alcune disposizioni saranno operative soltanto dopo dodici mesi, per consentire ai Ventisette di adeguare la propria normativa interna.

Fabiana Luca

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ASSE FRA POPOLARI CONSERVATORI E SOVRANISTI. MA IL SÌ È ARRIVATO ANCHE CON IL PLACET DEI RIFORMISTI

PER GLI STRANIERI L'OBLIGO DI LASCIARE L'UNIONE SUBITO SE NON HANNO DIRITTO ALL'ASILO E DI LAVORARE CON LE AUTORITÀ

I PUNTI

Apertura di hub nei Paesi terzi

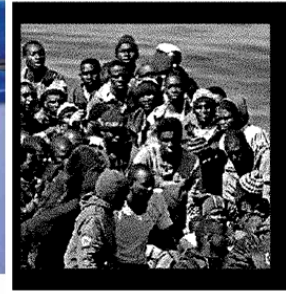
Via libera al trasferimento dei migranti destinatari di una decisione di rimpatrio, esclusi i minori non accompagnati, verso Paesi terzi con accordi bilaterali con l'Ue

Rimpatri più veloci

I Paesi membri sono autorizzati a eseguire procedure di rimpatrio accelerate nel rispetto dei diritti fondamentali e del diritto internazionale ma resta il divieto per le espulsioni collettive



IN ASSEMBLEA 418 A FAVORE E 218 CONTRARI
Sono 418 i voti a favore del nuovo regolamento rimpatri, 218 i contrari. Via libera (a sorpresa) anche da un pezzo dei liberali di Renew Europe



Detenzione fino a 24 mesi

Aumenta da sei mesi a due anni il limite massimo di detenzione per i migranti irregolari in attesa di rimpatrio, con proroga illimitata per soggetti considerati a rischio per la sicurezza



Peso: 1-1%, 5-55%

565-001-001

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

E Obama invita Renzi

Centrosinistra contro il ddl sulla caccia «È incostituzionale»

Tommasi a pag. 7

Caccia, la legge in Senato Centrosinistra all'attacco: «Incostituzionale, ritiratela»

►Schlein: «Riforma antiscientifica, una resa ai cacciatori». Conte: «Pensano a interessi particolari e non a quelli del Paese». E il Papa scrive alla Lipu: «Rispetto per il creato»

LA POLEMICA

ROMA L'hanno già ribattezzata la riforma dello "spara-tutto". Ma ieri al debutto in Senato per il primo ok, il disegno di legge sulla riforma dell'attività venatoria si è inceppato sulla mancanza del numero legale, costringendo l'Aula a sospendere la seduta e offrendo alle opposizioni il primo assist per raccontare la difficoltà della maggioranza su uno dei provvedimenti più identitari della legislatura.

Approdata a Palazzo Madama dopo un anno di esame in commissione, la riforma porta la prima firma del capogruppo dei senatori di Fratelli d'Italia, Lucio Malan, e punta a revisionare la legge 157 del 1992, considerata ormai non più adeguata a tutelare il settore.

Per la maggioranza si tratta di un aggiornamento necessario, capace di conciliare tutela ambientale, gestione della fauna e attività economiche. Per le opposizioni, invece, il provvedimento va ben oltre una semplice manutenzione normativa: allenta i vincoli esistenti e antepone le richieste di una parte dell'elettorato di destra — cac-

ciatori, mondo agricolo e industria armiera — alla salvaguardia della biodiversità e degli ecosistemi.

«Una resa incondizionata al-

la frangia venatoria più estremista», ha attaccato la segretaria del Partito democratico Elly Schlein. Perché sostituisce «la scienza con un Comitato tecnico faunistico-venatorio, cioè con la politica», ignorando anche i rilievi formulati dalla Commissione europea nei confronti del governo.

IL MURO DELLE OPPOSIZIONI

Sulla stessa linea il presidente del Movimento 5 Stelle Giuseppe Conte, che ha parlato di un provvedimento destinato a «indebolire l'equilibrio tra difesa della fauna, biodiversità, attività umane e sicurezza dei cittadini». Per l'ex premier si tratta di «un grave passo indietro nella tutela della natura», con il rischio di «allargare le maglie del-

la caccia» e sacrificare «l'interesse generale per soddisfare interessi particolari».

Non solo. Conte ha contestato anche la scelta delle priorità dell'esecutivo: mentre famiglie

e imprese fanno i conti con emergenze economiche e sociali, ha sostenuto, il governo pensa a riformare la caccia che non rappresenta un'urgenza del Paese. Ancora più duro Angelo Bonelli, deputato di Alleanza Verdi e Sinistra e co-portavoce di Europa Verde, che ha definito il testo della maggioranza la conferma di una «destra killer della natura», pronta a trasformare «parchi, aree protette e perfino le spiagge in luoghi dove si può sparare». Toni che raccontano il clima dello scontro attorno al provvedimento e la compattezza del fronte contrario alla riforma. Una compattezza misurabile anche nei numeri: quasi 900 emendamenti depositati dalle opposizioni in Aula, nel tentativo di rallentare e logorare il percorso del ddl a Palazzo Mada-



Peso: 1-1%, 7-39%

ma.

L'APPELLO DEL PAPA

Ma che la riforma sia un passaggio delicato e importante lo dimostra anche la decisione di Papa Leone XIV di rispondere con una lettera alla Lipu, la lega italiana protezione uccelli che aveva esortato in precedenza l'intervento del pontefice. Pur sottolineando l'indiscutibile terzietà della Santa Sede rispetto alle «tematiche legislative degli Stati», Leone ha definito il tema «una questione di grande rilevanza sociale e morale» perché richiama «il rispetto e la tutela

del creato». Parole, quelle di Leone, che nel significato non si discostano dalla linea delle opposizioni. E non è detto che la partita resti confinata alla politica. Perché sul tema si stanno ritrovando pezzi di società civile, associazioni ambientaliste e animaliste, in un fronte che attraversa appartenenze e schieramenti. Tanto che tra le voci più critiche c'è anche quella di Michela Vittoria Brambilla, deputata della maggioranza e presidente della Lega Italiana Difesa Animali e Ambiente. Non basta a parlare di crepe. Ma basta a raccontare che il dossier è me-

no lineare di altri. E che attorno alla caccia si addensano sensibilità che sfuggono alle geometrie consolidate dei gruppi parlamentari.

Gabriele Tommasi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL DDL ALL'ESAME DELL'AULA. DUBBI ANCHE TRA LE FILE DELLA MAGGIORANZA E MANCA IL NUMERO LEGALE



La segretaria del Pd Elly Schlein e il presidente del Movimento Cinque Stelle Giuseppe Conte

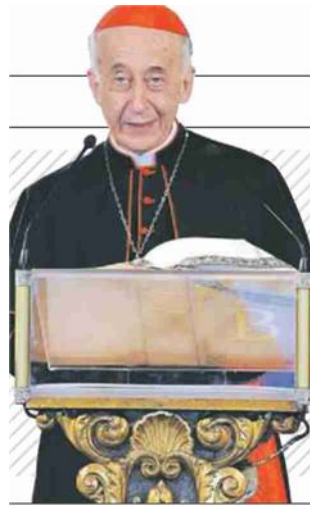


Peso: 1-1%, 7-39%

L'addio a Ruini/Oggi a San Pietro

Mantovano: «Un pastore senza etichette. Difendeva i valori con realismo»

Mario Ajello a pag. 11



L'intervista Alfredo Mantovano

«Pastore senza etichette Difendeva con realismo i valori cristiani»

► Il sottosegretario a Palazzo Chigi: «Dialogando con il centrodestra ottenne risultati, ma è irrispettoso definirlo un "berlusconiano"»

Sottosegretario Alfredo Mantovano, che tipo di cristiano era Ruini?
«Vorrei partire da un ricordo concreto e da una data precisa: 18 novembre 2003. Eravamo in un momento drammatico della vita nazionale, perché pochi giorni prima c'era stata la strage di Nassiriya. Non era semplice celebrare i funerali davanti ai parenti e alle autorità. Ancora più arduo era

individuare le parole da pronunciare. Migliaia di persone erano salite sull'Altare della Patria per rendere omaggio alle salme. E poi da piazza Venezia a San Paolo c'era la folla che salutava il passaggio del feretro».

E cosa disse Ruini nell'omelia?

«Questo: la tragedia di Nassiriya ha fatto sorgere dal cuore del popolo italiano la sua profonda unità e la consapevolezza del suo comune de-

stino».

Parlò di patriottismo?

«Volle dire che il popolo italiano ha mostrato compattezza non solo in termini di solidarietà ma anche una consapevolezza del destino di



Peso: 1-4%, 11-37%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

libertà che i nostri militari erano lagggiù in Iraq a garantire. Aggiunse: la nostra amata patria continua a impegnarsi in grandi e nobili missioni e queste missioni sono un segno coerente con le energie e i valori che l'Italia esprime. Il terzo punto di quel suo discorso sono stati propri i valori. Il cardinale si rivolge non ai morti ma ai vivi. Dice che l'Italia ha un'eredità suggellata dal sangue di quelle vittime e di questa eredità dobbiamo confermarci degni».

Come mai si ricorda così precisamente quel discorso?

«Perché in quell'occasione il cardinale ha fatto una delle più belle apologie di ciò che è l'amore cristiano per la patria. Non è stato un discorso nazionalistico, che potrebbe sfuggire a un sacerdote a cui piacciono le stellette. Viceversa, è stato un modo equilibrato per spiegare che cosa significa difendere la patria dai nemici. Non odiarli ma non stancarsi di far loro capire che tutto l'impegno dell'Italia, compreso il suo coinvolgimento militare, è orientato a salvaguardare e a promuovere una convivenza umana, in cui ci siano spazio e dignità per ogni popolo, cultura e religione. Mentre non prende le distanze minimamente dalla scelta italiana di intervenire in Iraq, Ruini dice che il

nemico non va odiato».

E questa era la novità del suo cristianesimo?

«Penso di sì. Era un pastore cristiano senza aggettivi, e non va piegato da una parte o dall'altra».

Però era super-berlusconiano.

«Ritengo irrispettoso, sia verso Ruini sia verso Berlusconi, usare questa categoria. Il cardinale, da vero pastore, era molto realista, e quindi aveva colto in Berlusconi non la reincarnazione di San Luigi dei Francesi ma un capo di governo disponibile sulle tematiche di interesse per il mondo ecclesiale. Riteneva il dialogo con Berlusconi qualcosa di positivo e del resto i risultati positivi ci sono stati: dalla legge sulla libertà di educazione a quella sulla procreazione artificiale».

Un collateralismo piuttosto fitto?

«Non c'era nessun collateralismo. Ma un dialogo diretto, aperto, franco. Il cardinale non era tipo da chiudersi nella sagrestia con il politico di turno, ma diceva apertamente: questi sono i punti che ci interessano e chi è più sensibile li realizza. Non è colpa di Ruini, se Berlusconi si è mostrato più sensibile di Prodi».

Lei quando ha conosciuto il cardinale?

«Ero alla mia prima esperienza parlamentare, alla fine degli anni '90. Un giorno in cui Ruini doveva incontrarlo, Fini mi chiese di esserci».

Il cardinale fu criticato per l'invito ad astenersi nel referendum sulla procreazione assistita nel 2005.

«Ruini, essendo un grande pastore, capiva tanto di politica, veramente tanto. E vincendo anche le opinioni difformi di chi gli era affianco, capì che in quel momento la posizione vincente sarebbe stata quella di non andare a votare».

Lei era d'accordo?

«Ero d'accordissimo e all'inizio in pochi condividevamo la linea di Ruini. La finezza del suo essere politico stava anche nel guardare al risultato. Ovviamente senza ricorrere a mezzi illeciti».

Sta dicendo che non era machiavellico?

«Era raffinato, non machiavellico».

Vietò nel 2006 i funerali per Welby. Molti anche nel mondo cattolico criticarono quella scelta.

«Ognuno deve fare il suo lavoro. In quel momento il cardinale ha spie-

gato le ragioni, che non erano ragioni né di disumanità né di anticipazione di giudizio ultra terreno. Io non ho titolo per giudicare. Ha fatto quello che il suo dovere di pastore gli diceva di fare, tenendo conto del contesto: si era nel pieno della campagna per l'eutanasia».

Con il governo Meloni si trovava bene.

«Quello che il cardinale ha detto su questo esecutivo è noto. Mi ha sempre colpito, nelle occasioni in cui ci siamo incontrati anche recentissimamente, un tratto che probabilmente per l'età avanzata si era accentuato: l'affetto. Sono certo che continuerà a riservarmene da dove si trova adesso».

Mario Ajello

AL REFERENDUM SULLA PROCREAZIONE ASSISTITA INVITÒ AD ASTENERSI, MA ALL'INIZIO IN POCHI ERANO CON LUI



Alfredo Mantovano



Peso: 1-4%, 11-37%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

485-001-001



Il cardinale
Camillo Ruini
(1931-2026)
Si è spento
martedì a Roma.
Aveva 95 anni



Peso:1-4%,11-37%

Prima giornata di "Quo Vadis Urbs", il convegno organizzato dall'Altravoce

Appello bipartisan per Roma Capitale

Dalla ministra Casellati e dai sindaci Gualtieri e Manfredi un invito ad approvare la riforma costituzionale dei poteri

di ENRICO FILOTICO

Un appello bipartisan per l'approvazione del ddl costituzionale che dovrebbe attribuire maggiori poteri a Roma Capitale: è quanto emerso

dalla prima giornata di "Quo Vadis Urbs", la due giorni di dibattiti organizzata dall'Altravoce. Espo- nenti politici di tutti gli schieramenti e giuristi hanno sottolineato la necessità di avviare riforme per mettere la Capitale, così come le altre città italiane,

in condizione di diventare motore di sviluppo e competitività per l'intero Paese.

da pagina II a IV

IL CONVEGNO DELL'ALTRAVOCE

Più poteri alle città appello per la svolta da Roma Capitale

*Esponenti di destra e sinistra all'unisono:
«Rilanciamo il dialogo politico sul ddl»*

di ENRICO FILOTICO

Superare le contrapposizioni, in direzione di un intervento bipartisan che rimetta la politica intorno al tavolo di Roma Capitale. Da "Quo vadis Urbs", incontro promosso da l'Altravoce, la politica italiana ne esce con una consapevolezza: il percorso di riforma che rilancia i poteri dei grandi centri urbani deve ripartire, un punto su cui convergono le parole della politica tutta. Così come testimoniato dai tanti relatori che si sono avvicendati al mi-

crofono nel corso dei panel, cominciando dal sindaco di Roma, Roberto Gualtieri, passando per il presidente Anci e sindaco di Napoli Gaetano Manfredi. Un messaggio confermato dalle parole dei due vicepresidenti del Senato Giu-



Peso: 1-15%, 2-100%

seppe Mulè (FI) e Fabio Rampelli (FdI), passando per il dem Graziano Delrio, padre della riforma che portò all'eliminazione del voto per eleggere i rappresentanti delle province. «La riforma delle province era figlia di una cultura municipalista, traccia che ha fatto il bene di questo paese. Oggi c'è bisogno di credere di più nelle città metropolitane – spiega Delrio – è evidente però che oggi manchi la riforma di Roma Capitale». È proprio sulla riorganizzazione del Campidoglio che si incontrano le strade del senatore dem con quelle del collega forzista: «La riforma del Delrio è risultata incompleta perché era parte di un disegno più ampio oggi è riduttivo parlare di fallimento delle province – spiega Mulè – adesso però è il momento di portare in porto la riforma su Roma Capitale. Ma la deve fare il Parlamento, non un referendum, altrimenti sarebbe l'ennesimo fallimento. Si tratta di un progetto autenticamente riformatore che obbedisce allo spirito Delrio». Rampelli dal canto suo evidenzia come le perplessità siano immotivate: «Per me una riforma costituzionale o ordinaria dovrebbe vedere la centralità del cittadino. I romani in una città con tre milioni di abitanti non possono vedere riconosciuti i propri diritti all'efficienza dei servizi se non c'è una importante questione di decentramento amministrativo». Rampelli poi conclude: «Abbiamo immaginato una riforma che fosse accolta dall'attuale inquilino del Campidoglio, ecco perché siamo rima-

sti stupiti di vedere in aula l'astensione del Partito Democratico. Oggi vanno messe da parte le ragioni tattiche che

hanno fermato la riforma e bisogna ripartire, se in seconda lettura matureranno le condizioni per ripartire noi ci saremo». In un paese in cui il 70% della popolazione tende a concentrarsi nei centri urbani e le città metropolitane producono circa un terzo del Pil nazionale, cresce la convinzione che le strutture istituzionali esistenti non siano più adeguate. Il confronto andato in scena ieri mattina a cui hanno partecipato tra gli altri l'ex ministra Maria Elena Boschi, il deputato dem Roberto Morassut, l'ex ministra Linda Lanzillotta, il professore di Diritto pubblico comparato della Sapienza Francesco Clementi e il docente di Diritto dell'Economia dello stesso ateneo Cesare San Mauro, ha ripercorso vantaggi e svantaggi del disegno di legge costituzionale su Roma Capitale e, più in generale, la necessità di ripensare l'assetto delle autonomie. Roberto Morassut, deputato del Partito Democratico ed ex sottosegretario all'Ambiente, ha spiegato le ragioni dell'astensione delle opposizioni sulla riforma costituzionale dedicata alla Capitale. «La riforma assegna a Roma dei poteri legislativi senza trasformarla in una nuova Regione, creando una nuova entità mi-

sta, un Comune rafforzato con competenze legislative. Personalmente preferirei una soluzione più radicale, che attribuisca all'area metropolitana una dimensione di rango regionale», ha spiegato. Secondo Morassut, tuttavia, il nodo decisivo riguarda le risorse. «Questa scelta doveva accompagnarsi all'approvazione di una legge ordinaria che definisse gli strumenti necessari per esercitare questi nuovi poteri. Se non risolviamo questo aspetto, definiamo una bella cornice ma non abbiamo i mezzi per attuarla». Maria Elena Boschi, deputata di Italia Viva ed ex ministro per le Riforme costituzionali, ha condiviso molte delle criticità evidenziate dal collega. «Con un anno di legislatura davanti, stiamo già parlando di riforme che eventualmente do-



Peso: 1-15%, 2-100%

vranno essere affrontate nella prossima legislatura», ha osservato con una punta di ironia. L'ex ministra ha sottolineato come il problema riguardi soprattutto il metodo seguito dal governo. «Se la maggioranza ritira perfino i propri emendamenti, impedendo qualsiasi modifica parlamentare, è normale che si crei una certa diffidenza. Le opposizioni chiedono sempli-

mente di vedere l'intero pacchetto della riforma, compresa la parte finanziaria». Per Boschi, la vera priorità è un'altra: «Più che discutere dell'accorpamento geografico delle Regioni, credo sia necessario rivedere il rapporto delle competenze tra Stato e Regioni intervenendo sul Titolo V della Costituzione». Dopo venticinque anni, secondo l'ex ministra, è possibile valutare cosa abbia funzionato e cosa no. «Pensare che l'energia sia ancora una materia frammentata tra le Regioni è anacronistico». Una critica che si accompagna alla contrarietà verso l'autonomia differenziata, considerata «un intervento che rischia di aumentare le disuguaglianze». Sulla necessità di adattare le istituzioni ai cambiamenti intervenuti negli ultimi decenni si è soffermata Linda Lanzillotta, già ministro per le Regioni. «Questo governo, che gode di una stabilità superiore rispetto a molte esperienze precedenti, avrebbe potuto sfruttare questa condizione per esercitare un indirizzo politico più forte. Credo che da questo punto di vista sia stata persa un'opportunità». Per Lanzillotta, la trasformazione tecnologica e l'avven-

to dell'intelligenza artificiale impongono un nuovo modello di governo. «Bisogna creare le condizioni affinché le città e le aree metropolitane siano motori di innovazione, sviluppo e inclusione sociale. Servono reti energetiche, reti telematiche e reti del sapere. Occorrono visione, fantasia e flessibilità». Una riflessione che si intreccia con i temi della sostenibilità ambientale e della coesione sociale, destinati a occupare una parte rilevante del programma del festival. Il costituzionalista Francesco Clementi ha invece richiamato il tema del metodo. Per il docente della Sapienza, «bisogna recuperare il valore del compromesso come strumento nobile per affrontare i problemi istituzionali». E Roma,

ha aggiunto, «non può essere trattata come le altre città. Le capitali hanno un ruolo speciale: contrastano la regressione democratica, favoriscono la partecipazione e producono sviluppo». Da qui la critica a un sistema che rischia di moltiplicare le differenze. «Non possia-

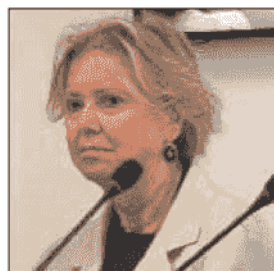
mo avere contemporaneamente Regioni ordinarie, speciali e differenziate.

Questo sistema a stratificazioni impedisce al Paese di crescere». Più orientato sugli aspetti concreti il contributo di Cesare San Mauro, professore di Diritto dell'Economia alla Sapienza. «Prima delle architetture istituzionali bisogna rafforzare le capacità amministrative», ha osservato. «Come si rende efficiente il corpo dei sei-

mila vigili urbani di Roma? Come si governa una città con il 25% dei dipendenti che usufruisce della legge 104, a fronte di una media nazionale del 7%?». La risposta, secondo San Mauro, passa «dalla formazione e da una profonda riorganizzazione».



ROBERTO MORASSUT
Il deputato dem: è ora di accorpate le Regioni e dare alle ex Province maggiori risorse e competenze



LINDA LANZILLOTTA
L'ex ministra: più reti energetiche telematiche e del sapere Occorrono visione e flessibilità



GRAZIANO DELRIO
L'esponente dei riformisti: la cultura municipalista ha fatto bene al nostro Paese



GIOGIO MULÈ
Il vicepresidente della Camera: approvazione in Parlamento, col referendum sarebbe un flop



MARIA ELENA BOSCHI
La deputata di Iv: va rivisto il Titolo V No all'autonomia differenziata che incrementa le disuguaglianze





Un momento dell'intervista alla ministra Maria Elisabetta Alberti Casellati



Peso:1-15%,2-100%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

L'INCHIESTA

Cecchini a Sarajevo due sequestri

Una fotografia «significativa» che lo ritrae con attrezzatura tecnica e un silenziatore sono stati sequestrati a uno dei quattro indagati per omicidio volontario aggravato nell'inchiesta sui presunti cecchini a Sarajevo negli anni '90.
a pagina XIV

Cecchini a Sarajevo, fotografia "significativa" e silenziatore sequestrati a casa di un indagato

L'ex compagna: «Mi spiegò di aver avuto incubi per aver ucciso delle persone»

Una fotografia ritenuta «significativa» che lo ritrae con attrezzatura tecnica e un silenziatore sono stati sequestrati a uno dei quattro indagati per omicidio volontario aggravato nell'inchiesta sui presunti cecchini del weekend a Sarajevo negli anni '90. Sono gli esiti, ritenuti "positivi", di una perquisizione effettuata ieri mattina dai carabinieri del Ros su delega del pm di Milano Alessandro Gobbi e del procuratore Marcello Viola, nell'abitazione di un ex dipendente del comune di Genova residente nell'Alessandrino. L'uomo, interrogato lo scorso aprile, non aveva risposto alle domande del pm ma, tramite l'avvocata Licia Sardo, aveva depositato una memoria che smentiva i racconti da lui fatti in alcune interviste ai media. «Quella sequestrata non è una foto - ha dichiarato ieri il legale - ma un ritaglio di giornale» e la persona che compare «non è il

mio assistito».

A far scattare il blitz di ieri sono state, invece, le testimonianze rese dalla ex moglie e dalla ex compagna dell'indagato. «Mi spiegò di aver avuto degli incubi perché in passato aveva ucciso delle persone - ha messo a verbale quest'ultima - raccontandomi di essere andato in Bosnia a combattere durante la guerra». La donna nella sua deposizione ha sottolineato che l'uomo le aveva detto di essere partito da «Milano con l'aereo e che con lui - riporta il decreto di perquisizione - c'erano delle persone che facevano il weekend (...) per fare il cecchino per sparare ai musulmani». E che, inoltre, aveva riferito di avere un «silenziatore per armi» e di possedere «conservandolo gelosamente, un lasciapassare delle zone di guerra, ovvero una fotografia di lui in piedi in posa militare con una sorta di divisa, non di quelle convenzionali». Fotografia che aveva sul retro, si legge ancora nell'atto, «una scritta in lingua straniera non so di preciso quale, che costituiva una sorta di autorizzazione per accedere alle zone di guerra», ed anche «dei segni

che corrispondevano alle persone uccise durante i combattimenti (...) erano dei cerchi o

delle righe, una sorta di conta». L'immagine scovata e il silenziatore potrebbero consentire agli inquirenti di ricostruire il periodo storico di riferimento. I militari hanno inoltre rinvenuto altro materiale, che però non è stato sequestrato in quanto meno significativo ai fini dell'inchiesta, come un tagliando con una svastica, un tesserino e una coppa che danno atto di come l'ex funzionario comunale, 65 anni il prossimo agosto e con regolare porto d'armi da caccia, si esercitasse al poligono di tiro. «Ma non è lui - ha ribadito l'avv. Sardo - Il mio cliente non ha



neanche mai fatto il servizio militare». Il 29 giugno, nella sede di Eurojust all'Aia, si terrà un coordinamento tra gli inquirenti di Italia, Bel-

gio e Bosnia, paesi che hanno acceso i riflettori sulla vicenda con Svizzera e Austria. (g.g.)

LA DIFESA

L'uomo in aprile aveva depositato una memoria che smentiva i racconti da lui fatti ai media

EUROJUST

Il 29 giugno, all'Aia, incontro di coordinamento tra gli inquirenti di Italia, Belgio e Bosnia



Sarajevo, la fuga per mettersi in salvo dai colpi dei cecchini



Peso:1-3%,14-33%

Gli 80 anni della Repubblica

I partiti in crisi, servono nuovi schemi

Stefano Ceccanti a pagina 6

La Repubblica italiana, 80 anni dopo I partiti in crisi, servono nuovi schemi

L'analisi di Ceccanti: oggi sia il sistema partitico sia l'asse euro-atlantico sono entrati in profonda crisi. Ma senza una manutenzione istituzionale e senza cooperazioni inedite si rischia la paralisi

di **Stefano Ceccanti**
ROMA



Il 18 giugno di ottanta anni fa con la proclamazione definitiva da parte della Cassazione dei risultati del referendum si diradavano le ultime incertezze sulla transizione. Il primo verdetto provvisorio della Cassazione del giorno 10 aveva lasciato incertezze, il Governo aveva comunque proclamato la Repubblica e dopo alcuni scontri di piazza e, non senza qualche dura polemica, il Re era partito per l'esilio.

Tuttavia, a testimonianza delle incertezze, la Gazzetta decisa uscì con la nuova intestazione "Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana" solo il 20 con i due verbali della Cassazione e quindi, col decreto presidenziale n. 1 relativo all'assunzione dei poteri di Capo dello Stato provvisorio da parte di De Gasperi e varie altre norme di regolazione della transizione Decreto firmato da De Gasperi stesso e controfirmato da Togliatti come Guardasigilli.

I due leader di partito che avrebbero contribuito a strutturare quella che è stata, almeno fino alla cesura del 1989, "la Repubblica dei partiti", come la definì Pietro Scoppola, giacché sulla loro forza si strutturò con-

cretamente la Repubblica, dotata consapevolmente e necessariamente di istituzioni deboli per evitare che le distanze tra le forze politiche durante l'epoca della Guerra Fredda producessero polarizzazioni estreme tra chi si fosse trovato al Governo e chi all'opposizione.

L'eredità positiva è indiscussa, anche perché condivisa con le altre democrazie euro-atlantiche nel solco di quell'articolo 11, da leggere tutto intero, che, lungi dal significare un astratto neutralismo, fu quello che consentì l'adesione dell'Italia alla Nato e alle Comunità europee, oltre che all'Onu, legando tra loro le democrazie rispetto ai loro avversari. Lo ricostruisce molto bene Antonio Polito in un recente libro.

Ora, però, i due punti di forza, la Repubblica fondata sui partiti e sul comune spazio democratico euro-atlantico, sono in crisi. Il primo, la forza dei partiti, ha esaurito da tempo la sua spinta propulsiva: era la lezione di Scoppola che, dopo il fallimento della Commissione Bozzi, invitava a una buona manutenzione delle regole per spostare lì la forza del sistema, ferma la spinta volontaristica per riqualificare i partiti.

Per questo, al di là di ogni approfondimento puntuale su questa o quella soluzione, il tema

della manutenzione istituzionale meriterebbe uno sforzo condizioso. La sua mancanza non preserva lo status quo. Pensare di possedere regole perfette non le fa funzionare bene. Basti pensare alle derive del bicameralismo, trasformatosi in un surreale monocameralismo alternato, esteso anche alle leggi di bilancio, per cui la seconda Camera di esame procede a una mera ratifica delle scelte della prima. Nonché ai problemi irrisolti che ci trasciniamo dal mancato seguito dell'ordine del giorno Perassi alla Costituente sulla razionalizzazione del parlamentarismo. Inutile per questo, come per altri difetti, limitarsi a una sterile denuncia. Il dentifricio non rientra nel tubetto solo perché la sua uscita non ci piace; l'equilibrio va trovato con regole aggiornate.

Il secondo elemento, la solidarietà euro-atlantica, è svanita. L'Amministrazione Trump la possiamo definire, nel migliore dei casi, come imprevedibile. L'Unione europea, pur attraendo sempre nuovi candidati, ha regole arcaiche, pensate prima delle ondate recenti di allargamento, che la rendono raramen-



Peso: 1-2%, 6-71%

te capace di risposte pronte e comprensibili alle sfide, dal governo dell'economia, alle migrazioni alla difesa.

Così le forze politiche tradizionali, che hanno sorretto le democrazie nazionali e lo sviluppo dell'Unione, perdono consensi perché le loro performance a livello nazionale sono inferiori alle aspettative giacché quel livello di governo è strutturalmente inadeguato. Si intravedono iniziative di paesi volenterosi per realizzare cooperazioni rafforzate, ma ancora non si strutturano

in trattati e istituzioni. In istituzioni dei volenterosi che sommate a quelle nazionali rinnovate possono proiettare la Repubblica nel futuro. La Repubblica non è un'isola.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Legge elettorale

«PREFERENZE NON PREVISTE»



Antonio Tajani

Segretario di Forza Italia

In merito alla legge elettorale, «io sono sempre stato eletto con le preferenze quindi non mi spaventano, ma mi pare ci sia un accordo complessivo per non inserirle, quindi si va in quella direzione».. Lo ha sottolineato il leader di Forza Italia, Antonio Tajani interpellato ieri nei corridoi della Camera. Sulla possibile approvazione definitiva della legge elettorale entro agosto, «prima si approva meglio è» ha replicato, aggiungendo che «bisogna dare più rappresentatività ai territori: si va nella giusta direzione».



I padri della Repubblica: da sinistra, Pietro Nenni, Meuccio Ruini, Olindo Vernocchi, Alcide De Gasperi e Palmiro Togliatti



Peso:1-2%,6-71%

Meloni frena su Vannacci “È lui che si tira fuori”

dal nostro inviato

TOMMASO CIRIACO

L'ultimo fotogramma di Giorgia Meloni al G7 di Evian arriva a vertice concluso. La premier è seduta su un divanetto con Donald Trump. Manca l'audio, si colgono solo sorrisi, pacche sulle

spalle, segni d'intesa. Un rapporto ricucito, questo è il messaggio che Palazzo Chigi ha fretta di veicolare. Propedeutico, forse, a una nuova missione alla Casa Bianca, a cui la diplomazia lavora da tempo e che vorrebbe strappare entro fine luglio.

→ a pagina 9

Meloni vede Donald “Rapporto immutato Vannacci? Si tira fuori”

dal nostro inviato

TOMMASO CIRIACO

EVIAN

L'ultimo fotogramma di Giorgia Meloni al G7 di Evian arriva a vertice concluso. La premier è seduta su un divanetto con Donald Trump. Manca l'audio, dunque si colgono solo sorrisi, pacche sulle spalle, segni d'intesa. Un rapporto ricucito, questo è il messaggio che Palazzo Chigi ha fretta di veicolare. Propedeutico, forse, a una nuova missione alla Casa Bianca, a cui la diplomazia lavora da tempo e che vorrebbe strappare entro fine luglio. Di certo, non basterà questo nuovo colloquio per risolvere l'enorme problema politico che minaccia la coalizione di governo. Perché in Italia c'è un ex generale in ascesa da gestire.

Niente sigaretta, stavolta. Il fumo è un vizio che Meloni prova a dimenticare, «ho rinunciato qualche tempo fa, non ve ne siete accorti...». Dopo la conferenza stampa finale, la leader resta qualche secondo ad ammirare il lago e chalet pagati a peso d'oro dai turisti. Quindi riparte per Roma. Dove la maggioranza è alle prese con Roberto Vannacci.

La strategia della premier per fronteggiarlo è ormai chiara: indi-

carlo come il traditore della causa, la quinta colonna della sinistra. Non per le idee filoputiniane o le X dedicate con affetto alla Decima Mas, mai condannate, semmai per aver votato in più occasioni contro il governo. È lui, accusa, l'artefice della rottura. «Mi pare che sia Futuro nazionale ad aver chiuso all'alleanza».

Chi rompe, paga: è il principio che ispira le mosse della presidente del Consiglio. Quando un cronista le ricorda che è lei a chiudere all'intesa, Meloni tiene a precisare: «No, questa è una risposta che ha dato lei». Come a dire: mai detto che sarò io a negare un patto. Se non si può evitare un nemico a destra, che almeno diventi un nemico per l'elettorato conservatore. «Un accordo? È un tema - sostiene - che non mi sono posta: mi pare che il movimento dell'onorevole Vannacci abbia già dichiarato la sua indisponibilità ad allearsi con il centrodestra». E ancora: «Quando si vota cinque volte contro la fiducia al primo esecutivo della storia guidato da una persona di destra, non si vuole dare una mano. Vedo una certa funzionalità per la sinistra in questo, ed è normale. Molto meno normale è farlo quando ci si di-

chiara di destra». Dopo aver criticato il fondatore di Fn per le sue parole sul femminicidio - «sono contenta» di aver rafforzato il reato - si concentra sull'orizzonte dei prossimi mesi: «Il modo migliore per vincere è governare bene. Il resto sono alchimie. La politica non è mai aritmetica, se sommi 30 più 4 non fa mai 34». La reazione dell'ex generale arriva presto. Ed è ispirata allo stesso principio meloniano: mai le impronte digitali su una rottura. E dunque: «Ma a chi sta parlando la premier? Se vuole parlare con me, mi contatti».

Esaurito il capitolo nazionale, c'è un altro messaggio da far passare. È tutto in quel video con Trump su un divanetto dell'hotel Royal. Pace fatta, dunque, dopo una chiara scomunica della Casa Bianca, mai pubblicamente ritrattata. La leader la spiega così: «Ho trovato il rapporto immutato. Non ci sono state recrimina-



Peso:1-6%,9-79%

zioni, né abbiamo parlato di quanto successo: abbiamo un carattere abbastanza forte, entrambi difendiamo con determinazione l'interesse nazionale, non c'è bisogno che ci chiariamo quando non siamo d'accordo. Siamo ripartiti su quello che si può fare nei prossimi mesi».

Cosa? Innanzitutto il sostegno a Kiev. Il dibattito proseguirà oggi durante il Consiglio europeo. Una cosa, però, è già chiara: la premier non proporrà il nome di Mario Draghi come negoziatore continentale per l'Ucraina. «Credo che sarebbe molto difficile proporre una persona che proviene da uno dei grandi Paesi europei. Renderebbe più difficile raggiungere un accordo. Mi rivolgerei quindi verso le medie potenze dell'Unione». Tra i possibili nomi, il presidente finlandese Alexander Stubb, compagno di golf del tycoon.

Anche l'accordo sull'Iran è un'ot-

tima notizia, per Meloni. Ora, aggiunge, bisogna evitare che Israele faccia saltare la tregua a causa dell'imminente campagna elettorale. «Ci aspettiamo che l'inevitabile dibattito interno non metta a repentaglio il percorso. Ho letto le parole di Ben Gvir che dice di non sentirsi vincolato da quello che Trump ha sottoscritto. Bisogna fare attenzione». Quanto all'Italia, la prossima mossa è aderire alla missione navale per Hormuz. Ma i tempi sono ancora incerti. «Ci sono sessanta giorni di tempo per finalizzare l'accordo di pace. Valuteremo in corsa se e quando partire. E l'autorizzazione parlamentare si richiederà quando la missione sarà qualcosa di realistico».

Infine, il divieto di utilizzo dei social per gli under 16. L'ha appena annunciato anche il britannico Keir Starmer. Meloni dice che l'esecutivo non seguirà questo esempio, lascian-

do che sia il Parlamento, dove galleggia da tempo una proposta bipartisan, a occuparsene: «Non sono contraria al divieto dell'utilizzo dei social per i minori, ma non sono neanche convinta che la proposta da sola sia risolutiva». E quindi? «Quel tipo di divieto si aggira facilmente, trasferendo un problema sulle famiglie. Non possiamo prescindere dal coinvolgimento delle piattaforme».

Il colloquio con il presidente prima del rientro in Italia L'ipotesi di un viaggio a Washington entro luglio

“ Con Trump non abbiamo parlato del passato: entrambi difendiamo l'interesse nazionale

“ Mi pare che Futuro nazionale abbia già dichiarato la sua indisponibilità ad allearsi con il centrodestra

“ L'autorizzazione del Parlamento per inviare navi a Hormuz sarà chiesta quando la missione diverrà qualcosa di realistico



Faccia a faccia fra Trump e Meloni su un divanetto dell'Hotel Royal di Evian

US PALAZZO CHIGI/FILIPPO D'ATTILIA/ANSA



“Così ho smesso di fumare”
“Ebbene sì, ho anche smesso di fumare diverso tempo fa, non ve ne siete accorti” rivela Meloni in conferenza stampa



Peso:1-6%,9-79%



L'AMACA

di MICHELE SERRA

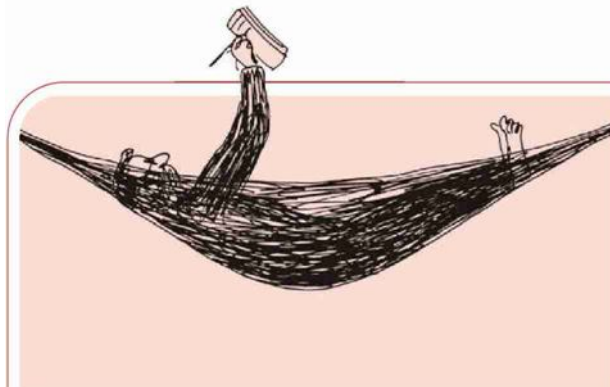
Votare per qualcuno o per qualcosa ?

Pare che l'assenza della componente di centro del costituendo campo largo al recente incontro tra i leader di Pd, Cinque Stelle, Avs, sia dipesa anche dalla difficoltà di capire chi lo rappresenti, questo benedetto centro. Dato per perso l'irascibile Calenda, ci sarebbero poi Renzi e i suoi, gli europeisti di Magi, l'outsider Ruffini, il Progetto Civico di Onorato, e sicuramente stiamo dimenticando qualcuno.

Chiedere di federarsi in un patto elettorale a dei non federati non è una cosa semplice, si rischia di offendere qualcuno e di lusingare troppo qualcuno altro, è come mandare un invito ufficiale all'indirizzo sbagliato. Nell'attesa di sapere di quale legno potrebbe essere fatta la gamba centrista del tavolo "campo largo", i tre partiti già coinvolti, almeno apparentemente, nel progetto, non sembrano troppo dispiaciuti del forzato rinvio di un incontro con il costituendo centro, data la reciproca diffidenza (dovuta anche a oggettive differenze di vedute) tra cinquestelle e centristi. Come chi è costretto

da cause non dipendenti dalla sua volontà a rimandare un incontro poco gradito: che ci possiamo fare noi altri, se il centro non ha ancora una forma chiara?

Vedremo di qui a breve come evolve la faccenda. Schlein invita a lasciar perdere il disfattismo preventivo sul campo largo: fa il suo mestiere. Rimane il dubbio che partire dagli schieramenti, ovvero dal "chi ci sta", sia meno rassicurante che partire dal mai abbastanza invocato "che cosa vogliamo fare", ovvero almeno da un abbozzo di programma di governo. Le cose da fare - e quelle da non fare - sono più eloquenti, più qualificanti di un elenco di partiti e partitini. È molto probabile che ai potenziali elettori di un governo di centrosinistra importi prima di tutto sapere per che cosa si vota, e solo di conseguenza per chi si vota.



Peso:17%



IL PUNTO

di STEFANO FOLLI

Quali posti a tavola nel centrosinistra

Non c'è ragione di meravigliarsi per la foto dei quattro del "campo largo" senza i cosiddetti centristi. Tutto si svolge come previsto. I quattro (Schlein, Conte, Fratoianni, Bonelli) rappresentano l'asse portante dell'opposizione. Al loro interno serpeggiano rivalità, dubbi, incomprensioni e anche un'area grigia dove prevale il non-detto. Tuttavia sono loro che danno il tono alla musica. Davvero qualcuno credeva che il primo passo del Campo in cerca di un'identità, e persino di un programma da presentare agli italiani, sarebbe stata una foto in stile fine anno scolastico con Renzi, Magi, magari Calenda e poi Ruffini e i civici di Onorato? Si sarebbe detto che era l'immagine della confusione, di una totale mancanza di chiarezza.

Adesso invece si capisce che l'opposizione è soprattutto questo: Schlein-Conte come alleati-rivali e poi il supporto di Avs che tende a rafforzare quasi sempre la componente Pd, ma all'occorrenza può fare da sponda ai Cinque Stelle. Su tale nucleo fondante saranno operati gli innesti dei centristi. Ma è bene che costoro non si facciano troppe illusioni: otterranno soddisfazione sul piano retorico e soprattutto la promessa di un certo numero di seggi al momento delle candidature. Tuttavia è difficile credere che siano in grado, ammesso che lo vogliano, di modificare la tendenza di fondo dell'alleanza. Ad esempio: sulla politica estera il centrosinistra (o, come direbbe qualcuno, il sinistra-centro) è lungi dall'esprimere una posizione chiara. Al momento il più netto è Conte, il

quale non fa mistero di guardare con attenzione alla Russia di Putin e con diffidenza all'Ucraina di Zelenski. Elly Schlein non la pensa allo stesso modo, ma non ha intenzione di rovinare la sua linea "testardamente unitaria" per discutere adesso la collocazione internazionale dell'Italia.

Ne deriva che l'opposizione rimane ambigua sul punto più significativo dell'intesa, appunto la politica estera. Né è credibile che venga delegato a qualche centrista il compito di ricercare una sintesi e un po' della vecchia coerenza. Equivarrebbe a fare di costui il perno dell'alleanza, proprio quello che s'intende evitare. Quindi è prevedibile che i gruppi più o meno moderati destinati ad aggiungersi ai quattro della foto saranno accontentati con dei posti in lista, nonché con qualche concessione verbale. E il teatrino sulla difficoltà dei 5S ad accettare Renzi, significa una cosa semplice: la trattativa sulle candidature non è ancora cominciata ed è verosimile che non prenda forma tanto presto.

Semmai occorre notare che le riserve dei seguaci di Conte su Renzi nascondono un altro tipo di resistenza: l'incertezza quando si tratta di sostenere con convinzione i candidati del Pd. In tal senso, Renzi è un po' l'"uomo dello schermo", dietro il quale si celano altri problemi che coinvolgono il rapporto fra i 5S e il partito della Schlein. Non è un aspetto destinato a risolversi presto. Richiede tempo e un negoziato capace di rispondere a tutti gli interrogativi ancora irrisolti nel "campo largo" ma non larghissimo. A cominciare dal ruolo di Conte e delle sue prospettive rispetto alle elezioni del '27 e oltre. I centristi possono incunearsi in questo complicato gioco a due? È molto difficile, semmai possono tentare di mettere in luce la fragilità dell'alleanza se restasse priva di un equilibrio interno. Chi invece è in grado di ricavare un vantaggio a breve è Alessandro Onorato con il suo capillare "partito dei sindaci". Egli non è di sicuro un centrista di taglio classico e ha in Goffredo Bettini una sorta di "lord protettore". Potrebbe entrare nel nuovo centrosinistra e occupare lo spazio che molti faticano a riconoscere a Renzi e alle sue eccessive capacità manovriere.

“

Il teatrino sulla difficoltà dei 5S ad accettare Renzi significa che la trattativa non è cominciata



Peso: 29%



IL CASO

L'esibizione del generale al circo

di MASSIMO ADINOLFI

A ora di cena, forse gli italiani non mangiano ancora pane e veleno, e né solo veleno, come Felice Sciosciammocca. Però, a

quell'ora, gli viene servita la nuova pietanza del generale in pensione Roberto Vannacci.

→ a pagina 11

L'esibizione del generale al circo

di MASSIMO ADINOLFI

A ora di cena, forse gli italiani non mangiano ancora pane e veleno, e neppure solo veleno, come Felice Sciosciammocca. Però, a quell'ora, gli viene servita ultimamente la nuova pietanza del generale in pensione Roberto Vannacci, di non facile digeribilità, e, quel che è di più, a servirgliela sono trasmissioni televisive che proprio di destra, di estrema destra, di destra autentica, futurista o nazionalista non sono. Una volta è toccata a Lilli Gruber, un'altra a Bianca Berlinguer, la prossima chissà. Vannacci porta avanti le sue idee, e sono idee di buon senso, dice lui: i femminicidi non esistono, la remigrazione coatta non ha nulla di razzista o di xenofobo, gli omosessuali non sono normali e Putin è meglio di Zelensky. Nel suo vasto programma, trovano posto anche cose come il lavoro minorile e la donna a casa a fare figli, solo perché non si abbia dubbio alcuno: tradizione, identità, sangue di martiri e di eroi.

Ora, questo campionario di idee viene presentato non in qualche raduno sovranista, suprematista o dichiaratamente neofascista (ce ne sono), ma in talk televisivi di prima serata. I sondaggi parlano chiaro: Futuro Nazionale è oltre il cinque per cento, i nuovi iscritti sono oltre centomila (così pare), la notizia, insomma, c'è. E ci sono pure tanti piccoli particolari che alimentano curiosità, chiacchiere e pettegolezzi, come nei migliori feuilleton: ha sentito Matteo Salvini? Gli ho scritto per il suo compleanno, gli ho fatto gli auguri, non mi ha risposto. E Borghi, ha sentito Claudio Borghi? Con Borghi tutto bene, e anche con i colleghi leghisti al parlamento europeo (così si capisce che il pressing del generale in pensione sulle truppe sbandate della Lega è tuttora in corso).

Da una parte, c'è l'interesse giornalistico, dall'altro la ricerca dei booster che amplificano la notorietà del nuovo marchio. E non v'è dubbio che attira molta più attenzione e interesse del pubblico il contraddittorio, il battibecco, la domanda scomoda che non invece l'intervista sdraiata in uno studio confortevole e amico. Chi non ricorda l'assist a Silvio Berlusconi invitato nel programma di Michele Santoro, i buu e i fischi al Cavaliere, gladiatore nella fossa dei leoni, mentre col fazzoletto puliva la sedia su cui si era seduto Marco Travaglio? Il format funziona, e Vannacci riesce pure a far arrivare l'idea che le domande sono sofisticate mentre le risposte, bontà sua, sono semplici. Se quello di oggi è un mondo al contrario – come recitava il titolo dell'immortale

opera prima del generale – allora la contrapposizione serve perfettamente a mostrarlo, mentre basta il buon senso, sempre secondo Vannacci, per rimetterlo in ordine. A questo si aggiunga l'attrazione morbosa per i ring televisivi, e, presso una parte di pubblico almeno, anche il piacere di guardare ciò che ci conferma nella nostra superiorità, e il boom di ascolti è fatto.

Cui prodest, dunque? Al generale giova sicuramente. Non può essere un caso che le sue uscite televisive siano state presso trasmissioni sicuramente diverse, ma che non possono essere etichettate come di destra. Il grand'uomo visto davanti – per dirla con Robert Musil – sospetto che provi pure a suscitare, consapevolmente o meno, un filo di compiacimento maschilista, qualcosa che suoni come un "ecco quel che un vero uomo sa fare, con una donna". Ma non importa: politicamente parlando, il dividendo è comunque assicurato. E lo share lo conferma.

A ogni giro della politica italiana, quasi a ogni elezione ce n'è infatti una nuova: andando a ritroso, da Fratelli d'Italia alla Lega, da Renzi ai Cinque Stelle di Grillo fino a Forza Italia di Silvio Berlusconi (e prima ancora alla Lega del Senatùr, Umberto Bossi; ce lo dimentichiamo, ma quanto a modi ruvidi e spicci e idee politicamente scorrette non era mica da meno): l'elettorato premia la novità, gli strappi, la forza di rottura, meglio se condita di abbondanti dosi di populismo.

Domandarsi se non si stia giocando all'apprendista stregone, dando tutta questa visibilità a Vannacci, è legittimo ma abbastanza futile. Lo si diceva prima, la notizia c'è, il generale in pensione fa rumore, e il compito di non inseguirlo sul suo terreno sta in capo alla politica, non ai giornali o alla tv. Meno futile è invece chiedersi com'è possibile che le posizioni di un



Peso: 1-3%, 11-34%

Vannacci non suonino come retrograde o folcloristiche o semplicemente fuori della storia. Com'è possibile che un certo numero di idee che si pensava fossero definitivamente alle nostre spalle formi oggi un diffuso sentimento popolare, per nulla marginale o residuale. Il calcolo politico con il quale si punta su Vannacci sperando che alla fine non confluisca nel centrodestra e ne provochi la sconfitta è forse più una pia illusione che una sopraffina machiavelleria (anche perché se si prendono a misure le parole di Meloni nella campagna elettorale del 2022 si vedrà che non sono affatto così lontane dalle parole

del generale in pensione). Ma resta il punto di domanda, calcoli a parte: com'è possibile? Quand'è che l'asse di rotazione della Terra si è così inclinato? Se non si prova a dare una risposta, e a dar forma alle proprie parole – ai sentimenti di giustizia e di eguaglianza che formano, o formavano, il senso democratico e costituzionale della comunità – sentiremo ancora, all'ora di cena, le parole di un generale in pensione. E non c'è bisogno di chiedersi se sia vera gloria o semplice buffonata, perché, come insegnava Monicelli, anche la marcia su Roma fu una pagliacciata, ma riuscì.



Peso: 1-3%, 11-34%

E Renzi guarda avanti “Alla fine ci ritroveremo per battere le destre”

IL RETROSCENA

di GIOVANNA VITALE
ROMA

Il leader di Iv escluso dalla foto frena l'ira dei suoi: “Facciamo la nostra parte, no a falli di reazione”

Ha dovuto fermarli, Matteo Renzi. Placare l'ira funesta dei suoi parlamentari – non proprio un esercito, ma comunque un nutrito drappello tra Camera e Senato – pronti a sparare ad alzo zero contro la reunion del campo stretto, a condire di sarcasmo e previsioni nefaste l'alleanza senza Italia viva sancita al tavolo di un'osteria dai quattro cavalieri progressisti: Schlein, Conte, Fratoianni e Bonelli.

A chiunque in queste ore lo abbia chiamato, compresi svariati riformisti del Pd costernati per un'esclusione «di cui niente sapevamo», l'ex premier in partenza per Chicago ha ripetuto la stessa cosa: «Calma e gesso, noi facciamo la nostra parte, opposizione dura contro questo governo fallimentare. Alla fine vedrete che ci ritroveremo». Una versione zen del fu rottamatore, che ha sorpreso tanti.

Con la testa già rivolta agli Stati Uniti, dove oggi approderà insieme alla figlia Ester per partecipare alla cerimonia inaugurale dell'Obama presidential center, Renzi cita Michelle, l'ex first lady americana: «Quando loro scendono in basso, noi dobbiamo continuare a volare alto». Messaggio trasposto nelle istru-

zioni impartite alla truppa, che aveva già pronto un comunicato per rinfacciare al leader 5S – a proposito di affidabilità – di aver governato con Salvini. «Pur provando amarezza per quello che ci stanno facendo, non dobbiamo rispondere alle provocazioni», li ha frenati il leader di Iv. «Nessun fallo di reazione. Il nostro obiettivo è più importante dei loro dispetti: mandare a casa Giorgia Meloni». Traduzione in volgare del dantesco “non ti curar di lor”.

Dopodiché non è che ci sia rimasto benissimo. Nonostante ostenti tranquillità – «Il nostro mantra dev'essere: chi si divide perde. È successo nel '22 al centrosinistra ed è quello che ora potrebbe accadere alla destra terremotata da Vannacci» – Renzi replica con un secco «no» a chi gli chiede se per caso abbia sentito la sua amica Elly, dopo. «Io credo sia molto in imbarazzo», confiderà poi a un paio di fedelissimi. Sottinteso: «Ha dovuto subire il diktat di Conte, ma lo sa anche lei che con i veti non si va lontano».

Inutile nascondere: un po' di delusione c'è. «Chi fa l'opposizione a me non capisce che l'opposizione va fatta al Meloni», insiste. «Quando vai a elezioni non puoi dire “quello non lo voglio perché mi sta sulle scatole”. Le elezioni non sono una gara di simpatia o antipatia: devi mettere insieme tutti quelli che sono contro la destra. Altrimenti, la partita non la giochi nemmeno. E ti assumi però la responsabilità di spiegare agli elettori perché regaliamo il Quirinale a Meloni o a La Russa».

L'importante, adesso, è non entrare in una spirale di sgarbi e ripicche. Ai suoi l'ha detto chiaro e tondo. «Quei quattro hanno fatto una cosa poco lungimirante», frantumando un campo che si stava pian piano

ricomponendo, «ma noi rilanciamo con l'unità». Senza restare in attesa di una chiamata che «comunque sono certo arriverà, per vincere c'è bisogno di tutti», ma intanto lavorando in proprio. Né risparmiare qualche piccola ritorsione. A luglio Italia viva avvierà una grande raccolta firme per chiedere di reintrodurre le preferenze, «che vogliono tutti gli italiani tranne Pd e Avs», la battuta preferita di Renzi. Poi, subito dopo l'estate, partirà una campagna sul garantismo, mentre in Parlamento si faranno una serie di proposte sullo sviluppo economico. Mosse che possono sì far male alla destra, ma forse un po' pure alla «sinistra-sinistra» che per ora ha voluto lasciarlo ai margini della coalizione. Con un caveat però, ripetuto ai vicini perché sentano anche i lontani: «Io punto a dividere la destra non i progressisti, il campo opposto non il nostro». Fine.

Il volo per Chicago sta per decollare. L'unico rammarico è per Agnese, la moglie, commissaria d'esame alla maturità e perciò trattenuta a Firenze. «Sarà la festa dell'anti-trumpismo», saluta tutti Renzi, «voglio godermi questo momento». I suoi (non ancora) alleati lo lasciano fuori dalla foto di gruppo e lui la foto se la fa con Obama. «Vuoi mettere?».

L'ex premier, verso Chicago per la festa di Obama per il suo presidential center, cita Michelle: “Se loro vanno in basso noi voliamo alto”

Renzi con Barak Obama alla Casa Bianca nel 2015 quando entrambi i leader erano alla guida dei rispettivi Paesi



Peso: 50%



◀ Matteo Renzi, 51 anni, leader di Italia viva, è stato anche segretario del Pd e premier dal 2014 al 2016



Peso:50%

IL PUNTO

Al piano casa 1,2 miliardi in più dai fondi Pnrr

di **ROSARIA AMATO**

Aumentano i fondi destinati al Piano Casa: arrivano 1,2 miliardi dalla revisione del Pnrr, inizialmente destinati a infrastrutture ferroviarie, e che non possono più essere impiegate nei tempi imposti dal Piano. Lo prevede un emendamento dei relatori, presentato alla Camera, dove il provvedimento potrebbe essere sottoposto venerdì al voto di fiducia, per poi passare al Senato. Al momento le risorse, che non sono del tutto certe, visto che la Commissione europea non ha ancora dato il via libera a Palazzo Chigi, non sono state destinate a una delle "tre gambe" del Piano

Casa (edilizia popolare, social housing ed edilizia privata con una riserva di alloggi a prezzi calmierati) ma, più genericamente, «all'incremento dell'offerta di abitazioni sociali e accessibili», uno "strumento aggiuntivo", spiegano fonti vicine al dossier. La gestione è affidata alla Cassa Depositi e Prestiti, che costituirà un "patrimonio" che ha già una dotazione minima di 5 milioni per il 2026 e altrettanti per il 2027, e che canalizzerà le risorse sul "Fondo nazionale dell'Abitare", strumento attraverso il quale sono già stati gestiti interventi per la costruzione di residenze universitarie e di alloggi. Gli interventi possibili vanno dalle operazioni di recupero, riqualificazione energetica e rigenerazione urbana di edifici già esistenti, alla "produzione di

nuova offerta abitativa sociale", destinata a chi non rientra nei parametri stabiliti dalla legge per l'edilizia popolare o per il social housing. Per la realizzazione la Cdp farà leva, come già sperimentato, su partnership pubblico-private. I dettagli degli interventi verranno stabiliti da una convenzione che il ministero dei Trasporti dovrà stipulare con Cassa Depositi e Prestiti Spa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:12%

LA RETROMARCIA SU ROMA

L'Effetto-Vannacci terremota l'ingegneria elettorale
Ceccanti e D'Alimonte: «Pareggio possibile, si corregga»



**Torchiaro, Cottarelli, Gaole,
Ceccanti e Ferraro alle pagine 2 e 3** ■



Peso: 1-33%, 2-41%

Legge elettorale, indietro tutta Effetto-Vannacci sul Melonellum

**Futuro Nazionale sale nei sondaggi e impone un ripensamento della formula *double face*
D'Alimonte: «Se chi sta fuori dalle due coalizioni sommerà il 15%, sarà un proporzionale puro»**

■ Aldo Torchiario

Doveva essere la riforma della stabilità. Sta diventando la riforma dei ripensamenti. Mentre la Commissione Affari costituzionali della Camera prosegue l'esame del cosiddetto Melonellum, dentro la maggioranza si moltiplicano i segnali di insoddisfazione. Non tanto sull'obiettivo politico – garantire la governabilità e rafforzare il bipolarismo – quanto sugli strumenti scelti per raggiungerlo.

L'ultimo elemento di tensione riguarda le preferenze. Un tema che sembrava chiuso nell'accordo raggiunto tra Fratelli d'Italia, Lega e Forza Italia e che invece Giovanni Donzelli ha deciso di riaprire. «Quando arriverà la legge elettorale in Aula noi presenteremo l'emendamento per le preferenze. Stiamo lavorando, auspichiamo di trovare un emendamento che possa trovare il consenso di tutto il centrodestra, altrimenti chiederemo all'Aula cosa ne pensa», ha annunciato il responsabile organizzazione di Fratelli d'Italia. Parole che hanno immediatamente provocato una reazione nel partito più diffidente verso modifiche dell'ultima ora.

Antonio Tajani ha ricordato che «nell'accordo raggiunto dal centrodestra non ci sono le preferenze». E ha aggiunto: «Io non le temo, però il testo presentato dalle forze di centrodestra non le prevede». Tradotto: Forza Italia non intende riaprire un'intesa già raggiunta. Si apre una crepa. Perché sempre dentro Forza Italia, il vicepresidente del PPE Massimiliano Salini esprime un parere differente: «Trovo veramente fuori luogo opporsi alle preferenze», ha detto. Ma soprattutto punta il dito contro il cuore della riforma: il listone nazionale utilizzato per attribuire il premio di maggioranza. «Ho molte perplessità. Sono molto perplesso soprattutto per il listone che verrebbe fatto per garantire il premio di maggioranza. Si garantisce la gente messa nei listoni e si tolgono gli eletti sul territorio». Nella maggioranza sembra prevalere la voglia di fermare tutto, di tornare indietro, alla legge già in vigore.

Il Pd, con Simona Bonafè, è caustico: «A questo punto ci chiediamo quale sia il senso di andare avanti con una discussione parlamen-

tare che appare sempre più finta», dichiara il capogruppo Dem in Commissione Affari costituzionali della Camera. «Non è chiaro nemmeno se la maggioranza voglia davvero andare avanti con questa riforma. Ogni giorno emergono indiscrezioni diverse, ipotesi contrastanti e tempistiche incompatibili tra loro. Un quadro che conferma come le divisioni interne siano tutt'altro che superate, come abbiamo visto in commissione con il ritiro degli emendamenti di maggioranza».

Roberto D'Alimonte, professore della Luiss e tra i maggiori studiosi italiani di sistemi elettorali, ha definito la proposta «un passo avanti rispetto all'attuale legge», ma non la migliore soluzione possibile. Le sue critiche riguardano due punti decisivi. Il primo è il premio di maggioranza. Essendo fissato in un numero rigido di seggi e non in una percentuale, rischia di produrre effetti opposti: troppo basso in alcuni casi, eccessivo in altri. Una coalizione potrebbe non raggiungere la maggioranza assoluta pur ottenendo il premio. Oppure arrivare a sfiorare il 60 per cento dei seggi. Il secondo punto è il ballottaggio. D'Alimonte lo definisce «creativo». Il rischio è che una coalizione arrivata al 37 o 38 per cento possa vincere il secondo turno senza ottenere una maggioranza parlamentare effettiva. Ma c'è un altro ragionamento che circola tra i tecnici della riforma e che D'Alimonte ha richiamato durante la sua audizione. È il rischio che il Melonellum finisca per produrre l'effetto opposto a quello dichiarato. La legge nasce per rafforzare il bipolarismo. Ma se nessuna coalizione raggiungesse la soglia necessaria per ottenere il premio di maggioranza, il sistema si trasformerebbe di fatto in un proporzionale.



Peso: 1-33%, 2-41%

Non servirebbero numeri impossibili. Basterebbe che circa il 15 per cento dell'elettorato si collocasse fuori dai due poli principali.

Uno scenario che oggi non appare affatto irrealistico. C'è Roberto Vannacci, che continua a crescere nei sondaggi con Futuro Nazionale. C'è un'area centrista e liberal-democratica che, se trovasse una sintesi tra le diverse iniziative oggi in campo, potrebbe conquistare una quota significativa di consenso. E c'è uno spazio alla sinistra del Pd che potrebbe essere occupato da nuove formazioni radicali o populiste. Per esempio da Alessandro Di Battista, che ha preannunciato per settembre il suo lancio per le Politiche. Se questi soggetti arrivassero complessivamente intorno al 15 per cento, il bipolarismo immaginato dagli estensori della riforma rischierebbe di implodere.

Niente vincitore certo. Niente maggioranza automatica. Niente investitura diretta del premier. A quel punto il Parlamento tornerebbe al centro della scena e la formazione del governo dipenderebbe dagli accordi successivi al voto. È qui che il quadro politico cambia completamente. Perché il soggetto decisivo potrebbe non essere né Giorgia Meloni né Elly Schlein. Potrebbe essere invece un polo liberale, riformista ed europeista capace di raccogliere i

consensi oggi dispersi tra Carlo Calenda, Luigi Marattin, Pina Picierno e altri protagonisti dell'area centrista.

Un paradosso che diversi parlamentari della maggioranza stanno iniziando a valutare con attenzione: una legge concepita per blindare il bipolarismo potrebbe finire per restituire al centro il ruolo di arbitro della legislatura. E qui entra in gioco anche il fattore Vannacci. Quando la riforma fu concepita, il ragionamento del centrodestra era semplice: rafforzare il sistema maggioritario e consolidare la leadership di Giorgia Meloni. Oggi il quadro è cambiato. La crescita di Futuro Nazionale e l'erosione di consensi alla Lega stanno modificando tutti i calcoli. Più sale, nei sondaggi, Vannacci, più aumenta il rischio che il Melonellum venga corretto, rinviato o profondamente ridimensionato prima ancora di arrivare al voto finale.



Peso:1-33%,2-41%

FALCHI & COLOMBE

NUOVO COMANDANTE, STESSA ROTTA (SBAGLIATA)

di **Donato Masciandaro**

— a pagina 3

Nuovo comandante, stessa rotta (sbagliata) per la Federal Reserve

Falchi & Colombe

di Donato Masciandaro

Una banca centrale indipendente ieri avrebbe alzato i tassi di interesse. Ma la Fed non lo è. Quindi al timone della Fed può esserci anche un nuovo ammiraglio, Kevin Warsh, ma la rotta continua ad essere quella sbagliata: tassi troppo bassi, eccesso di liquidità, esuberanza finanziaria. Il lassismo monetario che ha caratterizzato la navigazione dell'ancora a bordo Jay Powell continuerà, a tutto vantaggio di un presidente Trump preoccupato per l'appuntamento elettorale autunnale e di una sempre esuberante Wall Street.

Per comprendere perché Warsh è partito con il piede sbagliato occorre chiedersi quale rotta ha finora seguito la Fed, a partire da quando Powell e colleghi furono sorpresi dall'ondata inflazionistica. Dall'aprile del 2021 l'inflazione di fondo oltrepassò la soglia di guardia dei duecento punti base, che è l'obiettivo della Federal Reserve. L'aumento dei prezzi era già iniziato dalla seconda metà del 2020, ma la politica monetaria rimase ferma. L'immobilismo continuò fino al giugno del 2022, quando il tasso di riferimento superò i cento punti base. Ma intanto

l'inflazione aveva accelerato la sua corsa, superando i cinquecento punti base. La politica monetaria era oramai straordinariamente espansiva. Il tasso reale congiunturale, cioè la differenza tra il tasso nominale e l'inflazione effettiva, era abbondantemente in territorio negativo, superando i quattrocento punti base.

Da quel momento, la Fed di Powell iniziò una politica di innalzamento dei tassi, ma alla velocità di una lumaca. Il tasso reale tornò in territorio positivo solo nell'agosto del 2023, ma la politica monetaria continuò ad essere espansiva. Lo dice il termometro dell'eccesso monetario rappresentato dalla differenza tra il tasso reale congiunturale ed il tasso di rendimento del capitale di lungo periodo, che per gli Stati Uniti può essere considerato attorno ai cento punti base.

Utilizzando tale termometro, si scopre che la politica di Powell smise di essere espansiva solo nel maggio del 2024. La Fed di Powell andò poi in soccorso dell'allora presidente in carica, e addirittura abbassò i tassi nominali alla vigilia delle elezioni che videro poi uscire vincitore Donald Trump. Una decisione che l'allora finanziere Kevin Warsh non perse l'occasione di criticare.

Ma ora Warsh è il governatore in capo della Fed, e dovrebbe seguire le indicazioni di politica monetaria che viene fornita

dai suoi uffici studi, che è quella di dare un tono restrittivo all'azione sui tassi. Ma non è quello che è accaduto ieri.

Warsh ha seguito esattamente la stessa rotta che Jay Powell, il precedente governatore in capo – che per inciso è ancora lì, sulla tolda, anche se non ha più il timone in mano – aveva seguito. Una rotta che si riassume nella formula: tassi invariati, ampia liquidità. Certo: è una formula che non ha nulla a che fare con gli annunci che il falco Warsh aveva formulato prima di assumere il comando della Fed.

Niente paura: per dare seguito a quegli annunci il nuovo ammiraglio ha istituito cinque gruppi di lavoro. Ciascun gruppo di lavoro riflette in effetti le cinque critiche che il Warsh finanziere aveva formulato nei confronti della Fed, quando non ne era a capo. Primo: la comunicazione deve cambiare. La visione di Warsh è quella di una minore trasparenza: l'ideale sarebbe fare a meno anche di quel surrogato di previsioni



Peso:1-1%,3-28%

istituzionali che sono le valutazioni, anonime ed individuali, dei singoli banchieri centrali. Infatti Warsh si è già astenuto dal formulare le sue. Secondo: il bilancio della Fed deve cambiare; per Warsh dovrebbe ridursi. Terzo e quarto: occorre riconsiderare in generale la tematica dei dati, ed in particolare quella dell'inflazione. Questo può essere un cavallo di Troia del falco Warsh per fare la colomba. Quinto: un secondo cavallo di legno per

consentire a Warsh di diventar colomba può essere anche la questione della produttività, per esaltare le sorti magnifiche e progressive degli effetti della intelligenza artificiale sull'economia statunitense. Per ogni annuncio del "vecchio" falco Warsh c'è un gruppo di lavoro. Ma ad oggi sono solo parole; i fatti sono che la colomba Fed vola continua a volare. De Niro direbbe: «Sei solo chiacchiere e distintivo». Vedremo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Una banca indipendente avrebbe alzato i tassi, la Fed rilancia una ricetta lontana dal vecchio falco Warsh



A Washington. La sede centrale della Federal Reserve nella capitale Usa



Peso:1-1%,3-28%

ORSINI (CONFINDUSTRIA)

«La prossima manovra punti al futuro del Paese
Priorità energia»

— a pag. 4

80mila

COOPERATIVE COMPLIANCE

La cooperative compliance, oggi applicata a 221 grandi imprese, ha un potenziale che guarda alle 80mila realtà con fatturato oltre la soglia degli Ilsa ma sotto i 100 milioni di euro

Orsini: la prossima manovra guardi al futuro del Paese. Priorità l'energia

Competitività

Non pensare solo alle elezioni, su alcuni capitoli non si può più derogare

«La domanda è cosa facciamo nei prossimi 500 giorni, da qui al voto. Non si può pensare solo alla campagna elettorale, perché in un momento come questo non serve al paese. È opportuno che le cose si facciano, dobbiamo arrivare ad una prossima legge di bilancio con la visione di futuro dell'Italia che vogliamo. La crescita è fondamentale». Tra le cose da fare ci sono interventi sul fisco, «un grande acceleratore delle misure» e la finanza: «c'è bisogno di quel capitale in più per poter fare il salto, oltre alle risorse proprie». Ma occorre affrontare altre priorità determinanti, a partire dal costo dell'energia. «Su alcuni capitoli non si può più derogare, da nessuna parte politica. Se deroghiamo l'Italia farà fatica ad essere competitiva», ha detto il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, concludendo il convegno dedicato al fisco come leva di crescita.

«Ho letto una dichiarazione di grande coraggio da parte dell'ad di Stellantis, in audizione in Parlamento», ha detto Orsini citando i riferimenti fatti da Filosa sul costo dell'energia: nel primo trimestre dell'anno, ha detto l'ad della casa automobilistica, è stato in media in Italia di 205 euro mwh, contro i 90 euro in Spagna e 100 in Francia per la stessa quantità di energia (vedi articolo a pagina 15). «Pensate a cosa potrebbe fare di più l'Italia senza i sassi nello zaino che sono soprattutto burocrazia, energia, mancanza di visione a lungo termine delle misure, anche se questo lo cominciamo a vedere».

C'è il meccanismo dell'Ets come primo fattore di aumento dei costi: «mi auguro che nella prossima legge di bilancio ci siano quei 4 miliardi di cui oggi possiamo utilizzare solo 600 milioni», ha detto il presidente di Confindustria riferendosi agli introiti

che derivano dall'Ets. Una cifra che sale a 70 miliardi all'anno nell'Unione europea: «14 vanno al funzionamento della Commissione Ue. Sono un europeista convinto, nessun paese può farcela da solo. Ma bisogna cambiare, sugli Ets per lo meno fissare il benchmark di 25 euro mwh come gli Stati Uniti». L'obiettivo di decarbonizzare va raggiunto, «ma servono finanziamenti in ricerca e sviluppo, senza distruggere l'industria».



Peso: 1-2%, 4-13%

Nel dibattito di ieri si è parlato di Ace e Ires premiale per favorire la patrimonializzazione delle imprese: «l'Ace funzionava ed era più rapida rispetto all'Ires premiale. Se vogliamo che questa misura funzioni serve allargare il recinto e metterci più denari. Credo che quella sia la via giusta: premiare chi investe, chi lascia i soldi nella propria azienda. Se la coperta è corta, allarghiamo la coperta». Rispondendo ad una domanda sul Pnrr Orsini ha detto «si poteva fare di più, ma senza l'Italia non sarebbe cresciuta. Ci sono state cose molto positive come

la Zes» e ha sollecitato misure per spingere le aggregazioni delle pmi, spostando verso l'economia reale risorse finanziarie.

—N. P.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-2%,4-13%

FINANZA PER LO SVILUPPO

Africa, nuovo accordo di cooperazione con l'Italia

Un pacchetto di accordi di «cooperazione strategica» per mobilitare capitali e «accelerare» investimenti sull'asse fra Africa e Italia, privilegiando settori come energie rinnovabili, trasporti e logistica, minerali critici e risorse naturali, industria, manifattura, infrastrutture «corridoi regionali». In cima a tutti quello di Lobito, l'infrastruttura da oltre mille chilometri che salderà economie ricche di minerali come Zambia e Repubblica democratica del Congo all'omonimo porto angolano. È lo sbocco del *business forum* di ieri fra alcune istituzioni italiane e l'Africa Finance Corporation (Afc), l'istituzione multilaterale specializzata sullo sviluppo delle infrastrutture nel Continente. L'obiettivo della giornata era di intensificare i rapporti di cooperazione avviati nel perimetro del cosiddetto Piano Mattei, l'iniziativa varata dal governo Meloni nel 2024 e oggi sempre più integrato all'intelaiatura del Global Gateway dell'Unione europea. L'Afc, reduce da una raccolta record di 2 miliardi di dol-

lari a inizio giugno, ha chiuso ieri accordi con Cassa depositi e prestiti sulla «esplorazione» di intese di cofinanziamento, con Sace su garanzie e sostegno al credito, con Confindustria Assafrica & Mediterraneo sul rafforzamento dei rapporti imprenditoriali e iniziative di collaborazione. Un'ulteriore intesa è stata siglata con Imagro. Afc ha dato prova di saper tradurre i progetti sul fronte afro-europeo in «iniziative finanziabili e investimenti concreti» ha detto Lorenzo Ortona, coordinatore vicario della Struttura di attuazione del Piano Mattei.

—**Alb. Ma.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 6%

ref-id-2074

498-001-001

Ruini, il cardinale che contava nelle dinamiche politiche

Addii. 1931-2026

Carlo Marroni

I nomignoli che gli hanno appioppato sono i più vari, dal "Cardinal sottile" al "Porporato del Caf" (una stagione politica lontana mille miglia, ma di forte significato), fino al celebre "Eminence", l'appellativo (storicamente riferito ai cardinali) con cui Luciana Littizzetto ha ribattezzato il cardinale Ruini nei suoi monologhi tv. Questo tormentone è diventato così iconico che lo stesso porporato ha ammesso divertito di essere chiamato così anche dalla sua segretaria. Ruini è stato l'ultimo cardinale della Chiesa che ha contato qualcosa nelle dinamiche del potere politico, forte della stima di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI mentre con Francesco le idee furono sempre divergenti. Nato nel 1931, entrò in scena a metà anni 90 e cavalcò le dinamiche messe in moto da Tangentopoli, con la dissoluzione della Dc. Ruini capì, forse per primo, cosa stava accadendo, a partire dal dissolvimento della Dc. E così promosse la presenza dei cattolici nelle nuove formazioni, in particolare Forza Italia e Ccd, ma dando un occhio prima alla Margherita e poi al Pd. Silvio Berlusconi cavalcò la vicinanza al mondo cattolico, nonostante il sistema di valori e di interessi di cui il nuovo partito era portatore fosse decisamente distante, ma tant'è. E, quando nel 1995 nacque l'Ulivo con Romano Prodi alla guida, tra i due fu rottura, che non si sanerà mai. Anzi, la Cei muoverà sempre contro il professore, nonostante fosse uno dei pochi leader ad andare in Chiesa da credente e praticante, cosa che fa tuttora. Dal 1991 al 2007 fu presidente della Cei e Vicario di Roma, vicinissimo ai due papi. Uno dei passaggi chiave degli anni 90 è la "svolta" della Cei nel 1995 con il 3° Convegno ecclesiale nazionale svoltosi a Palermo, che segnò l'abbandono della precedente "scelta religiosa" in favore del Progetto Culturale, sostenuto fortemente da papa Giovanni Paolo II, che mirava a un rinnovato impegno dei cattolici nella vita pubblica. La Chiesa cessò di essere "in disparte" dopo la fine della Democrazia Cristiana, promuovendo i valori cristiani direttamente nella società civile. Fu la fase in cui la Chiesa incoraggiò i fedeli a non isolarsi ma a influenzare la cultura, la politica e la vita del Paese attraverso una fede incarnata nella storia. Insomma, veniva sancita una presenza della Chiesa e dei cattolici nel mondo della cultura, specialmente con l'avvento del nuovo millennio, un modo alternativo di intendere la missione della Chiesa cattolica nella società di cui è parte (quella italiana), alimentando il dibattito politico su

argomenti come la difesa dei diritti umani e del diritto alla vita. Nasce la formula dei "valori non negoziabili", cavallo di battaglia del ruinismo e delle sue derivazioni politiche, a destra come anche un po' nel centro sinistra, nascono gli "atei devoti", con i loro cantori ben posizionati. Certo, questo veniva contestato dalle componenti laiche della società e della politica, che, pur giudicando pertinente alla missione ecclesiastica l'interesse per questi argomenti, contestavano la parzialità e la pretesa di universalità di alcune esternazioni del cardinale, ritenendo che su certi argomenti il messaggio della Chiesa non dovesse entrare nello specifico della legislazione di uno Stato sovrano, ma limitarsi a indicazioni di carattere generale, senza imporre per legge le prescrizioni di un'ideologia particolare. Il culmine fu toccato nel 2005, in occasione dei referendum abrogativi della legge 40 sulla fecondazione medicalmente assistita e la ricerca scientifica sulle cellule staminali. Ruini si fece portavoce dell'istanza ufficiale della Cei invitando i cattolici a non presentarsi alle urne con lo scopo di non raggiungere il quorum del 50%, in difesa del «diritto alla vita». Il gesto venne letto in maniera eterogenea dal mondo politico: per i promotori del referendum fu un'inaccettabile ingerenza della Chiesa cattolica nel mondo politico, a lei estraneo, per altri invece, un legittimo parere di un'importante personalità pubblica. Il referendum non raggiunse il quorum, forse perché, complice la domenica estiva e i quesiti scritti in una lingua incomprensibile, a pochi interessava la cosa. Ma per Ruini fu un trionfo. L'altro scontro fu nel 2007, dopo l'annuncio di Romano Prodi di creare uno status giuridico per le coppie omosessuali, il disegno di legge Dico: Ruini si muove per bloccare quel progetto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:20%

Sezione:ECONOMIA E POLITICA



Camillo Ruini. Il cardinale è scomparso a 95 anni



Peso:20%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

565-001-001

CONCLUSO IL G7 DI EVIAN. USA E IRAN FIRMANO L'ACCORDO. TRUMP LO SOTTOSCRIVE A VERSAILLES DURANTE LA CENA CON MACRON

“La pace non ridurrà le bollette”

Parla il commissario Ue all'Energia Jørgensen: prezzo del gas alto per anni, ora un piano per l'elettrificazione

BRESOLIN, CECCARELLI, MAGRÌ, SIMONI

«Anche con un'apertura immediata dello Stretto, ci vorrà comunque del tempo prima di tornare alla normalità. Per il petrolio qualche mese, per il gas qualche anno». Lo dice il commissario europeo all'Energia Dan Jørgensen, che invita ad accelerare la transizione energetica. Alla conclusione del G7, Donald

Trump ha firmato personalmente una copia del memorandum con l'Iran mentre era a cena con il presidente francese Emmanuel Macron a Versailles. LAMPERTI - PAGINE 2-9

Dan Jørgensen

“Mesi o anni per tornare alla normalità Questa crisi globale ci serva da lezione”

Il commissario Ue per l'Energia: “Il Green Deal non è un problema ma è parte della soluzione”

MARCO BRESOLIN

CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

«**S**pero vivamente che ci sia un'apertura duratura dello Stretto di Hormuz e che questo porti alla ripresa dei flussi di petrolio e di gas. Ma una cosa è certa, anzi due. La prima è che dobbiamo trarre alcune lezioni da questa esperienza: bisogna accelerare con la transizione per ridurre la nostra dipendenza dai combustibili fossili. E la seconda è che, anche con un'apertura immediata dello Stretto, ci vorrà comunque del tempo prima di tornare alla normalità. Per il petrolio qualche mese, per il gas probabilmente qualche anno. Perché molte infrastrutture sono state danneggiate in modo serio». La luce che si vede in fondo al tunnel della guerra nel Golfo rende Dan Jørgensen moderatamente ottimista, ma il commissario europeo all'Energia avverte che i prezzi del petrolio, e soprattutto quelli

del gas, sono destinati a rimanere alti ancora a lungo. E invita i governi ad accelerare con il processo di elettrificazione perché questa crisi ha dimostrato che, anche in termini di costi energetici, «il Green Deal non è il problema, ma anzi rappresenta la soluzione».

L'economia europea ha rallentato, ma il peggio è stato evitato: c'è stato un eccesso di catastrofismo negli allarmi di questi mesi?

«Certamente no. Prima di tutto bisogna tener presente che non siamo ancora usciti dalla crisi, che ha colpito in modo diverso le aree del mondo. Noi abbiamo speso, mediamente, 645 milioni di euro in più al giorno in energia dall'inizio del conflitto. Certo, rispetto al 2022 e rispetto ad altre regioni del mondo siamo più preparati. Ma ci sono effetti che non abbiamo ancora visto perché non sono stati ancora considerati nei prezzi, nel campo

dell'energia, ma anche dei fertilizzanti. Continueranno a colpirci in futuro».

Però non ci sono stati problemi in termini di approvvigionamento: pericolo scampato?

«Da tempo teniamo d'occhio soprattutto il settore dei carburanti per l'aviazione: potremmo evitare di avere problemi di questo tipo, speriamo. Ma senza una riapertura dello Stretto, le scorte commerciali si sarebbero esaurite alla fine dell'estate. Ecco perché speriamo vivamente che l'accordo di pace sia duraturo e porti effettivamente a una piena apertura dello Stretto il prima possibile».

Nello scenario più ottimistico, lei ha parlato di mesi per



Peso: 1-9%, 3-63%

tornare alla normalità nel settore petrolifero e addirittura di anni per quello del gas: qual è l'orizzonte realistico?

«Non posso dare numeri precisi. Per quanto riguarda il petrolio, spero un periodo più vicino ai due mesi che all'anno. Ovviamente anche in questo caso le infrastrutture sono state danneggiate, ma possono essere riparate rapidamente. Ma bisogna considerare anche i tempi per il trasporto, quindi le cose non si sistemeranno domani mattina. Per il gas, invece, credo un paio di anni. Questo non vuol dire che non riceveremo nulla nel frattempo, ma i danni agli impianti, soprattutto in Qatar, sono molto gravi e servirà del tempo per tornare alla normalità».

I prezzi sono destinati a rimanere alti?

«Penso e spero che questa crisi sia stata un campanello d'allarme per qualcuno e che si possano trarre delle lezioni per la nostra strategia di elettrificazione. I segnali di prezzo, che possono stimolare la transizione, resteranno alti anche nei prossimi

anni».

Al summit dei leader Ue dello scorso febbraio, prima dell'inizio della guerra, c'è stato un dibattito molto acceso tra i governi sui costi dell'energia, con l'Italia che premeva addirittura per sospendere il sistema degli Ets. Crede che questa crisi abbia cambiato il dibattito sulla transizione?

«Alcune delle voci che erano critiche verso la transizione verde e che puntavano il dito contro il Green Deal per il livello dei prezzi, forse ora non sono più così forti. Perché ormai è chiaro che fino a quando saremo dipendenti dai combustibili fossili, saremo molto vulnerabili in situazioni come questa. Quindi il Green Deal non è il problema, ma è parte della soluzione».

Dopo aver fissato un target per la riduzione delle emissioni di CO2, ora la Commissione è determinata a fissare anche un obiettivo numerico in termini di elettrificazione?

«Prima della pausa estiva presenterò un piano di elettrificazione che includerà un target. Non posso anti-

pare ora il numero ma posso assicurare che sarà ambizioso. Vogliamo guidare la transizione e la trasformazione di cui abbiamo bisogno nella mobilità, nei trasporti, nell'edilizia e nell'industria. Abbiamo già la tecnologia necessaria e quindi non è in discussione la fattibilità: si può fare. Si tratta solo di abbattere alcune delle barriere esistenti».

Ci sarà un obiettivo per l'intera Ue o per ogni singolo Paese, visto che i punti di partenza sono molto diversi? E ci saranno anche obiettivi specifici per ogni settore?

«Capisco la curiosità, ma è un tema molto complesso. Ci stiamo lavorando e continueremo a farlo fino all'ultimo giorno. Dopodiché presenteremo un obiettivo e a quel punto ci sarà ancora del lavoro da fare sull'architettura effettiva del piano per strutturare il target, la sua attuazione e gli strumenti politici».

La Commissione ha accettato di concedere ai governi una flessibilità di bilancio, seppur limitata, per affron-

tare il caro-energia: quali misure suggerite di prendere ai governi come quello italiano?

«Quelle utili a risolvere i tre problemi di cui ho parlato prima - sicurezza energetica, riduzione dei prezzi e decarbonizzazione -. Per questo spero vivamente che le misure vadano nella direzione dell'elettrificazione perché questo è uno dei pilastri centrali della nostra transizione, dove purtroppo non stiamo facendo abbastanza». —



Dan Jørgensen
Commissario Ue per l'Energia

I flussi di petrolio possono essere ripristinati in 2 mesi. Invece per il gas serviranno 2 anni



MAJID SAEEDI/GETTY IMAGES

Lo Stretto di Hormuz e la fragilità del sistema

Le navi tornano a muoversi maloc choc del doppio blocco di Iran e Usa continuerà a causare problemi



Peso: 1-9%, 3-63%

IL RETROSCENA

Meloni non chiude la porta a Vannacci

IL LARIO LOMBARDO

Giorgia Meloni non chiude la porta all'alleanza con il general Vannacci: «Non ho detto di no – precisa durante la conferenza stampa, al termine del G7 di Evian, prima di lasciare la Francia -. Mi pare, però, che sia Futuro Nazionale ad aver chiuso». – PAGINA 9

La premier al G7 tra affari esteri e interni: "La politica non è aritmetica, 30 + 4 non fa necessariamente 34"

**Meloni: "Vannacci? È lui che ha chiuso"
E su Trump: immutato il nostro rapporto**

IL RETROSCENA
IL LARIO LOMBARDO

INVIATO A EVIAN

Prende il bicchiere, beve, accenna un sorriso e fa di tutto per mascherare quanta poca voglia abbia di parlare di Roberto Vannacci. Anche perché non ha ancora una risposta certa alla domanda se sia disponibile ad allearsi o meno con l'ex generale che la sta insidiando a destra. Giorgia Meloni non si sbilancia, ma non chiude la porta all'alleanza: «Non ho detto di no – precisa durante la conferenza stampa, al termine del G7 di Evian, prima di lasciare la Francia -. Mi pare, però, che sia Futuro Nazionale ad aver chiuso».

È questa la tecnica che la presidente del Consiglio userà per provare a sgonfiare i sondaggi in crescita e a disinnescare Vannacci. Addossare a lui la responsabilità di indebolire il centrodestra e aiutare la sinistra: «È il suo movimento che ha già dichiarato la sua indisponibilità ad allearsi. Perché quando voti cinque volte contro la fiducia al primo governo della storia guidato da una persona di destra, vuol dire che non vuoi dare una mano».

La strategia anti-Vannacci

di Meloni si basa sulla convinzione che esista un disegno politico-mediatico di quella che lei insiste a definire genericamente "sinistra". Anche una semplice domanda, fatta da questo giornale, diventa occasione per polemizzare: «Come dimostra la sua attenzione (rivolta a La Stampa, poi dirà che stava scherzando, ndr), vedo una certa funzionalità per la sinistra. Considero però meno normale che si voglia essere funzionali in questo modo quando ci si dichiara di destra». Ovviamente meno di un'ora dopo Vannacci aveva già pronta la sua risposta: «Ma a chi sta parlando la premier? Se vuole parlare con me, mi contatti».

È un gioco di aperture e chiusure, e sarebbe un perfetto corteggiamento politico, se non fosse che, al momento, nessuno dei due si fida delle intenzioni dell'altro. È indubbio che si sia aperto un nuovo capitolo nella storia della destra italiana. Vannacci non è un fenomeno passeggero. I giornali internazionali cominciano a seguirlo, a tracciarne il ritratto e a cercare di capire come reagirà Meloni. Le dichiarazioni da Evian svelano che esiste la possibilità di una faida tra sovranisti per il 2027, ma con un movimento tattico molto chirurgico la premier non esclude lo scenario di un

apparentamento. Aggiunge di aver «imparato molti anni fa è che la politica non è mai aritmetica», e che «se sommi 30 più 4 fa 34», ma è lei la prima a sapere che nel 2022 la divisione in tre del centrosinistra – con M5S e Terzo Polo in solitaria – le aprì la strada verso Palazzo Chigi. Se le premesse sono quelle delle ultime settimane, questa sfida a destra si combatterà punto su punto. Sul femminicidio, per esempio. Vannacci aveva detto che «non esiste», e Meloni gli risponde: «E io sono contenta di aver rafforzato quel reato». Ancora non è dato sapere cosa ne pensi il generale del divieto dei social annunciato dal britannico Keir Starmer: Meloni invece non si dice contraria ma vuole che sia il Parlamento a esprimersi e chiede un «coinvolgimento delle piattaforme».

La disputa con Vannacci è la coda obbligata di un G7 che



Peso: 1-3%, 9-68%

è stato caratterizzato dalla ritrovata sintonia con Donald Trump. La premier e il presidente americano si fermano per un ultimo saluto su un divanetto. Un rapido scambio di battute e di sorrisi a favore di telecamera, forse preludio di un viaggio a Washington che potrebbe tenersi prima di agosto. «Con Trump - spiega Meloni - ho trovato il rapporto immutato, non ci sono state recriminazioni, non c'è stato bisogno di parlare di quanto successo e di chiarirsi» (il giorno prima fonti diplomatiche avevano parlato di chiarimento). La leader considera le fratture degli ultimi mesi - quando lui attaccò il pontefice e lei lo difese - la conseguenza di due «caratteri forti» che «difendono» il proprio interesse nazionale. Ci

sono state battute, risate immortalate dai circuiti video internazionali, ma i temi affrontati durante il vertice «sono stati seri». A partire dall'Ucraina. Questa volta Trump non ha strappato. Meloni si è detta contenta «dell'ampia convergenza» tra gli Stati Uniti e i suoi alleati, a dimostrazione che «l'unità e la fermezza dell'Occidente» sono la migliore risposta a Vladimir Putin. Per quanto riguarda l'inviato speciale che dovrebbe affrontare i negoziati con il presidente russo a nome dell'Europa, Meloni non vuole sbilanciarsi sui nomi. Ma offre un primo elemento per abbozzare il profilo ideale: «Sarebbe molto difficile proporre una persona che proviene da uno dei grandi Paesi europei, perché renderebbe più difficile raggiungere un accordo». Meglio, suggerisce, «rivolgersi alle medie poten-

ze dell'Ue». Di fatto, è un'indicazione che esclude l'ipotesi di chiedere l'aiuto dell'ex premier Mario Draghi.

Sul Medio Oriente, la preoccupazione di Meloni riguarda la tenuta dell'accordo con l'Iran sullo Stretto di Hormuz e i piani minacciosi di Israele che potrebbero comprometterlo. Meloni non dà date certe su quando chiederà al Parlamento l'autorizzazione a partecipare alla missione di sminamento con due navi italiane, perché prima vuole avere certezze che non riprenderanno i bombardamenti alla prima provocazione. Un timore rivolto soprattutto verso Tel Aviv e a Benjamin Netanyahu, a caccia di una riconferma come primo ministro: «Speriamo che la campagna elettorale non metta a repentaglio lo sforzo diplo-

matico degli americani. Ho letto ad esempio le parole del ministro Itamar Ben-Gvir che dice "non ci sentiamo vincolati da quello che Trump ha sottoscritto" a cose come queste bisogna fare attenzione». —

La provocazione del generale "Se vuole parlare con me, mi contatti" Esclude Draghi come inviato Ue L'ipotesi di un viaggio a Washington entro agosto

Leader in crescita
 Il presidente di Futuro Nazionale Roberto Vannacci durante la giornata conclusiva della Assemblea Costituente del suo partito tenutasi il 14 giugno a Roma



L'amico ritrovato
 La premier Giorgia Meloni e il presidente degli Stati Uniti Donald Trump al G7 di Evian. Il summit è stato l'occasione per una distensione dei rapporti tra il leader americano e la presidente del Consiglio dopo il gelo provocato da una serie di attacchi del Tycoon a Meloni



Peso: 1-3%, 9-68%

Malumori nell'esecutivo che stralcia 4 norme dopo il pressing del Quirinale

Decreto Accise, stop del Colle

Il governo fa retromarcia e il testo torna al Senato

IL CASO
LUCAMONTICELLI
ROMA

Doveva essere un passaggio rapido verso la conversione definitiva, invece il decreto accise si trasforma in un inciampo parlamentare del centrodestra. Il governo ha infatti deciso di correggere in corsa il testo, cancellando alla Camera quattro norme che la maggioranza aveva approvato poco più di una settimana fa al Senato. Un intervento che costringerà ora il provvedimento a tornare a Palazzo Madama per una terza lettura, allungando i tempi di approvazione.

Il decreto tratta della terza proroga (e ingloba anche la quarta) del taglio delle accise sui carburanti, oltre che di piccole proroghe fiscali, come le scadenze legate alla rottamazione dei Comuni. Tra le misure stralciate quella più visibile riguarda l'estensione della stretta sul te-

lemarketing alle società di telefonia. A cadere sono state inoltre le misure sui crediti d'imposta per le minoranze linguistiche storiche; gli interventi sui rincari di zolfo e acido solforico; una norma sul credito delle società cooperative. La motivazione parla di mancanza di omogeneità rispetto al contenuto del decreto e della necessità di evitare criticità nelle fasi successive dell'iter. Dietro la scelta c'è una precisa regia istituzionale: l'intervento è maturato dopo un confronto con il Quirinale, che ha segnalato l'inopportunità di alcune norme. Un'operazione formalmente condivisa, dunque, ma che ha prodotto più di un malumore. In maggioranza non è passato inosservato il fatto che si sia dovuto cancellare ciò che appena pochi giorni prima era stato votato dagli stessi partiti a Palazzo Madama. Un cortocircuito che alimenta la sensazione di una gestione non lineare dei dossier economici.

L'effetto immediato delle correzioni è procedurale: il testo approvato oggi dalla

Camera dovrà tornare al Senato, allungando l'iter di conversione del decreto. Il via libera dell'aula di Montecitorio - arrivato con 149 voti favorevoli e 95 contrari - non chiude quindi la partita.

Il decreto introduce comunque una stretta sulle telefonate commerciali per luce e gas, che scatterà venerdì, con l'obiettivo di limitare le pratiche aggressive nella vendita di contratti energetici. Viene limitata la possibilità di attivare contratti tramite chiamate non richieste; si rafforza la tutela dei consumatori contro le attivazioni indesiderate; viene introdotta la possibilità di recesso online.

Intanto, il presidente di Confindustria Emanuele Orsini, richiama l'urgenza di concentrarsi sulle misure per la crescita: «Il vero tema è come affrontiamo questi mesi: siamo consapevoli che siamo a fine legislatura, in 500 giorni si possono fare tante cose». E aggiunge: «Non bisogna pensare solo alla campagna elettorale, perché in un momento co-

me questo non serve al Paese». Il messaggio al governo è chiaro: meno strattoni e più coerenza nelle politiche economiche. Anche perché, avverte Orsini, «pensate cosa potrebbero fare le imprese senza sassi nello zaino», dove i sassi sono «la burocrazia, l'energia e il fatto che non ci sia una visione a lungo termine».

Il pasticcio sul decreto accise, pur riguardando norme marginali, lascia dunque un segnale politico. Il centrodestra si è corretto in corsa, sotto impulso del Quirinale, mettendo in evidenza però una crepa nella gestione dell'iter legislativo. -

Tra le misure ritenute estranee al pacchetto salta la stretta alle Tlc per il telemarketing Orsini (Confindustria) "500 giorni al voto Non pensare solo alla campagna elettorale"

1,8

Miliardi di euro
Le risorse finora spese
per mitigare i costi
dei carburanti



Alla guida
Il ministro dell'Economia e delle Finanze Giancarlo Giorgetti nelle scorse settimane si è impegnato a cercare le coperture necessarie per finanziare il decreto Accise



Peso: 35%

IL RETROSCENA

Treni in tilt e Lega
Salvini contro tutti

FEDERICO CAPURSO

Dev'essere difficile, in questo periodo, essere Matteo Salvini. Il ministro dei Trasporti e leader della Lega da una parte è assediato dai governatori del Nord che gli chiedono di riformare il partito, dall'altra sente il fiato sul collo di Roberto Vannacci che sale nei sondaggi. Ci sono poi le preoccupazioni legate al Piano Casa, alle amministrative

milanesi, al Ponte sullo Stretto. Verrebbe quasi da dimenticarsi della questione dei treni.

DEL VECCHIO, MOSCATELLI - PAGINA 12

Alta velocità in tilt Salvini scarica le colpe su Trenitalia e Italo

Il ministro chiede un report alle compagnie: "Serve una svolta"
Schlein attacca: "Non si prende mai le sue responsabilità"

FEDERICO CAPURSO
ROMA

Dev'essere difficile, in questo periodo, essere Matteo Salvini. Il ministro dei Trasporti e leader della Lega da una parte è assediato dai governatori del Nord che gli chiedono di riformare il partito, dall'altra sente il fiato sul collo di Roberto Vannacci che sale nei sondaggi e punta al sorpasso. Ci sono poi le preoccupazioni legate al Piano Casa, alle amministrative milanesi, al Ponte sullo Stretto. Tanto che verrebbe quasi da dimenticarsi dell'andamento dei treni sulla rete nazionale, se non fosse l'ennesima giornata di mostruosi ritardi. Una spina che dopo 4 anni al ministero, in vista delle elezioni poli-

tiche del prossimo anno, Salvini non vuole più avere conficcata nel fianco. Così anche lui, come i passeggeri che osservano con il naso in su la tabella dei ritardi in stazione, vuole mostrare al mondo la sua «irritazione».

L'occasione si presenta in tarda mattinata. Lo smartphone del ministro dei Trasporti inizia a squillare per colpa di un guasto sulla linea dell'alta velocità tra Milano e Bologna. I minuti di ritardo si accumulano. Venti, cinquanta, cento. Il centrosinistra lo attacca. «Un'altra giornata d'inferno», dicono dal Pd. I Cinque stelle ci mettono il carico: «I passeggeri farebbero la ola se Salvini traslocasse al Viminale». Lui

incassa, ma è livido.

Ci sono tre treni da spostare sulla linea tra Piacenza e Melegnano, che è rimasta senza alimentazione perché si è staccato il cavo dell'alta tensione. Quando Salvini si trova davanti a sé l'amministratore delegato di Ferrovie dello Stato, Stefano Donnarumma, arrivato al ministero per partecipare alla firma di un accordo con l'Arabia Saudita, non si tiene più: vuole sapere quali siano le cause dei guasti. Il tono della conversazione, con Donnarumma, è sereno, ma il leader le-



Peso:1-4%,12-42%

ghista si è stancato di essere un bersaglio. Sull'efficienza della rete ferroviaria, in vista delle elezioni del prossimo anno, vuole una svolta.

Dice di capire che gli investimenti e i lavori sulla rete possano provocare dei rallentamenti, ma anche di essersi stancato di prendere tutte le colpe. Vuole un report che evidenzi quali sono le cause più frequenti di guasti, incidenti e conseguenti ritardi. Con la speranza, magari, che non sia solo colpa del suo ministero.

Il problema sulla linea Mi-

lano-Bologna da cui tutto era originato si risolverà poco dopo le 16 - e si esclude che il danno sia doloso, è stato un tipo di incidente nemmeno così raro, dicono da Fs

-, ma ormai il fiume salviniano è esondato. Alle 18, nonostante si sia tutto risolto e i treni siano tornati a circolare, il ministro lascia comunque trapelare la sua «irritazione» nei confronti di Trenitalia e di Italo. A rispondergli, stavolta, è la leader del Pd Elly Schlein. Che ha gioco facile: «Sono gli italiani a es-

sere irritati con Salvini», lo punge. E allarga le braccia, quasi sconsolata, di fronte a «un ministro che si occupa di tutto, fuorché delle sue responsabilità». —

I parlamentari M5s

I passeggeri farebbero la Ola se il segretario del Carroccio traslocasse al Viminale

Polemiche per il guasto e i ritardi tra Milano e Bologna. Fs esclude il danno doloso



Pendolare

Il leader leghista e vicepremier Matteo Salvini a bordo di un treno, nel suo ruolo di ministro dei trasporti del governo Meloni per cui è bersagliato a causa delle disfunzioni della rete ferroviaria



Peso: 1-4%, 12-42%

IL PROCESSO URBANISTICA

**Verini: anche tra noi
errori su Milano**

ALESSANDRO DIMATTEO

L'assoluzione degli indagati per l'inchiesta sulla "Torre Milano" dimostra che il sistema giustizia funziona, ma è comprensibile lo sfogo di Beppe Sala. Lo dice il senatore del Pd Walter Verini. - PAGINA 14

Walter Verini

**“Inchiesta strumentalizzata anche dentro il campo largo
Serve un chiarimento con i 5S”**

Il senatore Pd: “La sentenza dimostra che la separazione delle carriere c'è già”

L'INTERVISTA

ALESSANDRO DIMATTEO
ROMA

L'assoluzione degli indagati per l'inchiesta sulla "Torre Milano" dimostra che il sistema giustizia funziona, ma è comprensibile lo sfogo di Beppe Sala perché quelle indagini furono «strumentalizzate» da alcuni partiti e certe espressioni di alcuni Pm diedero l'impressione «non solo di una doverosa indagine penale», ma anche di una sorta di «processo» alle politiche della giunta. Walter Verini, senatore Pd, fin dall'inizio era stato cauto, «avevo detto: "La magistratura fa il suo dovere, ma Sala è persona perbene, vada avanti". Io considero questa sentenza intanto una conferma che si può avere fiducia

nella magistratura». Insomma sta dicendo che non serviva la separazione delle carriere bocciata al referendum?

«La separazione delle carriere già c'era, non c'era bisogno di farla. Questa è una conferma. La magistratura è tenuta all'esercizio dell'azione penale, poi ci sono vari gradi di garanzia e si può giungere a conclusioni diverse. Per questo non condivido gli attacchi fatti in queste ore alle procure».

Un attacco è arrivato anche da Beppe Sala...

«La sua reazione la capisco. Perché in effetti in quelle settimane - con la strumentalizzazione politica che venne messa in piedi da alcune forze e anche a causa di alcune espressioni usate dai procuratori che muovevano le accuse - l'impressione era quella che insieme alle ipotesi di reato, sotto processo ci fosse quasi l'intera politica urbanistica della giunta. Questo si può fa-

re, ma lo deve fare la politica, i cittadini. I magistrati devono perseguire i reati. Ma il corto circuito che si creò dette l'impressione che sotto processo ci fosse la politica».

Parla anche di M5s quando ricorda gli attacchi al sindaco?

«Anche loro strumentalizzarono la vicenda. Ma mi rivolgo in particolare alla destra. Qualche settimana fa c'è stata addirittura la presenza "politica" della seconda carica dello Stato (Ignazio La Russa, ndr) in consiglio comunale. Una cosa ancora una volta istituzionalmente non corret-



Peso: 1-2%, 14-37%

ta. Questa destra, se davvero vuole agitare la bandiera della legalità, valuti bene - proprio a Milano - l'inchiesta Hydra e i rapporti opachi che sono emersi tra ambienti della destra lombarda e il malaffare e la criminalità organizzata. Per contrastarli».

Costa, Fi, chiede: chi paga ora?

«Il tema non è chi paga. Non c'è dubbio che bisogna tenere un equilibrio tra diversi principi sacrosanti: esercizio dell'azione penale, presunzione di innocenza, diritto all'informazione, privacy. Ma un Pm di fronte a un'ipotesi di reato deve aprire un'indagine. E a proposito di "chi paga" voglio ricordare che nel caso di Milano

- oltre agli inquisiti che hanno visto messe in discussione le loro vite - ci sono centinaia di famiglie che avevano versato i soldi per gli appartamenti che ora sono bloccati. Una questione che la politica deve risolvere. Inoltre c'è un insegnamento da trarre: in materia urbanistica siamo in una giungla normativa che ha reso sostanzialmente indefesi i comuni. C'è bisogno al più presto di una nuova legge nazionale».

E con gli alleati come i 5 Stelle che hanno subito attaccato Sala serve un chiarimento?

«Credo proprio di sì. Non ho nessun titolo per parlare di Milano, ma vorrei dire che la sentenza può rasserenare il clima. Auspico che tutte le forze di centrosinistra sappiano co-

struire un progetto di futuro che tenga insieme il buono - tanto - della giunta Sala, con l'esigenza di affrontare nodi fondamentali come il tema della casa, la povertà... Certo se uno dice "è stato tutto un accrocchio di immobiliari" il dialogo è difficile. Penso che crescita e dinamismo - che una grande capitale europea come Milano ha conosciuto con Sala - debbano continuare insieme alle sfide nuove per battere nuove povertà e diseguaglianze. Vorrei concludere segnalando un'altra sgrammaticatura...».

Quale?

«Una procuratrice che ha lavorato all'inchiesta, la dottoressa Siciliano, credo ora in pensione, ha annunciato l'intenzione di candidarsi come vice-sindaco alle prossime comunali in

una lista. Nessuno può e deve vietare il diritto soggettivo a candidarsi, ma francamente passare di fatto - immediatamente - dalla Procura alla candidatura nello stesso territorio può presentare aspetti di inopportunità». —

Walter Verini

Senatore Pd

Alcuni procuratori hanno dato l'impressione di fare un processo alle scelte politiche della giunta



Peso: 1-2%, 14-37%



Il fianco destro (e debole) di Elly e Giorgia

Il fianco destro è il confine da sorvegliare per i leader di entrambe le coalizioni, che si avviano al voto del 2027. E avranno appena il tempo della prossima estate per stabilire la composizione delle alleanze con cui andare alle urne. Per Meloni, il fianco destro è quello di Futuro Nazionale. Si vede bene proprio in questi giorni di crescita imprevista nei sondaggi e incalcolabile nelle dimensioni del partito di Vannacci, e di conseguente deperimento degli alleati tradizionali di Fratelli d'Italia, soprattutto la Lega che più ha patito le conseguenze della scissione del generale.

Per Schlein il temuto

fianco destro potrebbe essere rappresentato dalla rinascita dell'area centrista riapparsa a Milano al Teatro Parenti. Un'area che ha rivolto l'applauso più forte all'ex-premier Mario Monti e al suo appello europeista, un cemento che potrebbe tenere unite le diverse anime, cattoliche e non, dei moderati fuorusciti dal Pd, come Picierno, Madia e Gualmini, di quelli in fase di organizzazione dietro le insegne civiche dell'assessore romano Onorato, del carismatico sindaco di Napoli Manfredi, e di quello di Milano Sala, dell'ex-direttore delle Entrate Ruffini, e perché no?, di Calenda e Renzi, al lavoro separatamente ma

nella stessa direzione.

Sarà da vedere, sia se Meloni sarà portata (o in un certo senso costretta) ad allearsi con Vannacci, e soprattutto se il centrodestra come lo conosciamo reggerà alla possibilità di quest'alleanza; e sia se Schlein che i suoi alleati Conte, Bonelli e Fratoianni, ritratti nella foto emblematica dalla quale per il momento gli altri possibili partner sono stati esclusi, resisteranno alla coalizione con i centristi. I quali a questo punto potrebbero anche valutare l'eventualità di allearsi tra loro e presentarsi separati.

Con una legge elettorale che non prevede il secondo turno, come quella che la Camera si accinge ad approvare, diventa concreto il ri-

schio che, né il centrodestra, né il centrosinistra raggiungano la quota del 42 per cento necessaria per ottenere il premio di maggioranza. In altre parole che si ritrovino in minoranza e non in grado di formare un governo. Se solo si riflette che Vannacci, nei sondaggi, è al 5,3 per cento, e Calenda e Renzi, alle elezioni del 2022, insieme superarono il 7, non si tratta di solo di ipotesi di scuola. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:14%

ref-id-2074

488-001-001

LA POLITICA

Se le alleanze
del centrosinistra
funzionano
solo nelle foto

FRANCESCA SCHIANCHI

Quattro amici al bar che vorrebbero cambiare il mondo o almeno il governo del Paese. È l'idea di sé che danno i leader del centrosinistra. - PAGINA 15



L'alleanza dei selfie

La foto del campo largo è solo l'ultima di una carrellata non sempre fortunata I precedenti di Vasto e Narni promesse di coalizioni tradite Stavolta resta il nodo di Renzi

L'ANALISI

FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

Altre elezioni politiche laggiù all'orizzonte, altra foto simbolo: eccoli qui, quattro amici al bar, pardon al ristorante, che vorrebbero cambiare il mondo o almeno il governo del Paese. I leader di AvS Nicola Fratoianni e An-

gelo Bonelli, il presidente del Movimento cinque stelle Giuseppe Conte, la segretaria dem Elly Schlein più sorridente di tutti, ché questa benedetta unità la predica da tre anni e mezzo e suggellarla con una (nuova) foto le sembra il suo Himalaya scalato fino in vetta. Uno scatto che serve a indicare una svolta: si potrebbe

chiamare il patto del Paradiso, dal nome della piazza in cui si sono incontrati, che più di buon auspicio di così non si potrebbe. Sapendo però che la comunicazio-



Peso: 1-3%, 15-75%

ne in politica conta eccome, ma una fotografia non è ancora un programma: per dire, gli stessi protagonisti, con l'aggiunta del leader di + Europa Riccardo Magi, brindavano allegri in un'istantanea del settembre 2024 al termine della Festa di AvS, il patto della birra fu battezzato quella volta. Due mesi e mezzo fa, sorridevano bersagliati dai flash dei fotografi alla manifestazione improvvisata la sera della vittoria del No al referendum, e già si sentivano con un piede a Palazzo Chigi. Eppure, non è che da quegli scatti, promesse di rivoluzioni, il percorso dell'alleanza abbia fatto grandi passi avanti.

A dire il vero, fossero i quattro protagonisti superstiziosi, dovrebbero anche prendere con le pinze foto e scatti iconici, che al centrosinistra non hanno portato granché bene. Mentre di là, nel centrodestra, è una carrellata di immagini che da decenni certificano sempre la stessa coalizione – metti Salvini al posto di Bossi o Meloni al posto di Fini, sposta l'ordine degli addendi, cioè dei pesi elettorali, ma il risultato non cambia – di qua sono anni di faticosi abboccamenti e plateali rotture.

Spesso precedute da immagini pensate come garanzia di percorso comune.

Prendi la famosa foto di Vasto, settembre 2011: il governo Berlusconi ostaggio dello spread e delle cene eleganti; il segretario Pd Pier Luigi Bersani, il leader di Italia dei valori Antonio Di Pietro e quello di Sinistra e libertà Nichi Vendola su uno stesso palco della cittadina abruzzese, obiettivo prepararsi insieme alle elezioni considerate ormai prossime. Solo che alla caduta di Berlusconi parte il governo Monti, nel frattempo gli outsider Cinque stelle crescono come uno tsunami, Di Pietro fa alleanza con Ingroia: risultato, la foto di Vasto resta negli annali come simbolo della non vittoria del centrosinistra del 2013.

O in tempi più recenti, altro scatto da ricordare, la foto di Narni, ottobre 2019. Dopo anni di attacchi sanguinosi, Pd e Cinque stelle hanno appena fatto partire il governo Conte Due, stesso premier di prima ma maggioranza di centrosinistra. A sostenere il candidato comune alle Regionali umbre eccoli lì, in prima fila, l'allora leader stellato Luigi Di Maio e l'allora segretario dem Nicola Zingaretti, che a breve incorone-

rà il presidente del consiglio «punto di riferimento dei progressisti»: sembra l'inizio di una lunga storia, invece in Umbria sarà un disastro (vittoria del centrodestra col 57 per cento), e arrivati alle Politiche, tre anni dopo, divisi Pd e Cinque stelle dalla scelta di far cadere il governo Draghi, ognuno va per la sua strada garantendo la vittoria a Giorgia Meloni e alla sua coalizione. A voler essere pignoli, si potrebbe ricordare anche il bacio di Carlo Calenda all'allora leader dem Enrico Letta per sancire l'alleanza per le Politiche 2022: uno scatto durato poco più di una storia di Instagram, le poche ore che ci mise il fondatore di Azione a scappare a gambe levate dalla coalizione.

Pure stavolta, il selfie di martedì utile ad annunciare gli incontri di luglio – e a dire agli elettori, mentre la destra fibrilla sotto i colpi del generale Vannacci: guardate che ci siamo, stiamo lavorando – riesce a far divampare una polemica. Matteo Renzi assente al tavolo, deve stare sì o no in alleanza? Spinosa questione aperta un paio d'anni fa, ancora una volta da un'immagine prima ancora che la faccenda venisse verbaliz-

zata: quell'abbraccio su un campo di calcio tra lui e Schlein, compagni di squadra nella Nazionale politici. Stava a significare, e lo capirono tutti, che lui, compulsati i risultati delle Europee, decideva di voler stare nel centrosinistra, e lei si era convinta che tutti possono dare una mano, «nessun veto», prese a ripetere spesso. Passati due anni, bisogna decidere se aggiungere qualche posto a tavola per i centristi o rimanere quattro amici al bar. Una questione di zoom, ma soprattutto di politica. —

Memorabile anche la foto del bacio di Calenda a Letta, poche ore prima di rompere



Peso: 1-3%, 15-75%

I tentativi di accordi per battere il centrodestra alle elezioni



Vasto 2011

La fotografia è stata scattata il 16 settembre 2011 in Abruzzo durante la festa nazionale dell'Italia dei Valori. A stringersi la mano erano: Pier Luigi Bersani, allora segretario del Pd, Antonio Di Pietro, leader dell'Italia dei Valori e Nichi Vendola, alla guida Sinistra Ecologia e Libertà. L'obiettivo politico era quello di gettare le basi per un "Nuovo Ulivo", ovvero un'alleanza strutturata per battere l'allora governato da Silvio Berlusconi

Narni 2019

La "foto di Narni" del 25 ottobre 2019 rappresenta la diretta erede politica di quella di Vasto. Soltanto due mesi prima, al livello nazionale, era nato il governo Conte II (sostenuto da Movimento 5 Stelle, Pd e LeU). Ma appena due giorni dopo lo scatto, le elezioni in Umbria si rivelarono un disastro per la coalizione giallorossa. La candidata del centrodestra, Donatella Tesei, vinse con ben ventiquattro punti di distacco



ANSA/MATTEO CROCCHIONI



ANSA

Roma 2026

Il "patto della focaccia" dell'altro ieri è l'ultimo capitolo della saga dei pranzi e degli scatti del centrosinistra. Si tratta dell'accordo siglato a Roma dai leader del campo progressista per rilanciare l'alleanza d'opposizione e organizzare le prime mobilitazioni di piazza congiunte. A siglarlo sono stati Elly Schlein, segretaria Pd, Giuseppe Conte, dei 5 stelle e Nicola Fratoianni e Angelo Bonelli di Avs



Peso: 1-3%, 15-75%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

488-001-001

Pera: politici vicini a lui per interesse

FRANCESCO GRIGNETTI

Marcello Pera L'ex presidente del Senato: "Legati da profonda amicizia"
"Uno studioso rimasto inascoltato
I politici vicini a lui per interesse"

L'INTERVISTA
FRANCESCO GRIGNETTI
ROMA

Del cardinale Camillo Ruini può legittimamente dire: «Lo conoscevo bene». Marcello Pera, ex presidente del Senato, già in Forza Italia, ora senatore FdI, è stato un protagonista della pattuglia degli «atei devoti» che sposarono le posizioni della Chiesa conservatrice muovendo da posizioni laiche. Con il cardinale ha avuto una frequentazione assidua. E nel ricordarlo, dice: «I politici, e non solo Berlusconi, fecero con Ruini quello che lui fece con loro. Cercarono di servirsene, ma al solito non credevano a niente». **Il cardinale Ruini è stato un gigante della Chiesa italiana. Lei l'ha conosciuto bene.** «Molto bene, ma non negli anni della politica attiva. Nei tempi successivi, fino a poche settimane fa, abbiamo avuto tanti incontri privati. Era un grande piacere, perché eravamo entrambi più liberi di parlarci e confessarci. E poi c'era Pierina, sua assistente laica da una vita, che ha fatto da collaboratrice, sorella, confidente, tutto». **Nel 2015 il cardinale presentò il suo libro "Diritti umani e cristianesimo". Come nac-**

que questo vostro sodalizio? «Ruini era uno studioso serio, uno dei lati meno noti della sua figura pubblica. Aveva fatto buoni studi e continuava a studiare e pensare. Il tema dei diritti interessava molto, lui come Benedetto XVI. Ne abbiamo parlato tante volte in seguito. Avevamo perplessità comuni. Non era soddisfatto completamente neppure lui, per una ragione semplice: il cristianesimo soprattutto dopo il Vaticano II è diventato la religione dei doveri, in primo luogo quello dell'ubbidienza ai comandamenti rivelati. Se si parte dai diritti dell'uomo invece che dai doveri verso Dio, si rischia di trascinare nel laicismo e soprattutto di non avere strumenti per arrestare la catena inesaurevole dei nuovi diritti. Neppure il cristianesimo li ferma più, dato che la libertà religiosa, cioè la libertà di non essere cristiani, è essa stessa un diritto. Il cristianesimo contemporaneo convive con questo problema, ma non lo risolve». **A quella presentazione in effetti il cardinale disse: «Attenzione alla rottura del vaso di Pandora dei diritti, che si sa da dove parte ma non si sa dove si arriva». Non era una battaglia di retroguardia?** «Se Leone XIV non avrà più fortuna di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI, sarà certamente così. Già adesso la partita è

compromessa. Il cristianesimo è in ritirata nella coscienza di tanti. Ruini l'aveva capito, e per questo accettava di essere contestato pur di essere ascoltato. Una prova di fede». **A suo tempo, lei venne considerato un "ateo devoto". Quanto pesò la figura di Ruini nella sua attenzione crescente al tema della religione cattolica?** «Tanto, ma non quanto Benedetto XVI. Fu lui che lanciò il guanto di sfida ai credenti: Ruini teologo rilanciò e Ruini politico mise in pratica con una grande operazione culturale e politica. Ne ebbero beneficio non tanto gli atei devoti, figli di una battuta felice di Giuliano Ferrara, quanto i non praticanti attenti. Ne avrebbero forse beneficiato tanti intellettuali se, morto il marxismo, non si fossero ubriacati con un'altra ideologia, il laicismo». **«Meglio essere contestati che irrilevanti», è una celebre affermazione del cardinale. Come era accolta la voce di Ruini dal Berlusconi liberale e libertino, e dal centrodestra degli anni Duemila?** «I politici, e non solo Berlusconi, fecero con Ruini quello che lui fece con loro. Cercarono di servirsene, ma al soli-



to non credevano a niente. Fu un atto di interesse, non di convinzione. Loro sì atei devoti. Non noi, forse poco devoti, ma non atei».

Su *Avvenire* si legge che Ruini dicesse in privato: «Non abbiamo risolto il problema del modernismo». È questo il problema della Chiesa nel 2026?

«Lo è. La Chiesa deve decidere se essere più protestante, ma

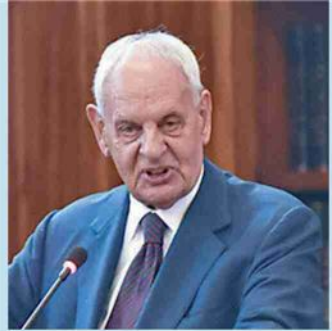
più cristiana, oppure più cattolica, ma con pochi seguaci. Meno editti, io credo, meno direttive, meno casistiche, meno democrazia, più grandi principi invece. La Chiesa non può affidarsi solo alle encicliche, deve toccare le coscienze. Peccato non poterne più parlare con un amico carissimo».

In conclusione?

«Penso a lui come una figura che si staglia, ma isolata. In-

scoltata. Purtroppo non è riuscito a incidere né nella politica, né nella cultura, forse un po' tra la gente. E la scristianizzazione della nostra società avanza». —

Purtroppo non è riuscito a incidere né nella politica né nella cultura
Forse un po' tra la gente



“

Marcello Pera



Peso:1-1%,16-27%,17-6%

L'eredità del suo progetto culturale

FRANCO GARELLI

RUINI E L'EREDITÀ DEL SUO PROGETTO CULTURALE

FRANCO GARELLI



Che cosa ha rappresentato il cardinal Ruini per la Chiesa italiana? In che cosa è consistita la leadership che tutti gli hanno riconosciuto nel tempo, sia quelli che l'hanno apprezzato, sia i molti che l'hanno osteggiato? Quale Chiesa aveva in mente questo Presidente della Cei definito via via come l'ultimo grande cardinale politico, come il braccio italiano del papato di Wojtyla, come ex-amico di Prodi e poi grande estimatore di Berlusconi (e di Meloni)? E che nell'ultimo pre-Conclave chiedeva ai cardinali di «restituire la Chiesa ai cattolici»? Una risposta a interrogativi come questi si può individuare nel famoso "Progetto Culturale" che egli ha proposto alla Chiesa italiana - a metà degli anni '90 del secolo scorso - teso a mantenere la rilevanza del mondo cattolico nel Paese e a evitare la sua frantumazione dopo la fine politica della Democrazia Cristiana. Tale progetto aveva tre fondamenti.

Anzitutto, il coraggio da parte della Chiesa di agire in modo controcorrente nella società, anche reagendo all'idea che il trend di secolarizzazione in atto nel Paese fosse un qualcosa di ineluttabile. Uno degli slogan tipici di Ruini è che «la Chiesa non subisce le statistiche, ma cerca di cambiarle»; come a dire che essa si impegna a tutto campo per contrastare il declino della pratica religiosa, la crisi delle evidenze etiche, il diffondersi dell'individualismo e della frammentazione sociale. In altri termini, i Vescovi non si piegano all'idea dell'insignificanza della fede cristiana nella modernità avanzata.

In secondo luogo, si metteva in dubbio il fatto che i cattolici (dopo la fine della Dc) dovessero perlopiù impegnarsi nel campo del volontariato/solidarietà sociale, limitandosi a svolgere un ruolo da "infermieri della storia". È questo un terreno di azione congeniale per il mon-

do cattolico, che tuttavia rischia di porre i credenti ai margini delle grandi decisioni "strutturali" che una nazione deve prendere. Di qui, l'intento di promuovere il passaggio da un cattolicesimo sociale a un cattolicesimo culturale, di forte rinnovamento identitario.

In terzo luogo, la Chiesa di allora riteneva di avere ancora un largo consenso nella società italiana, per la sua capacità di interpretare un sentire religioso diffuso nella popolazione, per la sua azione costruttiva in molti settori e territori. In altri termini, prevaleva l'idea che il cattolicesimo costituisse ancora la cultura comune della nazione, o che il tessuto del Paese (anche se in modo meno evidente rispetto al passato) fosse ancora fondamentalmente religioso.

Così concepito, il lancio del Progetto Culturale presentava indubbe novità per la Chiesa italiana. Da un lato si ammetteva la fine dell'unità politica dei cattolici, accettando il pluralismo delle scelte politiche; dall'altro si proponeva una convergenza dei cattolici in campo culturale, per creare a questo livello nuovi motivi di identificazione. Di qui l'invito al mondo cattolico (siamo appunto alla metà degli anni '90) a riflettere a fondo non solo sui valori tipici della propria tradizione culturale (difesa e promozione della vita, della famiglia, libertà di educazione, primato della solidarietà ecc.), ma anche sulle sfide culturali che l'umanità aveva di fronte, tra cui la questione ecologica, lo sviluppo della bioetica e delle genetiche, la crisi della partecipazione politica, la difficile regolazione nelle società complesse e multietniche ecc.

A fronte di intenti costruttivi, il Progetto Culturale ha poi assunto derive più problematiche, che non hanno mancato di creare divisioni all'inter-



Peso: 1-1%, 27-32%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

no dello stesso mondo cattolico. Tra queste, le battaglie pubbliche promosse dalla Chiesa per la difesa dei valori non negoziabili, per combattere il relativismo culturale, per difendere la presenza del crocifisso nelle scuole, per contrastare l'ideologia gender, per difendere a oltranza il modello della famiglia tradizionale, per non estendere i diritti in questo campo alle coppie di fatto e a quelle omosessuali ecc. Si è trattato di battaglie non solo culturali, ma anche "politiche", tese cioè a orientare/condizionare su questi temi le decisioni dei partiti e dei governi, sia entrando nel merito delle varie proposte di legge, sia promuovendo grandi mobilitazioni pubbliche di sostegno. Assai marcato è stato, ad esempio, l'intervento della gerarchia cattolica nel referendum del 2005 sulla procreazione assistita; così come il supporto da essa dato al "Family Day", organizzato nel 2007 da un pool di associazioni e movimenti cattolici.

Questa forte esposizione della Chie-

sa nel dibattito pubblico e politico ha avuto almeno due conseguenze. Da un lato l'ha impegnata in un ruolo profano-politico che può aver messo in secondo piano la sua funzione religiosa e spirituale. Dall'altro lato, il suo intervento in campo pubblico e politico sembra aver indebolito il ruolo del cattolicesimo politico, non accettando che sui temi emergenti (anche su quelli eticamente "sensibili") siano i credenti impegnati in politica a cercare le soluzioni più adeguate per una società pluralistica.

Ecco, a mio avviso, il contributo più rilevante – ancorché discusso e non privo di ambivalenze – offerto dal cardinal Ruini nel suo lungo periodo al vertice della Cei. Un contributo di particolare progettualità, come mai si era visto nella Chiesa italiana, reso possibile dalla forte sintonia che legava Ruini al modo di intendere la Chiesa da parte di Giovanni Paolo II. Due figure dalle parole ben scolpite su tutto

(politica e fede, Dio e scienza, cattolici e laici), che non hanno mai avuto paura delle contestazioni, temendo piuttosto l'irrelevanza dei cattolici; le cui battaglie antropologiche erano sorrette dall'idea che le nostre società si impoveriscono se il cristianesimo cessa di essere una fonte di civilizzazione. —



Peso: 1-1%, 27-32%

GRILLINI IN FUGA

**Commissione Antimafia e Commissione Covid sono diventati i due incubi di Conte & Co.
Non si fanno audire, un po' scappano e un po' frignano.**



DI DARIO MARTINI
E ora per Arcuri vogliono audizione senza giuramento e con lo «scudo»
a pagina 2

DI ALESSIO BUZZELLI
Lisei: «La sinistra vuole boicottare le indagini, non lo permetteremo»
a pagina 3

Grillini in fuga

La Commissione Covid e la Commissione Antimafia sono diventate i due incubi di Conte & Co.



Peso:1-21%,2-36%

ref-id-2074

493-001-001

TENTATIVO DI TRATTAMENTO SPECIALE

Il M5S prova a soccorrere l'ex commissario che sarà sentito a fine giugno. Muro FdI

E ora per Arcuri vogliono l'audizione senza giuramento e protetto dallo «scudo»

DARIO MARTINI
dario.martini@iltempo.it

••• La Commissione Covid sta diventando un vero incubo per le truppe pentastellate e per il suo leader, Giuseppe Conte, che ne fa parte. D'altronde, hanno cercato sin dall'inizio, anzi, ancora prima che nascesse, di ostacolarla. Già nell'aprile 2023, quando in parlamento si stavano definendo i compiti di questa commissione d'inchiesta, i grillini abbandonarono l'Aula per protesta. Pochi mesi dopo, quando fu istituita, Conte espresse tutto il suo disappunto: «È un atto di vigliaccheria», disse. Vietato porre sotto la lente di ingrandimento gli anni della pandemia e la sua gestione da parte del governo giallo-rosso (oltre all'avvocato del popolo a Palazzo Chigi c'era il pidellino Roberto Speranza, allora in Articolo 1, al ministero della Salute). L'ultimo tentativo di dribblare la ricerca della verità è arrivata ieri, nella seduta dell'ufficio di presidenza della Commissione. Le opposizioni, M5S in testa con il loro capogruppo Alfonso Colucci, hanno chiesto che l'audizione dell'ex commissario straordinario per il Covid, Domenico Arcuri, prevista per fine giugno, avvenga in una modalità

nuova. Non come tutti coloro che in questi anni hanno sfilato come testimoni per raccon-

tare quanto ricordavano di quel periodo. No, per Arcuri il Movimento 5 Stelle ha chiesto un trattamento di favore, in virtù della «carica che ha ricoperto». I 5 Stelle avrebbero voluto ascoltarlo in modalità di «libera audizione» e non «a testimonianza». Cosa significa? Semplice: l'ex commissario non sarebbe vincolato a dire la verità, non incorrendo così in una possibile falsa testimonianza.

Fratelli d'Italia, ovviamente si è opposta. La capogruppo in commissione, Alice Buonguerrieri, ha insistito per proseguire con l'audizione «a testimonianza» e ha chiesto al presidente Marco Lisei, come avvenuto per gli altri auditi sentiti più volte, anche sul tema scottante delle mascherine, di garantire che Arcuri riferisca su «fatti nuovi». Colucci, dal canto suo, ha replicato contestando che in questo modo si volesse limitare il perimetro dell'audizione del dottor Arcuri, mettendo in atto, così, una «forma di censura». Il presidente Lisei non ha potuto accogliere la richiesta del M5S, che avrebbe creato un precedente. La «libera audizione», infatti, è un trattamento che non è stato riservato agli altri auditi.

La domanda che si sono fatti i commissari di FdI è la seguente: per quale motivo i grillini

chiedono un'audizione "protetta"? Si chiedono se sia un modo per svincolare alle domande che gli saranno poste. Una di queste la anticipa già Buonguerrieri: «Durante la pandemia, Consip e Protezione Civile avevano le competenze e l'organizzazione necessarie per continuare a occuparsi degli acquisti dei dispositivi sanitari. Lo ha confermato ieri sera in audizione in commissione Covid l'ingegner Cristiano Cannarsa, già ad di Consip. Eppure il governo Conte decise di creare una struttura commissariale e affidare tutti gli acquisti, per svariati miliardi, a Domenico Arcuri. Si tratta di una precisa scelta politica: esautorare la naturale società preposta, con garanzie di trasparenza e di controlli sugli acquisti, per assegnarne le attività ad altro soggetto con poteri straordinari e senza controlli. Perché? Una domanda che risalta ancora di più dinnanzi ad altri elementi emersi martedì». In quella seduta è stato ascoltato anche il presidente dell'Autorità nazionale anticorruzione, Giuseppe Busia, il quale ha spiegato come



Peso: 1-21%, 2-36%

l'Anac non avesse la possibilità di fare controlli sugli acquisti della struttura commissariale. Questa inerzia obbligata dell'Autorità andò avanti per tutto il 2020. Eppure a quel periodo risale il maxi appalto Covid da 1 miliardo e 251 milioni circa, la commessa più grande della storia d'Italia, quella che ha condotto all'importazione delle mascherine

non a norma. La musica - si fa per dire - cambiò nel dicembre di quell'anno quando Arcuri - ha raccontato Busia - chiese l'attivazione di un protocollo di vigilanza collaborativa. In pratica la stazione appaltante acconsentiva a sottoporsi spontaneamente alle verifiche di Anac su determinate

procedure di gara. Anche su questi fatti sarà chiamato a rispondere Arcuri in Commissione.

Alice Buonguerrieri (FdI)
«Perché fu esautorata Consip e si scelse di assegnare il compito degli acquisti ad un altro soggetto non sottoposto a controlli?»



Domenico Arcuri
Ex responsabile della struttura commissariale per l'emergenza Covid dal marzo 2020 al marzo 2021, quando venne rimpiazzato dal generale Francesco Paolo Figliuolo



Peso: 1-21%, 2-36%

SEMAFORO VERDE DELL'EUROPARLAMENTO

Sì alle regole Ue sui rimpatri Meloni: «Successo storico»

Arriva il via libera definitivo del Parlamento Ue al nuovo regolamento sui rimpatri. Per Meloni è «un successo storico». Le norme consentono centri per i rimpatri fuori dall'Ue.

De Leo a pagina 4

IL PARLAMENTO EUROPEO APPROVA

I rimpatri diventano legge anche in Ue Meloni: «Strada aperta dall'Italia con l'Albania»

Il nuovo regolamento è passato con 418 voti favorevoli. Procedure più veloci e hub esterni. Fratelli d'Italia esulta

PIETRO DE LEO

••• Il Parlamento europeo approva il nuovo regolamento sui rimpatri. Con 418 voti favorevoli, 218 contrari e 30 astensioni, arriva il via libera a quello che è un tassello normativo del Patto su migrazione e asilo entrato in vigore lo scorso 12 giugno. Il testo, che attende ora il formale via libera del Consiglio e la pubblicazione in Gazzetta ufficiale, ridisegna le politiche di rientro dei cittadini di Paesi terzi privi di titolo di soggiorno. Novità significativa è l'introduzione dei «centri di rimpatrio» in Paesi terzi che saranno attivati purché garantiscano il rispetto dei diritti umani e il principio di non respingimento. Le procedure subiscono una

forte accelerazione: scatta l'obbligo di lasciare il territorio Ue immediatamente o entro un termine stabilito. Per chi non collabora, rappresenta un rischio di fuga o una minaccia, il trattenimento potrà arrivare fino a 24 mesi, prorogabili a 30 in circostanze eccezionali. Previste anche misure investigative incisive, come perquisizioni e sequestro di dispositivi elettronici. È rilevante il blocco politico che ha portato all'approvazione di queste norme. Non la «maggioranza Ursula», ma il cosiddetto «centro-destra europeo»: da Esn ai Patrioti, dai Conservatori al Ppe fino ad alcuni macronisti di Renew. La novità è ben accolta anche da governo e maggioranza in Italia. Il centrodestra, infatti, ha spinto per una linea più determinata in sede euro-

pea nel modo di affrontare l'immigrazione clandestina. La Presidente del Consiglio Giorgia Meloni, in un video social sottolinea: «Oggi l'Italia ha ottenuto un grande successo in Europa. Un provvedimento storico, frutto soprattutto del lavoro del governo italiano che ci consente di rimpatriare velocemente chi non ha titolo a stare nell'Ue». Meloni sottolinea



Peso: 1-5%, 4-46%

nea che i centri di rimpatrio nei Paesi terzi segna il fatto che l'Ue segue «la strada aperta» dall'Italia «con il protocollo con l'Albania, una soluzione innovativa che la sinistra ha tentato di contrastare in ogni modo ma che è diventata uno strumento a disposizione dell'Europa intera. Avevamo promesso che avremmo cambiato l'Europa e lo abbiamo fatto».

Anche a livello di partito, in Fratelli d'Italia si sottolinea l'importanza dell'innovazione normativa. Dice Galeazzo Bignami, capogruppo alla Camera: «L'Europa segue finalmente la strada indicata dall'Italia. Più strumenti per i rimpatri, maggiore cooperazione con i Paesi terzi: principi che il Governo Meloni ha portato al centro del dibattito». Il copresiden-

te di Ecr Nicola Procaccini parla di «voto storico: l'Europa torna padrona del proprio destino. Chi non ha diritto all'asilo tornerà velocemente da dove è venuto. Per anni ha prevalso l'utopia sinistra dei confini aperti a tutti, con il risultato di migliaia di morti in mare e degrado nelle nostre città».

L'eurodeputato Ruggero Raza sottolinea: «La vittoria netta al Parlamento europeo, con oltre quattrocento voti per il nuovo regolamento rimpatri, dimostra che l'Italia ha saputo convincere sia gli Stati membri che la maggior parte dei deputati».

Anche Forza Italia accoglie positivamente le nuove norme. Il Segretario nazionale e ministro degli Esteri Antonio Tajani osserva: «Siamo molto sod-

disfatti, perché abbiamo lavorato tanto per raggiungere questo obiettivo. All'inizio c'era gente scettica e adesso tutti quanti hanno detto che l'Italia aveva ragione». La vicesegretaria e responsabile Esteri degli azzurri Deborah Bergamini pone l'accento anche sul lavoro svolto da Forza Italia all'interno del Pppe, e «una scelta di buon senso oggi trova un consenso sempre più ampio a livello comunitario». Il presidente della commissione Esteri del Senato, Maurizio Gasparri, fa notare: «Per troppo tempo l'Europa ha inseguito ambiguità e compromessi, oggi si afferma un principio semplice: chi non ha diritto a rimanere deve essere rimpatriato in modo rapido». Il capogruppo alla Camera Enrico Costa sot-

tolinea: «L'Italia è riuscita ad affermare in Europa il principio secondo cui l'immigrazione non è responsabilità di un singolo Paese, ma una sfida da affrontare a livello comunitario».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

30
Mesi
Tanto può durare il trattenimento per chi non collabora e c'è rischio di fuga o una minaccia

Eurocamera
L'eurogruppo di Fdi esulta per l'approvazione della proposta «italiana»



Peso: 1-5%, 4-46%

LA UE APPROVA IL «MODELLO ALBANIA»

L'Europarlamento ne fa una giusta: più rimpatri per tutti (i criminali)

di **FLAMINIA CAMILLETTI**



■ Svolta in Ue: passa il regolamento sui rimpatri, una vittoria della linea Meloni.

Con 418 voti, il Parlamento europeo dà il via libera ai «return hubs» extra Ue per migranti irregolari. Esclusi i minori, ma la Lega preme per controlli rigidi sull'età

e il sequestro dei cellulari. Il testo passerà al Consiglio per l'adozione definitiva. a pagina 5

Approvato il modello Albania La Ue ne fa una giusta per rimpatriare i criminali

Ciriani: «Passa il regolamento con la maggioranza Meloni. Anche la sinistra ammette il fallimento dei confini aperti. Daremo strumenti giuridici seri per la remigrazione»

di **FLAMINIA CAMILLETTI**

■ L'Europa cambia, ed è l'Italia a invertire la rotta. Sulle politiche migratorie con l'approvazione del nuovo regolamento per i rimpatri dell'Unione europea passa infatti la linea Meloni. Con 418 voti a favore, 218 contrari e 30 astensioni, il Parlamento europeo ha dato il via libera a uno dei pilastri del Patto migrazione e asilo entrato in vigore lo scorso 12 giugno. Dopo l'approvazione del Parlamento, il testo dovrà essere formalmente adottato dal Consi-

glio e pubblicato nella Gazzetta ufficiale. «Oggi l'Italia ha ottenuto un grande successo in Europa», ha commentato il presidente del Consiglio **Giorgia Meloni** che lo definisce «un provvedimento storico, frutto soprattutto del lavoro del governo italiano, che ci consente di rimpatriare velocemente chi non ha titolo a stare nell'Ue». Entusiasta anche il relatore **Alessandro Ciriani**, europarlamentare dei conservatori europei. «Due anni e mezzo fa non si poteva neanche nominare la parola rimpatrio», ma oggi il vento è cambiato perché come spiega **Ciriani** «anche molte famiglie di partiti di sinistra, penso ai

danesi ai maltesi, alla sinistra romana, si sono accorto che le politiche dei confini aperti non hanno portato ai risultati sperati. Al contrario, è successo quello che voi della *Verità* scrivete continuamente: è aumentata la povertà, si sono abbassati i salari, condanniamo migliaia di persone alla povertà economica e cultura-



Peso: 1-4%, 5-59%

le, offrendo manovalanza alla criminalità e ai caporali. Era necessario un cambio di passo. È una vittoria frutto della determinazione di **Giorgia Meloni**, senza il suo lavoro non saremmo riusciti a portare a casa questo risultato. Noi alla fine abbiamo finalizzato l'azione e segnato il gol».

Sulla possibilità che certa magistratura, le Ong e altre associazioni possano provare a mettere i bastoni tra le ruote nonostante sia ormai dimostrato che si tratti di una norma voluta ampiamente e quindi democraticamente approvata risponde: «Io immagino che non si arrenderanno, faranno tutti i loro ricorsi per disarticolare un provvedimento voluto da tutti». Un provvedimento che, come sottolinea **Ciriani**, è ricco di garanzie di tutela dei diritti, frutto di un grande lavoro di cui beneficeranno gli stessi migranti, non solo i cittadini europei. In un momento in cui si parla molto di remigrazione **Ciriani** spiega che si tratta di un concetto collegato a quello di rimpatrio: «Noi abbiamo fatto remigrazione concretamente con i provvedimenti. Per fare remigrazione servono strumenti giuridici efficaci, non slogan. Io penso che chi chiede remigrazione faccia una richiesta condivisibile, ma dietro non ci sono proposte di strumenti efficaci. Oggi (*ieri, ndr*) questi strumenti li abbiamo dati noi».

Il nuovo regolamento introduce una base giuridica europea per i «return hubs»: strutture situate in Paesi terzi, dove possono essere trasferiti i

migranti destinatari di una decisione di rimpatrio durante la fase di esecuzione dello stesso. Gli hub possono svolgere una funzione di transito, ospitando temporaneamente la persona in attesa del completamento delle procedure di rimpatrio verso il Paese di origine, oppure costituire essi stessi il Paese di destinazione del rimpatrio sulla base di un accordo o di un'intesa. L'unica eccezione riguarda i minori non accompagnati, che non possono essere trasferiti nei «return hubs». Questo l'unico vulnus secondo **Anna Maria Cisint**, europarlamentare della Lega che alla *Verità* ha spiegato che si tratta di un risultato storico per le politiche migratorie ma che sarebbe migliorabile proprio su questo punto. Oggi presenterà infatti una risoluzione con cui si intende imporre una stretta sui controlli dell'età dei migranti in entrata. «Ci consentirà di trasferire, se non ci piace il termine remigrazione che invece a me piace molto, non solo gli irregolari verso i Paesi terzi sicuri, oppure negli hub che per la prima volta, cambiando paradigma, si trovano al di fuori dell'Unione europea. E riprendendo l'apertura del vostro giornale "Remigrare si può" sottolineo che anche noi in Italia abbiamo proposto una stretta sui permessi di soggiorno» perché oggi «le leggi sono troppo lasche. I permessi di soggiorno sono la base per rimanere qui in Italia prima ancora di avere la cittadinanza. Attualmente bisogna raggiungere 30 punti in due anni per mantenere il

permesso di soggiorno ma se appena arrivi te ne regaliamo 15 ci deve essere qualcosa che non va», evidenzia l'europarlamentare della Lega. «La nostra proposta è proseguire sul tracciato indicato nel regolamento approvato, ma bisogna proseguire anche sulla possibilità di mandare via non solo chi commette reati, ma anche chi, con permesso di soggiorno, non rispetta i canoni che la nostra cultura e i nostri valori considerano imprescindibili. Il regolamento di oggi ci dà forza perché si inseriscono sanzioni, sia nei confronti dell'extracomunitario, sia nei confronti dei Paesi terzi, per chi non collabora». **Cisint** insiste sul fatto che vada «controllata l'età effettiva degli irregolari. In Italia su 20.000, 11.000 dichiarano di avere diciassette anni. Peccato che, come a volte si riesce a dimostrare, molti di questi abbiano persino 30 anni».

Il nuovo regolamento approvato oggi dovrebbe essere risolutivo perché dispone anche nuovi strumenti investigativi più efficaci per individuare gli irregolari, comprese perquisizioni e sequestri di documenti, dispositivi elettronici (anche senza il consenso dell'interessato). Il sequestro del cellulare quindi che potrà meglio far risalire all'identità e all'età effettiva del migrante irregolare.

*Verranno istituiti
dei «return hubs»
per il rientro
di migranti irregolari*

*Cisint parla
di risultato storico
«Ma si può sempre
fare di meglio»*



Peso:1-4%,5-59%



SUCCESSO Il gruppo parlamentare di Fratelli d'Italia festeggia il voto con cui è passata la linea Meloni in tema di migrazione e asilo



Peso:1-4%,5-59%

DOPPIO PESISMO FOLLE

**Ugl discriminata
«È di destra»
Fidel invece
viene celebrato**

di **GIANLUIGI PARAGONE**



■ A che serve tenere accesa la memoria quando la luce è comandata a intermittenza da chi controlla l'interruttore? Dopo la polemica sul patentino antifascista richiesto dagli organizzatori della manifestazione «Più Libri, Più Liberi» (rassegna un po' sfigata se per farsi notare ha bisogno delle solite polemiche trite e ritrite circa le dichiarazioni di anitifascismo...),

ecco una «bella lezione» di libertà messa a punto da quelli che si professano antifascisti e che invece sono censori e manipolatori della memoria: al sindacato Ugl è stata negata (...)

segue a pagina 11

L'ipocrisia rossa esalta Fidel e respinge l'Ugl

Il sindacato non può partecipare alla commemorazione della tragedia di Marcinelle perché di «estrema destra». Mentre a Jesi apre la mostra su Castro. Serve «il passaporto politico» dopo il patentino antifascista chiesto a «Più libri più liberi»?

Segue dalla prima pagina

di **GIANLUIGI PARAGONE**

(...) la possibilità di commemorare il settantesimo anniversario della tragedia di Marcinelle, la miniera belga dove l'8 agosto 1956, morirono 262 minatori, di cui 136 italiani.

Così, un luogo storico patrimonio universale (non solo per il riconoscimento dell'Unesco) è divenuto un luogo di fanatismo politico, di discriminazione dei lavoratori, un luogo di divisione, un luogo da sporcare con l'infamante rifiuto da parte dell'Asbl «Le Bois du Cazier», l'ente gestore del sito, di aprire le porte ad un sindacato. La colpa dell'Ugl? Essere collocato nell'a-

rea politica del conservatorismo anche se sul campo si ritrova spesso accanto anche a sigle come Usb (com'è accaduto recentemente a Roma in alcune manifestazioni di lavoratori). L'Ugl non potrà apporre una targa commemorativa sul Muro del Ricordo della miniera di Bois du Cazier, perché i casellanti della Storia hanno negato il timbro democratico. La risposta ufficiale dell'ente gestore del sito «è particolarmente allarmante», ha dichiarato il segretario dell'Ugl **Francesco Capone**. «Nella comunicazione inviata al nostro incaricato viene infatti affermato che il rifiuto sarebbe stato deciso in ragione della presunta "tendenza di estrema destra" attribuita

alla nostra organizzazione. Marcinelle non appartiene a una parte politica, a una sigla o a un fronte sindacale: appartiene alla storia del lavoro, al sacrificio degli italiani emigrati, al dolore delle famiglie e alla coscienza civile dell'Europa. Siamo davanti a un cortocircuito democratico», ha concluso il capo dell'Ugl, «si pretende di difendere i valori della memoria e del pluralismo negando, pro-



Peso:1-5%,11-44%

ref-id-2074

485-001-001

prio in quel luogo, il pluralismo e la libertà di espressione».

Qualcuno potrebbe ricordare a questi hooligan della memoria che negli anni Ottanta nelle fabbriche del Nord molti tesserati della rossissima Fiom erano anche militanti della Lega. Qualcosa si è clamorosamente inceppato se in Europa il ricordo e la difesa dei diritti dipendono da passaporti politici timbrati da censori evidentemente intossicati da un concetto di libertà appreso negli anni di abbeveraggio dai rubinetti sovietici o affini.

Così Marcinelle diventa un pezzo della traiettoria che tocca la rassegna «Più Libri più Liberi» e si allunga a Jesi dove gli stessi gendarmi della libertà hanno deciso di dedicare una grande mostra a **Fidel Castro**! L'Ugl non può ricordare gli italiani morti a Marcinelle, ma la Fondazione Cassa di risparmio di Jesi in collaborazione con il Centro Fidel Castro Ruz de L'Avana può osannare a Palazzo Bisaccioni in Jesi (città dove nacque **Federico II di Svevia...**) **Castro**. «Il leader che sfidò il secolo» viene celebrato «con fotografie, documenti come l'atto di nascita, manifesti, telegrammi, proclami, ritagli di giornali e perfino il camicione bianco che indossava nel tempo libero». Una «pi-

sciata» di retorica che sicuramente farà sbrodolare i compagni col culto nostalgico di Fidel, di **Stalin**, di **Mao**, di Pol Pot e compagnia cantante.

Ma ritorniamo alla vicenda di Marcinelle perché è decisamente più grave rispetto all'esaltazione di uno spompato castrismo: nel luogo dove settant'anni fa morirono 136 minatori italiani, sui 262 lavoratori, coloro che dovrebbero garantire la memoria di quella tragedia, si arrogano - non si sa con quale autorità - il diritto di chiedere un «passaporto politico» all'Ugl, escludendo un sindacato pienamente legittimo, attivo in Italia a ogni livello. Quell'Ugl che i lavoratori hanno scelto come opzione di garanzia e come loro interlocutore negoziale in difesa di diritti, salario, libertà, non avrebbe l'agibilità storica e lo standing morale per commemorare altri lavoratori, che in quel pezzo di Belgio non trovarono sufficiente protezione.

E allora non possiamo che domandare al presidente **Sergio Mattarella** se un sindacato italiano possa essere discriminato e umiliato, e se non ritiene di esporsi di fronte all'arroganza di chi alza o abbassa la barriera della memoria con imbarazzante superficialità.

Ma quand'anche affermiamo che l'Ugl non fa parte del giro dei compagni, perché un sindacato conservatore non avrebbe la liceità di commemorare la tragedia di Marcinelle? Che cosa c'entra il «passaporto politico» con una tragica e sottovalutata dinamica di sicurezza all'interno della miniera? I minatori rimasero intrappolati a quasi mille metri di profondità; non c'erano porte stagne per isolare il fumo e l'impianto possedeva strutture in legno che bruciarono rapidamente. Le squadre di soccorso, inoltre, non poterono intervenire tempestivamente a causa dell'aria resa irrespirabile. Che senso ha il passaggio (tra l'altro falso) sulla «tendenza di estrema destra»? Marcinelle è una ferita collettiva, una ferita per tutta la comunità italiana. Fa bene l'Ugl a sottolineare la discriminazione ricevuta e farebbe bene il nostro Capo dello Stato a spendere una parola di sostegno.

L'8 agosto del 1956, nella miniera belga morirono 136

minatori italiani

Si dovrebbe chiedere a Mattarella

se l'organizzazione può essere umiliata



INAUGURATA La locandina della mostra dedicata a Fidel Castro



Peso: 1-5%, 11-44%

69 punti lo spread Btp-Bund

Chiusura in lieve calo per lo spread Btp-Bund. Ieri a fine seduta è sceso da 70 a 69 punti. Il rendimento del Btp decennale è calato al 3,62% dal 3,64%.



Peso:3%

📌 **Piazza Affari**

**Volano Saipem e Banco Bpm
In calo Inwit e Diasorin**

di **Fausta Chiesa**

Seduta contrastata per le Borse europee, tra la lieve perdita di Parigi (-0,2%) e il balzo di Madrid (+1,35%), con Londra e Francoforte piatte. Milano ha chiuso ancora in rialzo (+0,31% a 52.595 punti). In Europa gli acquisti si sono concentrati in particolare sulle banche. In Piazza Affari sugli scudi **Saipem** e **Banco Bpm** (+2,92% entrambe). La prima ha

presentato il progetto di fusione con Subsea7 alla Commissione Europea, la seconda, in attesa di una risposta da **Mps** (+0,04%) sulla proposta di nozze, avrebbe in progetto di rilevare **Bff Bank** (+7,11%) insieme ad Amco. Brillante anche **UniCredit** (+2,43%). Più caute **Bper** (+0,88%) e **Intesa** (+0,89%). In forte calo **Stellantis** (-3,25%) sulla scia dei guai di Bmw e Volkswagen. Deboli anche **Inwit** (-3,12%), **Diasorin** (-2,83%) e **Avio** (-2,78%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:6%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

ref-id-2074

492-001-001

C'È ANCHE UN DEM FRA I 9 PARLAMENTARI Mps, il "no" ai pm sulle chat degli eletti unisce destre-Pd-Avs: "Segretare tutto"

PROIETTI A PAG. 6 - 7

CONTROMISURE ANCHE AVS PROTESTA: "BISOGNA RIMEDIARE"

"Basta fughe di notizie". La Giunta immunità vuole il segreto ai lavori

AUTO-BAVAGLIO

» **Ilaria Proietti**

Miracolo alla Camera: la battaglia contro le fughe di notizie mette d'accordo Avs e Fratelli d'Italia. È successo ieri quando il presidente della Giunta, Devis Dori, eletto alla Camera con il partito di Nicola Fratoianni si è rammaricato perché i giornali, a partire dal *Fatto Quotidiano* hanno fatto il loro lavoro. Anticipando i contenuti della lettera con cui la Camera chiederà chiarimenti ai magistrati di Milano sulle chat che coinvolgono parlamentari e ministri finite nell'indagine sulla scalata Mps. Breve riassunto: ormai oltre un mese e mezzo fa gli inquirenti milanesi hanno chiesto alla Camera e al Senato di poter leggere le conversazioni con i politici che l'ex direttore generale del ministero dell'Economia Marcello Sala ha detto essere presenti sul telefono che gli è stato sequestrato. Ma Palazzo Madama e Montecitorio non hanno ancora risposto, anzi: su input del centrodestra

e con l'appoggio anche del Pd hanno rispedito al mittente la richiesta per farsi dire quale sarebbe la necessità di sbirciare quelle chat, che sono pur sempre corrispondenza di parlamentari e in quanto tale roba da trattare con ogni riguardo. Talmente tanto che dà fastidio anche che la stampa se ne occupi.

Non posso esimermi dal rammaricarmi che, ancora una volta, su organi di stampa sia stato riportato quasi integralmente il contenuto della bozza di lettera concordata tra la Giunta della Camera e quella omologa del Senato" ha detto Dori ricordando ai membri della Giunta l'obbligo di riservatezza che è "garanzia posta a tutela della funzione parlamentare, della correttezza del procedimento e della credibilità stessa delle istituzioni". Proprio quello che voleva sentire Fratelli d'Italia che ha quindi confermato piena fiducia a Dori pretendendo però la stretta, anche quella più estrema: secretare tutto. Ecco qui.

"RITENENDO di interpretare il sentimento degli altri membri della Giunta, tanto di maggioranza quanto di opposizione - costretti a leggere sugli organi di stampa il contenuto di note riservate - è necessario trovare una soluzione per impedire il ripetersi di tali situazioni assolutamente intollerabili che, nonostante gli appelli già espressi in precedenza anche da altri colleghi, continuano a ripetersi", ha detto il relatore della pratica Mps, il meloniano Dario Iaia invitando tutti, diciamo così, a ragionare "su quale possa essere la soluzione tecnica migliore per fare in modo che i lavori della Giunta restino riservati anche, eventualmente, giungendo a secretarli al fine di non renderli accessibili, quando necessario, al pubblico".

Per Iaia & C. il problema non sono le prerogative *extralarge* garantite ai parlamentari che costringono i magistrati a camminare sui carboni ardenti quando le indagini riguardano anche solo marginalmente la politica. È invece inaccettabile il lavoro dei cronisti, tutti: la lamentela nel caso dell'inchiesta



Peso: 1-2%, 6-17%, 7-15%

Mps riguarda i virgolettati con la richiesta della Procura pubblici il giorno prima che la stessa pervenisse a Roma. E a maggior ragione sono fumo negli occhi gli spifferi di Palazzo Madama e Montecitorio che hanno consentito "ai quotidiani di anticipare i testi predisposti con la collaborazione degli uffici che la Giunta intende inviare in Procura a Milano e

nemmeno ancora nella disponibilità di tutti i colleghi parlamentari". Di qui l'appello a tutelare "l'autorevolezza delle istituzioni" attraverso la secretazione: silenzio, il nemico (giornalista) ti ascolta.

CASO MPS I DEM VOTANO CON FDI, FI, LEGA I CHIARIMENTI AI PM DI MILANO



Debutto con la politica monetaria per il nuovo presidente della banca centrale, Kevin Warsh

La Fed lascia i tassi al 3,75%

Piazza Affari +0,31%. Rimbalzo del petrolio: Brent +2%

DI GIACOMO BERBENNI

Borse poco mosse in attesa della Fed e del debutto del nuovo presidente Kevin Warsh con i tassi di interesse. Come previsto, il costo del denaro è rimasto invariato al 3,75%. L'istituto centrale Usa ha riferito che l'inflazione resta elevata e che verrà perseguito il mandato per la stabilità dei prezzi.

A Milano il Ftse Mib ha guadagnato lo 0,31% a 52.595 punti. Bene anche Francoforte (-0,22%), mentre Parigi ha ceduto lo 0,20%. A New York il Dow Jones e il Nasdaq salivano rispettivamente dello 0,40% e dello 0,05%. Lo spread Btp-Bund è calato a 69,400. Cresce l'attesa per la firma del memorandum di intesa tra Stati Uniti e Iran, prevista oggi in Svizzera. Il documento prevede una tregua permanente, la revoca del blocco Usa dello stretto di Hormuz con il ritorno alla normalità dei flussi commerciali entro 30 giorni, l'eliminazione delle restrizioni alle esportazioni iraniane e un pacchetto di incentivi finanziari per Teheran. In parallelo l'Iran si impegnerebbe a non sviluppare armi nucleari e a neutralizzare le scorte di uranio arricchito in suo possesso.

Sul fronte dei dati macroeco-

nomici, l'inflazione annuale nell'Eurozona è cresciuta al 3,2% in maggio dal 3% registrato ad aprile, secondo i dati definitivi pubblicati da Eurostat. La lettura finale è in linea con la stima preliminare. Su base mensile i prezzi al consumo sono aumentati dello 0,1% confermando la lettura preliminare. Escludendo energia, alimentari, alcol e tabacco il tasso d'inflazione annuale core si è attestato al 2,6%, al di sopra sia della stima iniziale sia del 2,2% registrato nel mese precedente. Su base mensile i prezzi al consumo core sono aumentati dello 0,3%, in linea con la stima preliminare. Negli Stati Uniti le vendite al dettaglio sono aumentate dello 0,9% in maggio: un incremento superiore alle stime degli economisti dopo il rialzo rivisto dello 0,4% del mese precedente.

A piazza Affari balzo a +7,11% per Bff Bank: secondo MF-Milano Finanza, Banco Bpm e Amco stanno valutando una proposta da presentare a Bff. In calo del 2,83% Diasorin, su cui Deutsche Bank ha abbassato la raccomandazione a sell. Giù del 3,25% Stellantis, con il comparto auto che in generale è stato oggetto di vendite dopo il profit warning di Bmw.

Su Egm ha strappato al rial-

zo Cyberoo (+4,30%), su cui gli analisti di Alantra hanno confermato la raccomandazione buy. La società ha annunciato che Keatrix, la sua piattaforma proprietaria per la sensibilizzazione alla sicurezza informatica, ha integrato la pluripremiata metodologia Neuroscientific learning pattern, un modello di formazione basato sulle neuroscienze e focalizzato su cambiamenti comportamentali misurabili. Cyberoo sta inoltre accelerando la roadmap mobile-first di Keatrix, che potrebbe estendere i casi d'uso della piattaforma oltre la formazione aziendale e potenzialmente aprire future opportunità B2C.

Nei cambi, l'euro ha chiuso poco mosso a 1,1591 dollari. Rimbalzo del petrolio dopo i forti ribassi delle ultime giornate: il Brent avanzava del 2% a 80,56 dollari e il Wti del 2,2% a 77,72 dollari.



Kevin Warsh, presidente della Banca centrale Usa



Peso:36%

L'audizione in Parlamento dell'ad Stellantis, Filosa conferma gli investimenti in Italia

In audizione a Montecitorio, l'ad di Stellantis, Antonio Filosa, ha garantito che il gruppo continuerà a investire in Italia. Nel contempo, però, ha chiesto alla politica «risposte straordinarie e urgenti» su energia e costo del lavoro. Il manager ha smentito ipotesi di chiusura o di ridimensionamento sullo stabilimento di Cassino oppure la vendita del marchio Maserati. Quindi ha annunciato un investimento da un miliardo, spalmato sui cinque anni, per il sito di Atessa, una terza e-car a Pomigliano, più versioni della nuova 500 che arriverà a Mirafiori nel 2030. Sempre ieri il gruppo automobilistico ha reso noto un accordo con Wayve e Uber per esplorare, sviluppare e distribuire a livello globale una flotta di robotaxi a guida autonoma di livello 4. Nel suo lungo intervento davanti alle commissioni Attività produttive e Industria in seduta congiunta di Camera e Senato,

Filosa ha esordito ricordando Sergio Marchionne, quindi ha «confermato il Piano Italia e andremo oltre. Faremo in Italia investimenti sempre più forti». Entrando più nello specifico, ha aggiunto che la produzione delle auto piccole sarà concentrata a Mirafiori e Pomigliano, quelle di fascia medio-alta e lusso a Melfi, Cassino e Modena, i veicoli commerciali ad Atessa. Sul fronte dei marchi il manager conferma il ruolo centrale di Fiat come brand globale per volumi, il rilancio di Lancia in sinergia con lo stesso marchio, il rafforzamento di Alfa Romeo su segmenti medio-alti e il piano per Maserati, per cui è atteso un progetto industriale entro fine anno a Modena, con due nuovi modelli nel segmento delle ammiraglie. Confermata a Termoli la produzione di cambi e motori per compensare la fine del progetto gigafactory per le

batterie. Al riguardo ha fatto sapere: «Per sapere se produrremo batterie in Italia, dobbiamo chiederci qual è oggi la domanda. Oggi il mercato non sembra andare in Italia nella direzione del puro elettrico, in futuro vedremo». Sono poi in definizione partnership per Cassino e Modena, oltre a Pomigliano per lo sviluppo delle e-car. Intanto a Piazza Affari il titolo Stellantis ha chiuso in calo del 3,25%, in linea con le performance del settore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La sede della Camera



Peso:13%

Poste Italiane in vetta all'indice Esg Ici 2026

► Poste Italiane al primo posto nella categoria Finanza dell'Identity Corporate Index (Ici) 2026 grazie alle sue politiche Esg e alla sua capacità di creare valore per il sistema Paese. All'indagine Ici 2026, primo indice dedicato all'Identità Esg aziendale hanno preso parte oltre 100 società quotate e non tra cui il 55% delle aziende del Ftse Mib. Poste è

anche sul podio nella graduatoria dell'indice che misura l'integrazione della sostenibilità nelle strategie aziendali.



Peso: 2%

PIAZZA AFFARI

**Bene Unicredit e Mediolanum
Vendite su Inwit e Diasorin**

Seduta fiacca per le Borse europee che tirano il fiato in attesa, da un lato, delle decisioni della Fed dopo il primo comitato federale presieduto da Kevin Warsh e, dall'altro, dei dettagli della tregua tra Stati Uniti e Iran che verrà siglata domani in Svizzera. In questo contesto, Milano chiude con il +0,31% aggiornando i nuovi massimi a 52.595 punti. Tra i titoli migliori a Piazza Affari sveltano, tra tutti, Banco Bpm e Saipem (+2,92%), Unicredit (+2,43%) e Mediolanum (+2,31%, nella foto l'ad Massimo Doris). In fondo al Ftse

Mib scivolano, invece, Stellantis (-3,25%), Inwit (-3,12%), Diasorin (-2,83%) e Avio (-2,78%). Ancora in calo lo spread Btp-Bund, che si porta su quota 69,2 punti base dai 69,7 punti della chiusura di martedì. Stabile sul 3,62% il rendimento del decennale italiano.



Peso:5%

reF-id-2074

485-001-001

PETROLIO IN RIPRESA MA SI MANTIENE SOTTO 80 DOLLARI AL BARILE. LO SPREAD RESTA A 71 PUNTI

Fed, Warsh debutta a tassi fermi

A Milano il Ftse Mib chiude a 52.595, in rialzo dello 0,3%. Bpm e Saipem (+2,9%) i migliori titoli di giornata. Male Stellantis. Meloni: contenta per Mps, da problema è diventato un gioiello ambito

DI RAFFAELE CROCITTI

La prima riunione della Fed targata Kevin Warsh ha rispettato le attese. I tassi sono rimasti invariati nella fascia 3,5%-3,75%. Notizia giunta dopo una giornata senza scossoni sui mercati con il Ftse Mib che ha chiuso la seduta a 52.595 in leggero rialzo dello 0,3%. Il miglior titolo del listino è stato Saipem, in aumento del 2,9%. Sono state però le banche a farla da padrone, spinte dall'effetto risiko. Coinquilino nel primo posto del listino è stato infatti Banco Bpm, anch'esso cresciuto del 2,9%. Ben intonati anche altri due istituti: Unicredit, in rialzo del 2,4%, e Mediobanca, su del 2,3%. Mediobanca - che nel corso della giornata ha comunicato di aver concluso con successo l'emissione di un covered bond a sei anni da 500 milioni di euro - ha invece chiuso la seduta sulla parità. Nel corso del collocamento sono stati registrati ordini per circa 1,4 miliardi di euro. Il nuovo prestito obbligazionario garantirà una cedola pari al 3,125%. Rimanendo in tema bancario, la presidente del Consiglio Giorgia Meloni ha commentato dal G7: «Sono molto con-

tenta del fatto che Mps, che era un problema per l'Italia, sia diventata, grazie al lavoro di questi anni, un gioiello al quale molti ambiscono». Meloni ha inoltre spiegato di non aver parlato con il cancelliere tedesco Friedrich Merz della partita Unicredit-Commerzbank. Il titolo più pesante sul listino principale è stato Stellantis, in calo del 3,3%, accompagnato da Inwit (-3,1%), Diasorin (-2,8%) e Avio (-2,8%). Lo spread Btp-Bund è rimasto stabile a 71 punti base. Il petrolio si è mosso in lieve ripresa pur restando sotto 80 dollari al barile. In particolare il prezzo del Brent nella serata di ieri si attestava attorno a 79,5 dollari mentre il Wti non superava i 77. Più timida la crescita dei metalli preziosi con l'oro a 4.377 dollari l'oncia e l'argento a 70,6. Piatte anche le altre borse europee con Londra e Francoforte leggermente in positivo (+0,1% e +0,15%) mentre Parigi è scesa dello 0,2%. Sono stati comunicati i dati sull'inflazione nell'Eurozona. A maggio il tasso annuo è stato pari al 3,2%, in aumento rispetto al 3% di aprile. Confermato, quindi, da Eurostat il dato preliminare diffuso in precedenza. Un anno prima, il

tasso era dell'1,9%. Lo scorso mese l'inflazione annua nell'Ue era stata del 3,3% dal 3,2% di aprile. Un anno prima, era del 2,2%. Tornando agli Usa, nell'attesa della decisione della Fed le borse trattavano in territorio positivo, seppur timidamente: il Dow Jones era il listino con la migliore performance (+0,4%), seguito dal Nasdaq (+0,1%) e dall'S&P 500 (+0,1%). Inoltre, ieri, si è fermato per la prima volta la corsa del titolo di SpaceX. L'azienda di Elon Musk alle 18.30 era in rosso di circa 3 punti e le azioni sono arrivate a valere circa 195 dollari (all'ipo il prezzo era 135 dollari). Cresce l'attesa per la firma del memorandum d'intesa tra Stati Uniti e Iran, prevista per domani in Svizzera. Il documento, articolato in 14 punti, come riportato da Bloomberg, prevede una tregua permanente, la revoca del blocco Usa dello Stretto di Hormuz con il ritorno alla normalità dei flussi commerciali entro 30 giorni, l'eliminazione delle restrizioni alle esportazioni iraniane e un pacchetto di incentivi finanziari per Teheran. In parallelo, l'Iran si impegnerebbe

a non sviluppare armi nucleari e a neutralizzare le scorte di uranio arricchito in suo possesso. Tra i titoli dell'Egm vanno segnalati Intred e Kruso Capital. La prima al termine della sessione ha annunciato un'opa volontaria parziale su azioni proprie. Oggetto dell'offerta sono 320 mila titoli (il 2% del capitale) del gruppo bresciano delle tlc: verranno riacquistati sul mercato a fronte di un corrispettivo unitario in contanti di 10,1 euro, valore che incorpora un premio del 13,2% rispetto agli 8,92 euro per azione registrato alla chiusura borsistica di martedì 16 giugno. Quanto a Kruso Kapital, Borsa Italiana ha disposto il passaggio da Egm a Euronext Milan da lunedì 22 giugno. (riproduzione riservata)

L'ANDAMENTO DELLE PRINCIPALI BORSE MONDIALI

Indice	Chiusura 17-giu-26	Perf.% da 16-giu-26	Perf.% da 23-feb-22	Perf.% 2026
Dow Jones - New York*	52.185,7	0,36	57,51	8,58
Nasdaq Comp. - Usa*	26.367,7	-0,03	102,25	13,45
FTSE MIB	52.595,2	0,31	102,64	17,02
Ftse 100 - Londra	10.508,6	0,14	40,15	5,81
Dax - Francoforte Xetra	24.934,7	0,10	70,42	1,81
Cac 40 - Parigi	8.430,8	-0,20	24,34	3,45
Swiss Mkt - Zurigo	13.815,2	0,39	15,69	4,13
Shanghai Shenzhen CSI 300	4.931,4	0,97	6,67	6,51
Nikkei - Tokyo	69.902,3	0,72	164,28	38,86

*Dati aggiornati h.18:45

Withub



Peso:44%

OpenAI perde 3,7 miliardi \$ solo nel primo trimestre

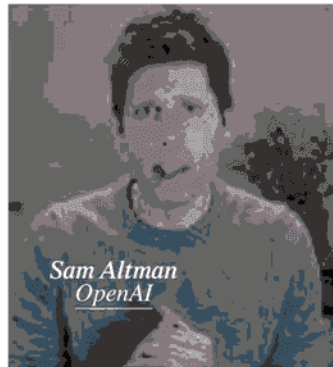
di Sara Bichicchi

Un rosso di 3,7 miliardi di dollari. Tanto avrebbe bruciato OpenAI nel primo trimestre secondo il sito specializzato in tecnologia *The Information*. I ricavi dell'azienda di Sam Altman avrebbero invece raggiunto 5,7 miliardi nello stesso periodo. La società ha da poco depositato in via confidenziale il prospetto informativo per la quotazione in borsa negli Stati Uniti. Una volta pubblico, nei prossimi mesi, il documento farà luce sui numeri effettivi di OpenAI, il cui business brucia molto capitale. Nel frattempo le informazioni disponibili si limitano a stime e indiscrezioni.

Nel 2025 i ricavi di OpenAI si sarebbero attestati intorno a 13 miliardi di dollari. A gennaio scorso la cfo Sarah Friar ha però dichiarato che in termini annualizzati le vendite hanno superato 20 miliardi. Tuttavia tali introiti non sono per ora sufficienti a generare profitti. Anzi, un report di Pitchbook Research ha stimato che nel 2026 l'azienda brucerà circa 14 miliardi. Finora OpenAI ha raccolto oltre 290 miliardi attraverso molti round di finanziamento e ha una valutazione di 852 miliardi.

Inoltre a fine aprile il *Wall Street Journal* ha rivelato che OpenAI non avrebbe centrato alcuni obiettivi interni in termini di utenti e ricavi. Al punto che nei mesi scorsi Friar avrebbe messo in guardia il management sulla possibilità che la società possa non essere in gra-

do di far fronte ai futuri contratti di potenza di calcolo se il fatturato non dovesse crescere abbastanza in fretta. Friar avrebbe nutrito dubbi anche sull'opportunità di portare OpenAI in borsa nel 2026, temendo che l'azienda non sia ancora pronta dal punto di vista finanziario e della governance. I tempi dell'ipo al momento non stati definiti. Il mese di settembre sembra la prima finestra utile, ma OpenAI ha chiarito di non aver preso una decisione in merito. (riproduzione riservata)



Sam Altman
OpenAI



Peso:17%

RECORD: SOLO CON IL TASSO FISSO L'INVESTITORE INCASSERÀ 588 MILA EURO NETTI L'ANNO

Btp Italia Sì, un ordine da 42 mln

Dopo tre giorni di collocamento raccolti oltre 6,9 miliardi versati da 216 mila risparmiatori. Nonostante la presenza di grandi patrimoni l'investimento medio scende sotto 32 mila euro

DI MARCO CAPPONI

Il collocamento di Btp Italia Sì arrivato al giro di boa sta dando un'indicazione abbastanza chiara: il titolo di Stato del Mef indicizzato all'inflazione è un prodotto che sta riscuotendo grande interesse tra il pubblico retail puro. Il taglio minimo di 31.889 euro dei primi tre giorni, non a caso, è il più basso degli ultimi cinque collocamenti speciali.

Scorrendo nella lista degli ordini contrassegnati da codici alfanumerici, si possono trovare delle sorprese. Una su tutte desta particolare attenzione: il più grande ordine di sempre per un Btp speciale destinato a investitori individuali, pari a 42 milioni di euro.

Lo scopo di questo Btp indicizzato è offrire per cinque anni un tasso reale (fissato dal Mef all'1,6% annuo) a prescindere dall'andamento dell'inflazione.

Quando il Paperone del debito pubblico ha scelto di effettuare il suo ordine *monstre* la notizia della pace in Medio Oriente tra Usa e Iran era ormai nota, così come il crollo del prezzo del petrolio, primo motore del rischio inflazionistico negli ultimi mesi. Le indicazioni di mercato non hanno frenato il facoltoso investitore, che ha deciso comunque di mettere in salvo una parte del portafoglio (impossibile sapere il peso nel patrimonio totale) da eventuali fiammate dei prezzi con il Btp Italia Sì. D'altronde, come calcolato dagli analisti di Unicredit, questo titolo a cinque anni rimane conveniente rispetto a un tasso fisso di pari durata se l'inflazione italiana sarà in media dell'1,5% nei prossimi cinque anni. Un dato che tra guerre, rivoluzioni tecnologiche e transizioni energetiche risulta ampiamente in linea con il consenso.

Attualmente l'inflazione italiana Foi è leggermente inferiore al 2,6% (rilevazione di aprile). Secondo quanto calcolato da Skipper Informatica, il Btp Italia Sì avrebbe quindi un rendimento a scadenza lordo annuo -

comprensivo il premio fedeltà finale dello 0,6%, quindi 0,12% annuo - del 4,31%, che passa al 3,77% al netto della tassazione. Rapportato all'investimento da 42 milioni, questo significa un incasso annuo lordo di 1,81 milioni e netto di 1,58 milioni. Ovviamente, il tutto è variabile e dipende dal carovita. La parte di rendimento reale (cioè l'1,6%) assicurerà comunque al facoltoso risparmiatore - salvo improbabile fallimento dell'emittente - 672 mila euro lordi e 588 mila netti all'anno. E se non lo vendesse nel frattempo, alla scadenza il Paperone riceverebbe indietro i suoi 42 milioni più il premio fedeltà dello 0,6%. Tolta la tassazione, 220.500 euro netti. Al di là dell'ordine da 42 milioni la presenza di ticket multimilionari è stata corposa: un altro ticket, in particolare, ha superato quota 19 milioni. L'emissione in corso rimane tuttavia dominata dalla componente retail pura: lo testimoniano i 216.585 investitori individuali che hanno fin qui preso parte al collocamento (aperto fino a domani): il

14% in più rispetto all'emissione di Btp Italia dello scorso anno. In totale questo nuovo titolo ha raccolto in tre giorni oltre 6,9 miliardi, che si confrontano con i 6,5 dell'emissione del 2025. In quell'occasione l'emissione era stata aperta al retail per tre giorni, per poi passare la palla agli istituzionali, che saranno invece esclusi dal collocamento in corso. (riproduzione riservata)



Peso: 29%

Nuovo bond da 1 miliardo per Crédit Agricole Italia

di Davide Volpi (MF-Newsires)

Crédit Agricole Italia ha perfezionato la prima emissione dell'anno di obbligazioni bancarie garantite (Obg) in formato premium. L'emissione, che ha un importo complessivo di un miliardo di euro e che prevede una durata di 11 anni (scadenza 24 giugno 2037), corrisponde una cedola annua lorda pari al 3,5% e offre un rendimento equivalente al tasso mid swap maggiorato di uno spread di 59 punti base, circa 16 punti base al di sotto del rendimento del Btp di durata analoga.

Il processo di collocamento - che ha visto un'elevata partecipazione da parte di investitori internazionali - ha raggiunto una domanda finale che ha consentito di coprire 1,6 volte l'of-

ferta.

L'emissione della nuova carta rientra nell'ambito del programma di covered bond di Crédit Agricole Italia da 16 miliardi di euro che ha come sottostante mutui ipotecari residenziali italiani. Si prevede un rating pari a Aa2 da parte di Moody's.

Il collocamento del bond è stato curato da Crédit Agricole Cib in qualità di global coordinator, supportato da Bbva, Erste Group, Mediobanca, Raiffeisen Bank International e Santander. (riproduzione riservata)



Peso:11%

A Piazza Affari gli Etf attivi di Columbia

di Marco Capponi

Una nuova società dell'asset management internazionale sceglie Piazza Affari per quotare i suoi Etf attivi. Si tratta di Columbia Threadneedle Investments, che ha portato a Milano i comparti quotati Ct Qr Series Us Equity e Ct Qr Series European Equity, due dei quattro Etf azionari attivi della gamma Qr Series. Caratteristica di questi strumenti è l'approccio cosiddetto ad alta convinzione, basato su un framework di investimento costruito in base a precise regole di selezione dei titoli. I due strumenti non sono infatti pensati per replicare un indice con piccoli sovrappesi o sottopesi dei titoli o dei settori, ma selezionano attivamente – guidati dalla ricerca – le società con il maggiore potenziale di sovraperformance, escludendo quelle che secondo le analisi hanno più possibilità di sottoperformare. Il risultato è un portafoglio con una deviazione intenzionale dal benchmark nella selezione dei titoli pur rimanendo legato all'indice nelle allocazioni settoriali e geografiche. La quota di gestione attiva (*active share*) è pari a circa il 55% per l'Etf azionario statunitense e a circa il 30% per l'Etf azionario europeo. (riproduzione riservata)



Peso:9%

Deutsche Bank passa Diasorin a sell: stime ottimistiche. E il titolo perde il 2,8%

di Francesca Gerosa

Il titolo Diasorin scivola a Piazza Affari per il giudizio molto severo di Deutsche Bank. L'azione ieri ha perso il 2,8% a 64,56 euro dopo che la banca d'affari tedesca ha tagliato la raccomandazione da hold a sell, poiché ritiene che la guidance 2026 della società di diagnostica sia a rischio e gli obiettivi al 2030 siano ambiziosi. Diasorin ha previsto per fine anno un'accelerazione della crescita delle vendite: +10-12% nella seconda metà dell'anno grazie a un confronto vantaggioso con lo stesso periodo dell'anno scorso e ai contributi rilevanti delle piattaforme Liaison Plex e Nes. Ma le stime di Deutsche Bank sono decisamente al di sotto di quelle del consenso: «Le nostre previsioni di ebitda adjusted nel 2026 a 382 milioni (394 nel 2025, ndr) sono del 4% più basse rispetto

più cauta sia sul momentum dei ricavi sia sul trend dei margini». Non sono in bilico solo gli obiettivi 2026. Diasorin punta a un cagr delle vendite del 6-8% e a un'espansione dei margini di 200 punti base fino a un margine ebitda adjusted del 34-35% entro il 2030. Sebbene i target per immunodiagnostica (crescita intorno al 5%) e licensed technologies (+3-4%) «appaiano ragionevoli permangono rischi di esecuzione, in particolare legati alla diagnostica molecolare: Diasorin punta a un cagr dei ricavi a doppia cifra elevata, principalmente grazie al ramp-up delle piattaforme recentemente lanciate Liaison Plex e Liaison Nes», spiega Deutsche Bank, più scettica riguardo ai target di medio termine per il Liaison Nes. «Sebbene la piattaforma abbia del potenziale nel lungo termine i tassi di adozione e il contributo ai ricavi ipotizzati dal management dell'azienda appaiono impegnativi», avverte la banca d'affari, prevedendo che il business del Liaison Nes genererà tra 97 e 126 milioni di vendite entro il 2030. Senza contare che il titolo tratta a premio del 25% rispetto ai competitor europei. «La valutazione attuale non riflette adeguatamente i rischi al ribasso sugli utili e sulla guidance 2026. Di conseguenza ci aspettiamo una sottoperformance rispetto ai competitor», conclude Deutsche Bank, che continua ad

aspettarsi una crescita delle vendite a un tasso annuo del 3% (rispetto a una guidance aziendale del 5-6%) e un margine ebitda adjusted del 31,5% (contro 32-33%). Di conseguenza il target price dell'azione è stato abbassato da 62 a 58 euro, il 10,5% in meno rispetto alla quotazione in borsa. (riproduzione riservata)

a quelle del consenso e fino al 7% nei tre anni successivi, riflettendo una visione



Peso: 17%

Bff, il titolo vola a piazza Affari c'è l'interesse di Bpm e Amco

di CARLOTTA SCOZZARI

MILANO

Di una possibile operazione di Banco Bpm su Bff Bank, in asse con Amco, si è parlato anche nel consiglio di amministrazione del gruppo di Piazza Meda di due giorni fa. A quanto risulta, l'ipotesi (prospettata ieri da *Mf*) che la ex Popolare di Milano rilevi le attività di banca depositaria e di servizi di pagamento di Bff è stata presentata ai consiglieri del gruppo guidato da Giuseppe Castagna come un modo per mostrarsi in movimento, in una fase in cui il rischio è ripartito. E con un'operazione che non può non incontrare il favore di Bankitalia e del ministero dell'Economia. Nel frattempo, a Piazza Affari, sull'onda delle indiscrezioni, Bpm ha guadagnato il 2,99% e Bff è balzata di oltre il 7 per cento. Sul fronte Mps, il Banco resta in attesa di notizie, dopo la proposta di un'unione alla pari. La speranza è che possano già arrivare dal cda senese convocato per lunedì 22 giugno e chiamato ad approvare alcuni passaggi sull'integrazione con Mediobanca ma anche a esaminare sia le *avances* di Bpm, bollate come «non sollecitate», sia l'offerta «non

concordata» di Intesa Sanpaolo (che ha legato le mani a Mps imponendo la cosiddetta *passivity rule*).

Intanto, con l'aiuto dei consulenti di Citi e Goldman Sachs, il Banco ha predisposto un'analisi per mettere nero su bianco come le nozze alla pari con Montepaschi, data la specializzazione di Piazza Meda, possano amplificare l'erogazione di credito alle piccole e medie imprese che rappresentano l'ossatura dell'economia italiana. Se invece tale matrimonio non si potesse celebrare, conclude l'analisi, il credito verso le pmi rischierebbe di subire una stretta.

Tornando a Bff Bank, Castagna sta valutando l'operazione forte anche del possibile affiancamento della società pubblica Amco, di proprietà del ministero dell'Economia, che rilevarebbe il business del factoring, ossia l'acquisizione di crediti a sconto principalmente dalla pubblica amministrazione. Tra l'altro, la Legge di bilancio 2026 (i decreti attuativi sono attesi nei prossimi mesi) ha esteso il perimetro operativo di Amco alla riscossione coattiva dei tributi locali, principalmente dei Comuni, spesso già controparte di Bff nelle operazioni di factoring.

A Bpm andrebbe il business della banca depositaria, verso cui Bankitalia mostra un'attenzione particolare (si vorrebbe preservare l'ultimo

grande asset italiano rimasto). A fine marzo, mentre era in corso una ispezione poi terminata un paio di settimane fa, proprio Palazzo Koch aveva deciso di affiancare temporaneamente due commissari al cda di Bff. Ciò dopo che a febbraio la banca aveva annunciato una serie di rettifiche sui crediti che avevano falciato l'utile del 2025 e quello atteso per il 2026. A pesare anche le irregolarità emerse dall'indagine interna del collegio sindacale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 20%

LA BORSA

Milano tiene Bene il credito soffre l'auto

Seduta apatica per le Borse europee, chiuse prima di sapere la decisione sui tassi d'interesse Usa, presa dalla Fed guidata dal nuovo presidente Kevin Warsh. A Piazza Affari l'indice Ftse Mib incamera comunque uno 0,31% tenendo i 52.500 punti, con acquisti concentrati sulle banche e su qualche titolo industriale. Il risiko continua a spingere la finanza: Banco Bpm (+2,92%), dopo la notizia che potrebbe rilevare Bff Bank (+7,11%). Ma c'è denaro anche su Unicredit

(+2,43%), Mediolanum (+2,31%), Intesa Sanpaolo e Bper (+0,89%). Forte anche Saipem (+2,92%), che ieri ha presentato il progetto di fusione con Subsea7 alla Commissione Ue. Sul fronte dei ribassi, Stellantis (-3,25%) e Ferrari (-2,54%) patiscono la seduta avversa del settore auto.

I MIGLIORI

BANCO BPM	↑	+2,92%
SAIPEM	↑	+2,92%
UNICREDIT	↑	+2,43%
BANCA MEDIOLANUM	↑	+2,31%
BUZZI	↑	+2,11%

I PEGGIORI

STELLANTIS	↓	-3,25%
INWIT	↓	-3,12%
DIASORIN	↓	-2,83%
AVIO	↓	-2,78%
FERRARI	↓	-2,54%

Variazione dei titoli appartenenti all'indice FTSE-MIB 40
Tutte le quotazioni su www.repubblica.it/economia



Peso: 11%

Fed: tassi fermi (per ora) e stime riviste

Politica monetaria

La maggioranza del board vede un rialzo entro l'anno
Trump: difficile da credere

Il debutto di Warsh: task force in cinque aree per riformare la banca centrale

La Fed lascia invariati i tassi di interesse nella prima riunione con Kevin Warsh alla guida. Il costo del denaro resta così fermo in una forchetta fra il 3,50% e il 3,75%, ma la maggioranza del board vede un rialzo entro l'anno. Trump: mi affido a lui, difficile da credere che alzi i tassi. Rivista la stima dell'inflazione (dal 2,7% al 3,6%) e limata quella della crescita Usa (al

2,2% quest'anno). Il neopresidente: al via task force in cinque aree per riformare la banca centrale.

Marco Valsania — a pag. 3

Warsh al debutto: tassi fermi e cinque task force per la Fed

Decisione unanime. Nella prima riunione del nuovo presidente la banca centrale non tocca il costo del denaro ma il board vede un aumento entro fine anno. Trump: difficile da credere, mi affido a lui

Marco Valsania

Dal nostro corrispondente
NEW YORK

La nuova Federal Reserve di Kevin Warsh debutta all'insegna della continuità sui tassi di interesse: ha mantenuto stabile, con decisione unanime, il costo del denaro americano nella fascia compresa tra il 3,50% e il 3,75 per cento. Ma i vertici della Fed hanno corretto significativamente la loro rotta, il cosiddetto "dot plot", prevedendo in crescente numero una stretta anti-inflazione nel 2026.

Il comunicato della Banca centrale, nel cancellare espliciti riferimenti di forward guidance, ha abbandonato il precedente "bias", la predilezione, per allentamenti pro-crescita. Dal testo è svanito il riferimento ad «aggiustamenti ulteriori» nei tassi, tradizionale indicatore di potenziali tagli. Warsh, un tempo falco sui tassi, non

aveva fatto mistero durante la campagna per essere scelto da Donald Trump alla guida della Fed, di prediligere adesso se possibile proprio riduzioni del costo del denaro, in linea con le preoccupazioni della Casa Bianca. Un quadro economico oggi segnato da tenuta dell'espansione e carovita galoppante gli ha però legato le mani.

Nove dei 19 partecipanti al meeting della Banca centrale (su 18 in realtà, perchè Warsh si è sottratto al dot plot) hanno pronosticato almeno un rialzo dei tassi entro fine anno. Nessuno aveva effettuato una simile previsione in occasione del precedente vertice di marzo. Otto credono in tassi fermi mentre a ipotizzare un taglio è rimasto solo un esponente contro 12 in passato. Goldman Sachs ha parlato di «svolta a favore dei falchi», definendo «stretto il margine per evitare rialzi» dei tassi.

Warsh ha ammesso i dilemmi: «L'inflazione è nettamente superiore

agli obiettivi ma realizzeremo, senza ambiguità, una stabilità dei prezzi», ha promesso alla conferenza stampa di debutto davanti alle sfide più immediate. Ha sottolineato che l'aggiornamento Fed dell'outlook sull'economia vede in media quest'anno anzitutto un'inflazione Pce che accelera al 3,6% dal 2,7 finora indicato, con un Pil al passo appena ritoccato al ribasso al 2,2% e una disoccupazione vicina all'attuale livello del 4,3 per cento. Una



Peso: 1-6%, 3-33%

performance così riassunta con dal comunicato stesso della Fed: «L'attività economica si espande a passo solido nonostante elevate incertezze, in parte per il conflitto in Medio Oriente. L'inflazione rimane elevata rispetto all'obiettivo del 2%, in parte riflettendo shock dell'offerta».

Il maggior vento di cambiamento si è così respirato nelle dichiarazioni di Warsh su ambiziose riforme alla Banca centrale, anticipate da quell'iniziale comunicato sotto la sua egida che ha definito «più breve e semplice». Ha annunciato la creazione di cinque task force: comunicazione, riduzione degli asset Fed, uso di dati e fonti, produttività e lavoro (compresa Ai) e struttura dell'inflazione (che vorrebbe più sterilizzata).

Warsh ha potuto iniziare il suo mandato sotto buoni auspici: per la Fed quella di ieri è stata la prima decisione senza dissensi dallo scorso giugno. Nel recente passato, lo scontro tra falchi e colombe sui tassi aveva provocato livelli strappi con rari precedenti tra gli esponenti del comitato di politica monetaria. Nella precedente riunione di fine aprile, ben tre poli-

cymakers avevano dissentito dal voto della maggioranza su tassi invariati.

Ma impietosi riflettori e pressioni sulla Fed nell'era Warsh non diminuiranno facilmente: Trump vuole stimoli economici e minore indipendenza della Fed dalle sue priorità. Ieri a caldo, riferendosi a possibili rialzi dei tassi, ha detto che «è difficile da credere; è una situazione che frena il Paese, ma ora c'è una persona molto valida al comando, quindi mi affido alle sue decisioni». Enigmatici dati e l'importanza della credibilità istituzionale consigliano invece prudenza e semmai resistenza agli inviti della Casa Bianca. L'espansione statunitense si è dimostrata finora resiliente, con riprese del mercato del lavoro, dopo una fase di indebolimento, e consumi ancora considerati solidi. L'ultimo dato, pubblicato proprio mentre si concludeva la riunione della Banca centrale, ha mostrato vendite al dettaglio in rialzo dello 0,9% a maggio, più dello 0,5% atteso. Anche senza lo shock del caro benzina sono cresciute dello 0,7%, più del triplo del mese precedente. Allo stesso tempo l'inflazione ha marciato al passo annuale del 4,2%

annuale nei prezzi al consumo e del 6,5%, in quelli alla produzione, e se un accordo con l'Iran potrebbe far innescare rientri dei costi dell'energia l'interrogativo sulle tendenze del caro resta aperto. E' una combinazione che potrebbe tenere quantomeno congelati i tassi, forse fino alla metà dell'anno prossimo. E le piazze future hanno in realtà moltiplicato le scommesse su un prossimo rialzo, con percentuali quasi quintuplicate al 37% già alla riunione Fed di fine luglio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rivista al rialzo la stima sull'inflazione Pce del 2026: al 3,6% dal 2,7%. Sul Pil l'previsione in calo al 2,2% dal 2,4% di marzo



Scelto da Trump. Il nuovo presidente Kevin Warsh nominato alla guida della Fed per succedere a Jerome Powell

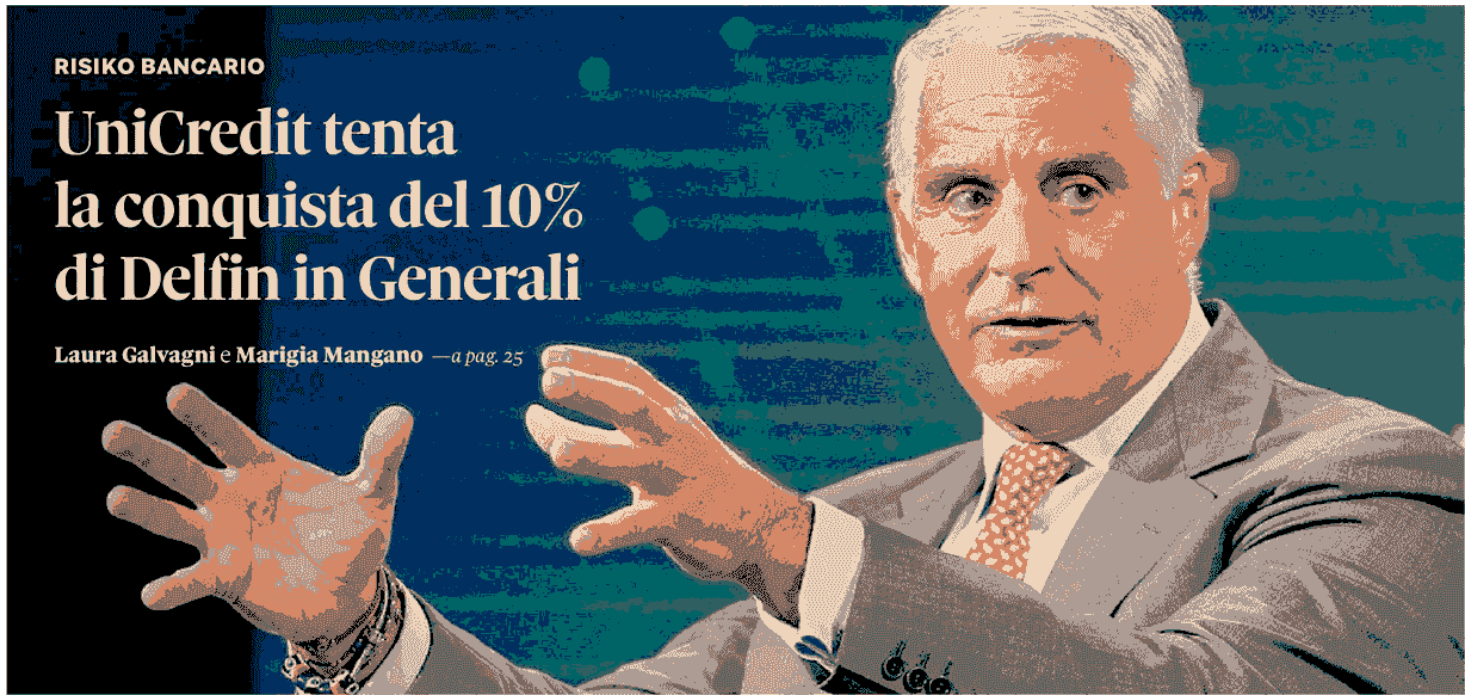


Peso: 1-6%, 3-33%

RISIKO BANCARIO

UniCredit tenta la conquista del 10% di Delfin in Generali

Laura Galvagni e Marigia Mangano — a pag. 25



UniCredit tenta la conquista del 10% di Delfin in Generali

Risiko bancario

Sul tavolo lo scambio tra la quota detenuta nel Leone e altre azioni della banca

Visti i corsi di Borsa dei due titoli la proposta sarebbe stata rispedita al mittente

**Laura Galvagni
Marigia Mangano**

C'è un progetto, presentato informalmente nelle scorse settimane da UniCredit a Delfin, che potrebbe impattare sugli equilibri nelle Generali: lo scambio tra il pacchetto del 10% di Trieste di proprietà della holding e azioni UniCredit. Un'ipotesi di operazione che, se realizzata, proietterebbe Delfin tra i primi soci della banca di piazza Gae Aulenti con l'8% circa e UniCredit, socio al 9,2% di Generali, a un soffio dal 20% della compagnia assicurativa.

Secondo quanto ricostruito da *Il*

Sole 24 Ore, nei giorni successivi all'annuncio dell'Opas lanciata da Intesa Sanpaolo su Mps – operazione che porterà la banca guidata da Carlo Messina attraverso Mediobanca a divenire il primo socio di Trieste con il 13,2% (a cui si affianca il 3% raccolto sul mercato) – risultano dei contatti preliminari tra la squadra di Andrea Orcel e il board della holding della famiglia Del Vecchio, a cui fanno capo la quota in EssilorLuxottica (34%) e una rete di partecipazioni chiave in Mps (17,5%), Generali (10%) e UniCredit (2,8%). Al centro del confronto una proposta, ventilata dagli uomini di Orcel, che offrirebbe a Delfin azioni UniCredit in cambio del pacchetto del

10% nelle Generali. In pratica, secondo indiscrezioni, UniCredit avrebbe sondato la holding per capire la disponibilità della stessa a valutare una operazione di questo tipo. Si tratta, in altre parole, di una sorta di offerta di



Peso: 1-13%, 25-36%

scambio limitata a quella quota di Delfin nelle Generali che alla luce delle attuali capitalizzazioni di Trieste (65 miliardi) e UniCredit (119 miliardi) si tradurrebbe per la holding in un pacchetto di circa il 5% della banca di piazza Gae Aulenti in cambio di quel 10% nel Leone di Trieste. Un'opera-

zione che, una volta conclusa, potrebbe proiettare UniCredit al 19,2% delle Generali. Il tutto senza alcun esborso di denaro e come contropartita un libro soci arricchito di una nuova posizione forte visto che Delfin diverrebbe il primo azionista della banca con l'8% circa.

Sempre secondo le stesse fonti, le prime valutazioni interne alla holding lussemburghese avrebbero rispedito al mittente la proposta per due precisi motivi: in primo luogo perché oggi la carta UniCredit viaggia ai massimi e dunque l'eventuale scambio sarebbe sfavorevole, in secondo luogo perché in questa fase per Delfin la liquidità risulterebbe l'opzione preferibile. Non è chiaro se le discussioni si siano interrotte o siano solo sospese in attesa di modifiche dei termini dell'offerta in questione.

Delfin, interpellata da *Il Sole 24 Ore*, non ha rilasciato commenti. E lo stesso ha fatto UniCredit.

Se questa prima proposta al momento appare in stand by, potrebbe

non esserlo il progetto di UniCredit di salire nel Leone di Trieste. Certo, allo stato attuale, dopo i primi contatti informali con Ivass delle settimane scorse non sarebbe ancora stata avanzata alcuna richiesta ufficiale di autorizzazione a salire oltre il 10% nella compagnia assicurativa. Un passo dovuto, va ricordato, se la banca volesse superare quel valore, ora è attorno al 9,2%, poiché quella quota viene considerata una soglia qualificata che per essere oltrepassata necessita del sigillo dell'Autorità di Vigilanza. D'altra parte, che qualcosa attorno a Trieste stia succedendo è confermato dai volumi che si sono scatenati sul titolo Generali nell'ultimo mese, con le azioni che hanno ormai consolidato un prezzo superiore ai 40 euro (Berenberg le vede proiettate addirittura a 71 euro). Gli scambi sono infatti stati superiori alla media dei tre mesi precedenti, oltre i 31 milioni di pezzi trattati al giorno, con picchi superiori agli 80 milioni, che valgono lo 0,5% del capitale transitato in una sola seduta. Tanto che in tutto è stato scambiato circa il 5% del gruppo assicurativo. Senza contare l'attività ai blocchi che, oltre a un 3%, potenzialmente riconducibile a Intesa Sanpaolo, ha visto passare di mano un altro 1,15%. Insomma un'attività particolarmente intensa. Che, va detto, non per forza deve essere inter-

pretata come il segnale di un potenziale scontro sulle Generali, in particolare tra i due colossi bancari. Una coabitazione dei due istituti, magari con partecipazioni simili (si parte dall'eventuale 13,2% che potrebbe arrivare nell'orbita di Intesa) a presidio della stabilità di Trieste non può essere esclusa a priori.

Carlo Messina, ceo di Ca' de Sass ha ribadito in almeno un paio di occasioni che quel che preme a Intesa è l'utile che produrrà il gruppo delle polizze. Ecco perché un'eventuale alleanza tra UniCredit e Generali, magari nel Vita considerato anche che l'asse con Allianz appare meno strategico che in passato, non andrebbe in sovrapposizione con la presenza di Ca' de Sass. Come si è visto di recente peraltro, l'incrocio azionario è spesso un elemento di garanzia rispetto a una miglior riuscita degli accordi di bancassurance.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Per poter salire oltre il 10% nel gruppo assicurativo è necessario il via libera dell'Ivass. In Borsa nell'ultimo mese è transitato oltre il 5% del capitale delle Generali, oltre a due pacchetti ai blocchi.

Una coabitazione con Intesa nel capitale di Trieste non può essere esclusa

IMAGOECONOMICA



L'obiettivo.

Avere una partecipazione nel capitale delle Generali può servire per sottoscrivere nuovi accordi di bancassurance



Peso: 1-13%, 25-36%

All'esordio di Warsh la Fed lascia i tassi fermi Possibile rialzo nel 2026

Il banchiere centrale: "Garantiremo la stabilità dei prezzi e l'inflazione al 2%"
Trump: "È bravo, mi affido a lui". Wall Street vira in negativo, Nasdaq a -1,34%

ALBERTO SIMONI
CORRISPONDENTE DA
WASHINGTON

Tassi invariati fra il 3,50% e il 3,75% e ipotesi di un rialzo entro la fine dell'anno del costo del denaro. La prima riunione della Federal Reserve presieduta da Kevin Warsh, scelto da Trump e la cui nomina è stata ratificata in maggio, non coglie investitori e mercati di sorpresa e persino il presidente Usa, dall'Europa dove si trova per il G7, fa buon viso a cattivo gioco: «Va bene che la Fed abbia lasciato i tassi invariati ma alzarli sarebbe difficile da credere», dice Trump il quale parla di «situazione insolita, ma ora c'è una persona valida al comando, mi affido alle sue decisioni». Quanto durerà questo rapporto conciliante è uno degli interrogativi dopo che Trump ha trascorso 16 mesi a bersagliare Jerome Powell, predecessore di Warsh, poiché restio a tagliare rapidamente il costo del denaro.

I banchieri centrali temono i dati sull'inflazione, tornata a salire in maggio a

4,2% così nove membri del Fomc (Federal Open Market Committee) hanno stimato un rialzo dei tassi; otto invece il mantenimento degli attuali livelli mentre solo uno ha parlato di riduzione.

Wall Street aveva già assorbito quella che da settimane era considerata la decisione più probabile anche se la spaccatura registrata all'interno del Fomc ha provocato qualche reazione sui listini tanto che dopo una mattinata piatta - appunto figlia della convinzione che dalla Federal Reserve non sarebbero giunte sorprese - l'indice ha virato in terreno negativo. Il Dow Jones ha chiuso a -0,97%; peggio l'S&P (-1,21%) e l'indice dei titoli tecnologici, il Nasdaq, -1,34%.

Il presidente Warsh ha tenuto la sua prima conferenza stampa, si è detto «onorato» di ricoprire l'incarico e ha ribadito l'impegno della Fed di garantire la stabilità dei prezzi e l'inflazione al 2%, già quota indicata da Powell che si è trovato nel giugno del 2022 ad affrontare il

picco inflazionistico degli ultimi decenni, 9,1%.

Il marchio della gestione Warsh è già in parte visibile sia sotto il punto di vista delle scelte di gestione della Fed sia sotto il profilo della comunicazione. Ha affidato a un comunicato assai scarso - appena quattro paragrafi - l'annuncio sui tassi. «Sarà più breve e limitato ai fatti», ha precisato davanti ai reporter; e ha lasciato intendere che potrebbe terminare anche il rito della conferenza stampa post-meeting della Fed. Ha definito l'incontro i giornalisti uno «strumento importante quando si ha qualcosa da importante da dire». Sul piano della gestione invece, il nuovo presidente ha annunciato la creazione di cinque task force per la politica monetaria. Una di queste si occuperà del bilancio della Fed che è di 6700 miliardi di dollari. Le altre invece riguarderanno l'utilizzo delle fonti di dati, la produttività e l'occupazione nell'era della trasformazione. «Sono temi urgenti e rilevanti e meritano un esame nuovo», ha spiegato il presidente precisando che



Peso: 57%

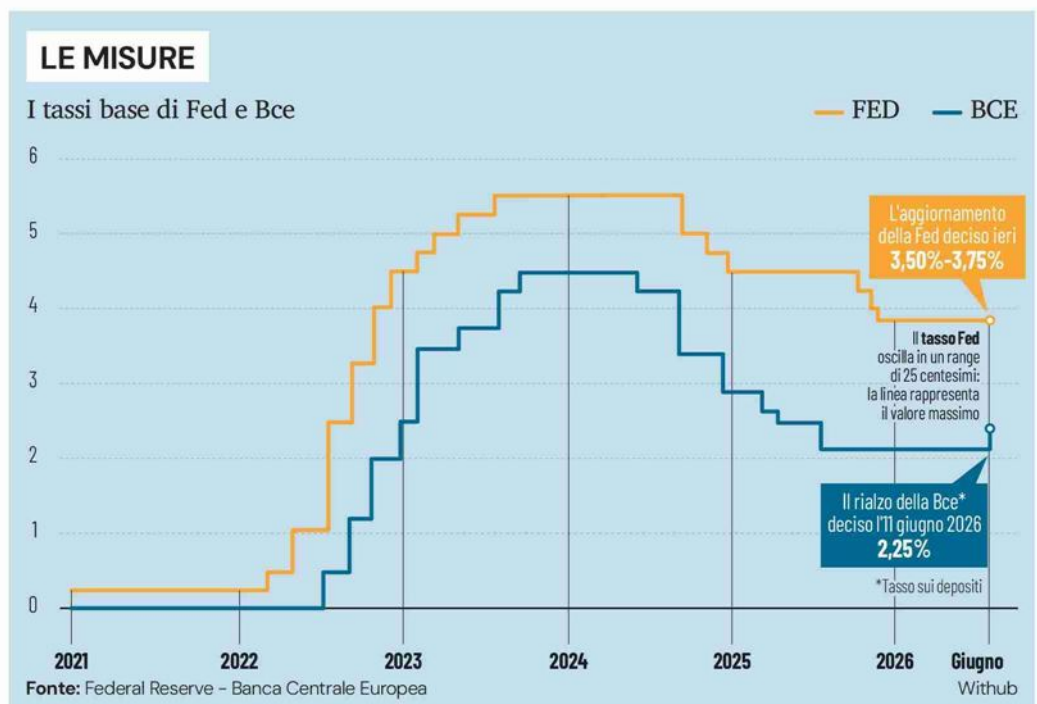
queste task force saranno composte da esperti sia interni sia esterni.

Sulla linea invece da tenere sulla leva monetaria, Warsh ha parlato di un nuovo capitolo. «I cambiamenti non sono facili e sono pieni di rischi, il nostro scopo è quello di una politica monetaria corretta». Come aveva già fatto intendere nel corso delle audizioni al Senato per la ratifica della nomina a capo della Federal Reserve, Warsh ha quindi evidenziato di «non credere» che si debba fare una «scelta crudele» fra l'inflazione e il

mercato del lavoro.

Warsh ha ammesso che l'inflazione negli Stati Uniti resta alta e la Fed ha alzato anche le stime per l'anno in corso al 3,6%. Il Pil sarà del 2,2%. A trascinare la crescita del Paese è il comparto tecnologico. «Per quanto riguarda l'intelligenza artificiale e la crescita dei data center e delle infrastrutture collegate - conclude - stiamo misurando l'impatto sul lato della domanda e questo senza dubbio si riflette nei dati sul Pil». —

Donald ha trascorso 16 mesi a bersagliare il predecessore Jerome Powell



Al vertice Kevin Warsh nella sua prima conferenza stampa da presidente della Federal Reserve



Peso: 57%

Riassetto Delfin, Lmdv tratta con Apollo Il fondo Usa studia il piano da 11 miliardi

Gli americani potrebbero finanziare l'acquisto del 25% della holding con prestiti fino a 7 anni

MILANO

Sul tavolo di Leonardo Maria Del Vecchio ci sono più opzioni per finanziare il riassetto di Delfin: dopo aver sondato il fronte bancario, l'erede del fondatore di Luxottica sta studiando anche un piano B che passa dal fondo Apollo. Due opzioni diverse: nel primo caso sarebbe un finanziamento straordinario - sul quale, però, pesano i nodi contrattuali legati alle garanzie -; nel secondo, invece, entrerebbe in gioco un fondo di private equity specializzato in operazioni di turnaround e assunzione di rischio.

D'altra parte in gioco c'è il 25% della cassaforte creata da Leonardo Del Vecchio: un tesoro che vale circa 11 miliardi di euro e con cui l'imprenditore salirebbe al 37,5% del capitale.

Leonardo Maria Del Vecchio, presidente di Rayban, è l'unico erede della famiglia ad avere un ruolo all'interno

del gruppo di lenti e occhiali, ma ha trovato qualche diffi-

coltà con gli istituti di credito a finanziare l'acquisto del 12,5% in mano a ciascuno dei fratelli Luca e Paola e il resto per rifinanziare il debito della sua Lmdv Capital.

I contatti con il fondo americano sono stati anticipati ieri da *Il Sole 24 Ore* e confermati poi da fonti vicine all'imprenditore. Apollo è attivo in Italia da diversi anni e ha realizzato una serie di operazioni entrando in società come Lottomatica e Reno de Medici, dalle quali è poi uscito dal capitale. Ma nella Penisola, come altrove, fornisce anche finanziamenti e credito. Potrebbe quindi diventare il partner non bancario di Leonardo Maria.

Rispetto al credito bancario tradizionale - viene spiegato - un fondo come Apollo

può offrire condizioni strutturalmente diverse: contratti più flessibili, durata del prestito fino a 5-7 anni contro i 18 mesi tipici del credito ordinario, senza le complessità strutturali che in questa fase caratterizzano il posizionamento di alcuni istituti.

Alcune delle banche capofila del consorzio originario, che comprendeva le francesi Crédit Agricole e Bnp Paribas, resterebbero comunque nel perimetro delle interlocuzioni. Non farà mancare il suo appoggio Unicredit, che con Delfin condivide una sintonia di lungo corso e mantiene un rapporto consolidato. La holding lussemburghese è fra l'altro azionista di Piazza Gae Aulenti.

Fra le difficoltà a ottenere un prestito ponte bancario c'è anche il nodo garanzie da fornire. Fra tutte, la disponibilità se non l'impegno, a cedere le partecipazioni finanziarie che la cassaforte lussemburghese cui fa capo EssilorLuxottica, detiene in Mps e in Generali.

C'è comunque fiducia di arrivare a concludere il riassetto entro il 30 giugno, quando è in agenda l'assemblea di Delfin, chiamata a distribuire dividendi più ricchi secondo quanto deciso nel precedente appuntamento dei soci, dopo che è rientrato lo scontro legale con Rocco Basilico. I due fratelli, entrambi figli di Nicoletta Zampillo, seconda moglie di Leonardo Del Vecchio, si sono impegnati a far cadere le rispettive azioni legali. Una mossa che potrebbe riportarli alla concordia di un tempo: insieme potrebbero controllare il 50% di Delfin che arriverebbe al 62,5% della finanziaria con le quote ancora in mano alla madre. Uno scenario che potrebbe convincerli a trovare una soluzione per guidare insieme l'impero che controlla oltre a Essilux anche Convivio, oltre al 9,9% di Generali, il 17,5% di Mps e quasi il 3% di Unicredit. GIU. BAL. —

12,5%

La quota di Delfin che Del Vecchio Jr cerca di acquistare dai fratelli Luca e Paola



Peso: 25%

DIARIO
DI BORSA

Rally Unicredit
Cresce del 38%
e punta dritto
a 105 euro

■ Martedì si è chiusa l'Ops di UniCredit su Commerzbank con un'adesione del 12,41%, che porta la quota dell'istituto italiano al 38,68% (sommando un derivato con regolamento fisico è del 41,9%): raggiunto quindi l'obiettivo di Orcel di superare il 30%. Tuttavia le norme tedesche sulle Ops prevedono un periodo supplementare di adesione dal 20 giugno al 3 luglio, per cui l'esito dell'operazione si saprà intorno all'8 luglio. Nel frattempo, Berlino sta bloccando l'operazione perché politicamente e finanziariamente delicata (lo Stato federale resta il secondo maggior azionista della banca), tenuto conto che Commerzbank è anche finanziatrice dell'economia tedesca (che arriva da due anni di contrazione 2023-2024, una crescita dello

0,2% nel 2025 ed esportazioni in costante diminuzione). A Berlino sembra mancare, nella pratica, un po' di «respiro europeo»: non interessa che Unicredit sia attualmente una delle banche meglio gestite d'Europa, con dividendi elevati e «numeri» interessanti: ad esempio, un utile netto nel primo trimestre di 3,2 miliardi di euro (+16% rispetto allo stesso periodo del 2025). Le sinergie di ricaduta dall'Ops, per Commerzbank, sarebbero sicuramente positive ed espansive anche in termini finanziari e di redditività. E un altro ostacolo arriva dalla Procura di Francoforte, che ha avviato indagini preliminari sulla banca italiana per «sospetta manipolazione del mercato» nell'ambito dell'Ops. In Borsa il titolo Unicredit continua a essere

premiato: toccati ieri i 79,46 euro: +38% in poco più di due mesi (passando dai 57,36 di marzo agli attuali 79 euro), prossimo target a 85/86 euro. L'analisi indica ripiegamenti a 75/72 euro e a 68 euro (test del supporto giornaliero di breve a 69 euro che, violato, implica prosecuzione per 64/60 euro), mentre l'attenzione andrà posta al supporto settimanale e mensile a 57 euro, che sostiene la tendenza nell'immediato. In ottica più ampia si rilevano obiettivi rialzisti ulteriori sopra i 105 euro, raggiungibili anche dopo ribassi maggiori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:11%

La Lente

Rappresentanza: l'accordo di mezzanotte tra Cgil, Cisl e Uil

di Rita Querzè

A mezzanotte la trattativa tra Cgil, Cisl e Uil su contratti e rappresentanza era a buon punto, ma per mettere i sigilli sulle sei pagine dell'intesa ci è voluto fino alle due del mattino. Il tema è da cultori della materia anche se al fondo ci sono questioni sensibili. I salari in Italia ancora dell'8% sotto i livelli del 2019, prima di tutto. Diciamo subito che l'intesa non offre ancora soluzioni. È piuttosto una piattaforma condivisa per affrontare

poi il confronto «di sostanza», quello con le associazioni datoriali. Ma mette nero su bianco qualche compromesso tra i sindacati. Il primo: Cgil rinuncia all'*election day* (che caldeggiava per eleggere ovunque le Rsu lo stesso giorno) mentre la Cisl apre all'idea di estendere le elezioni delle Rsu anche nelle realtà di minori dimensioni (come chiesto anche dalla Uil). A Confindustria si chiede di accettare l'idea che le aziende siano obbligate a comunicare i risultati delle elezioni sindacali. Questo perché anche dai voti ottenuti dalle singole sigle dipenderebbe la «pesatura» della loro

rappresentanza. Ieri pomeriggio le associazioni datoriali si sono incontrate per valutare il testo. Cgil, Cisl e Uil con la loro «piattaforma» battono un colpo. Ma, nonostante mesi di incontri, il confronto con le associazioni delle imprese sulla riforma del modello della rappresentanza sembra di fatto cominciare adesso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:9%

La Cgil si fa convincere dalla Cisl e dalla Uil: il salario minimo per legge finisce all'angolo

Alessandra Ricciardi a pag. 5

La proposta di Cgil, Cisl e Uil. Stretta su contratti pirata e rappresentanza sindacale

Lavoro privato, torna la Triplice E il salario minimo stabilito per legge finisce all'angolo

DI ALESSANDRA RICCIARDI

Il salario minimo, vessillo identitario della sinistra, finisce all'angolo. Il sindacato guidato da **Maurizio Landini** ha firmato insieme a Cisl e Uil la nuova piattaforma per la tutela dei salari e per la definizione delle regole della contrattazione nel settore privato. Era dal 2018 che la Triplice non presentava una proposta unitaria alle associazioni datoriali. Tra le novità più rilevanti c'è il Tem, il Trattamento economico minimo.

Ad ampliare la portata del salario contrattuale minimo anche ai lavoratori esclusi dal relativo perimetro ha contribuito l'ultimo decreto Lavoro del governo Meloni, che estende i minimi previsti dal contratto leader di settore anche a chi non rientra nello specifico contratto o ha comunque un trattamento economico complessivo più basso. Di fatto insomma si depotenzia la proposta di quel livello minimo salariale che il Pd di **Elly Schlein** vorrebbe introdurre per legge a tutela di tutti.

La piattaforma sindacale introduce inoltre nuove regole per misurare la rappresentatività delle organizzazioni, contrastare sigle e contratti pirata, collegare gli aumenti salariali all'inflazione reale anche

quando i contratti non si rinnovano a scadenza, valorizzare la contrattazione di secondo livello, aziendale e territoriale, e rafforzare la formazione. Quest'ultima diverrebbe obbligatoria durante l'orario di lavoro per un monte complessivo di 40 ore annue.

La rappresentatività verrà misurata sommando il numero degli iscritti e i voti ottenuti nelle elezioni delle Rappresentanze sindacali unitarie (RSU) presso ciascuna sede aziendale. Un contratto potrà essere rinnovato soltanto con la firma di organizzazioni che rappresentino almeno il 50% più uno della rappresentanza complessiva. Si tratta di regole che richiamano quanto già avviene nel pubblico impiego.

Il Trattamento economico minimo è composto dai minimi tabellari, dall'indennità di contingenza, dagli scatti di anzianità, dall'EDR e dagli altri elementi economici fissi e continuativi previsti dai CCNL. La crescita delle retribuzioni a livello nazionale dovrà garantire il recupero e l'incremento del potere d'acquisto, «tenendo conto delle trasformazioni dei processi produttivi, della transizione ecologica, dell'introduzione delle tecnologie digitali, delle innovazioni organizzative e professionali, nonché delle dinamiche

macroeconomiche e degli andamenti specifici dei singoli settori».

La contrattazione decentrata, aziendale, di gruppo, territoriale, di sito o di filiera/distretto, disciplinata dai contratti nazionali dovrà svilupparsi e ampliarsi significativamente per rispondere alle caratteristiche e alle specificità delle imprese e dei territori.

I contratti avranno durata triennale o quadriennale e saranno dotati di meccanismi in grado di garantire il recupero del potere d'acquisto delle retribuzioni in relazione all'indice IPCA-NEI, l'Indice dei Prezzi al Consumo al Netto dei beni Energetici Importati, un indicatore calcolato dall'ISTAT. Per la parte economica è prevista una verifica annuale da svolgersi nel mese di giugno, fatte salve eventuali clausole di miglior favore.

In caso di ritardo nel rinnovo del contratto nazionale, la verifica annuale e il relativo adeguamento economico continueranno a operare.

I sindacati firmatari la proposta brindano alla ritro-



Peso:1-3%,5-58%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

488-001-001

vata unità, dopo anni di divisioni sull'approccio alle politiche contrattuali, sia nel settore pubblico che privato. «Questa piattaforma è una scelta di responsabilità che rafforza il ruolo delle parti sociali e offre al Paese una prospettiva di modernizzazione delle relazioni industriali», commenta la leader della Cisl, **Daniela Fumarola**.

Per Landini è «fondamentale procedere, in tutti i settori, alla misurazione della rappresentanza attraverso il mix tra iscritti e voti, al fine

di conferire efficacia generale ai contratti. Un diritto che viene così pienamente restituito alla volontà delle lavoratrici e dei lavoratori».

«**Se il confronto produrrà gli esiti sperati**, avremo scritto una pagina storica delle relazioni sindacali», ha concluso **Pierpaolo Bombardieri**, numero uno della Uil.

Il testo con la proposta delle tre confederazioni è stato trasmesso alle principali associazioni datoriali, Confindustria, Confcommercio, CNA, Casartigiani, Confesercenti, Confartigianato, ABI, ANIA

e Legacoop.

Dal primo tavolo datoriale di ieri è emersa la volontà di arrivare a un accordo collettivo prevedendo però alcune specificità sui modelli contrattuali e precisando alcune parti ritenute troppo vaghe. Si entrerà nel vivo delle questioni nella riunione della prossima settimana.

La Cgil ha firmato insieme a Cisl e Uil la nuova piattaforma per la tutela dei salari e per la definizione delle regole della contrattazione nel settore privato. Era dal 2018 che la Triplice non presentava una proposta unitaria alle associazioni datoriali

La proposta prevede nuove regole per misurare la rappresentatività delle organizzazioni, contrastare sigle e contratti pirata, collegare gli aumenti salariali all'inflazione reale, valorizzare la contrattazione di secondo livello, aziendale e territoriale, e rafforzare la formazione dei lavoratori



Pierpaolo Bombardieri, Daniela Fumarola, Maurizio Landini



Peso:1-3%,5-58%

Cgil, Cisl e Uil: come cambiano contratti e rappresentanza

Proposta dei sindacati

L'obiettivo è di fissare regole comuni per tutto il comparto del privato

Giorgio Pogliotti

Un nuovo Accordo quadro tra tutte le parti sociali che integri o sostituisca le precedenti intese, con l'obiettivo di «rafforzare le relazioni industriali, aggiornando il modello contrattuale» e «generalizzando i criteri di rappresentanza, di validazione democratica e partecipata delle piattaforme», per dare «efficacia generale» ai contratti collettivi in tutto il comparto privato.

Il testo inviato ieri da Cgil, Cisl e Uil alle associazioni datoriali, conferma l'impianto dell'attuale sistema contrattuale fondato su due livelli - nazionale e decentrato -, definendo il Trattamento economico minimo (Tem) e il Trattamento economico complessivo (Tec) che dovranno essere «recepiti e specificati dai Ccnl». Nel testo compare questo riferimento al rinvio ai Ccnl che rappresenta un segnale al governo, perché nella conversione in legge del Dl 1° maggio (Dl n.62 del 20026), alla Camera su proposta della maggioranza è stata introdotta per via legislativa la definizione del Tec. Nella proposta dei sindacati il Tem si conferma composto dai «minimi tabellari, indennità di contingenza, scatti di anzianità, Edr e altri elementi economici fissi e continuativi definiti dai Ccnl», nella variazione si fa riferimento sempre all'indice Ipca Nei (indice dei prezzi al consumo al netto dei beni energetici importati) dell'Istat. Il Tec, a sua volta, è costituito dal Tem, da «mensilità aggiuntive, altre indennità previste e riconosciute dai Ccnl, riduzioni di orario di lavoro, elementi di welfare, a carico del datore di lavoro, che siano universali, esigibili ed economicamente quantificabili» previsti dai Ccnl delle sigle comparativa-

mente più rappresentative.

Altro elemento importante in chiave anti dumping contrattuale - anche in prospettiva della conversione in legge del Dl 62 - è il richiamo al principio che le differenze tra contratti vanno accertate «attraverso il confronto delle singole componenti retributive che concorrono alla determinazione del Tec, tenendo conto della natura, delle funzioni, dei profili e del valore economico di ciascun istituto, secondo un criterio di comparazione analitica e non meramente compensativa o per saldo finale». Quanto alla durata dei Ccnl, il testo indica il triennio o il quadriennio, facendo poi riferimento a meccanismi che garantiscano il «recupero del potere di acquisto delle retribuzioni rapportato all'indice Ipca Nei, con verifica annuale per la parte economica a giugno di ogni anno, fatte salve clausole di miglior favore». In caso di ritardo nel rinnovo contrattuale «la verifica annuale e l'adeguamento della parte economica continueranno ad agire in regime di ultrattività». La misurazione e certificazione della rappresentanza è un elemento «essenziale» per la certezza dei soggetti negoziali, ai fini degli appalti e «del riconoscimento di tutti gli incentivi pubblici». Per misurare il peso dei sindacati è confermato il mix tra iscritti e voti espressi nelle elezioni delle rappresentanze sindacali. Devono essere individuati «criteri aperti», affinché possano concorrere anche sigle diverse da Cgil, Cisl e Uil, in parte già aderenti agli accordi interconfederali.

La parola passa alle associazioni datoriali che ieri si sono incontrate per cercare di definire criteri comuni sulla misurazione della rappresentanza. Il confronto tra le im-

prese proseguirà: «Siamo impegnati da tempo a costruire un Ac-

cordo quadro sulla rappresentanza - ha detto il vicepresidente di Confindustria per il lavoro e le relazioni industriali, Maurizio Marchesini -. È positivo che i sindacati abbiano trovato una linea comune, il documento è una buona base di discussione e continueremo il confronto con l'aspettativa di arrivare a un'intesa in tempi brevi».

Il testo ribadisce che nei Ccnl va posto alle imprese l'obbligo di comunicare nel modello Uniemens le deleghe di iscrizione ai sindacati, con una procedura amministrativa vincolante dell'Inps. Viene affermato un diritto universale alla formazione con la portabilità tra i diversi settori (ogni lavoratore ha diritto ad almeno 40 ore annue). Le Parti introdurranno meccanismi che consentano l'elezione delle Rsu «anche su iniziativa dei lavoratori», impegnandosi a sviluppare «strumenti partecipativi».

Nei commenti dei tre leader sindacali, Maurizio Landini (Cgil) sottolinea che «è la prima volta che ci si pone l'obiettivo di riunificare il modello contrattuale in tutti i settori privati». Per Daniela Fumarola (Cisl) si «riafferma il valore della contrattazione collettiva come



Peso:20%

strumento per determinare il salario giusto». Il testo, per PierPaolo Bombardieri (Uil) «è la prova che su questioni concrete e di merito si possono fare enormi passi sull'unità sindacale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Previsti meccanismi per il «recupero del potere di acquisto delle retribuzioni» secondo l'Ipca Nei



Peso:20%

Stellantis: rilanceremo Cassino e Termoli ma l'energia costi meno

Filosa in Parlamento: sul lavoro flessibilità come in Spagna

di **Rita Querzè**

Il destino di Cassino e Termoli. Questi i punti più attesi dell'audizione dell'amministratore delegato Stellantis, Antonio Filosa, davanti alle commissioni Industria di Camera e Senato.

Partiamo dallo stabilimento in provincia di Frosinone. «Cassino e Maserati non sono in vendita — ha scandito il manager, cravatta azzurro cielo e una calda sfumatura del Sud nella voce che i mille incarichi in giro per il mondo non hanno cancellato —. In Italia abbiamo in mente di lavorare insieme a un partner a Modena e Cassino per il futuro di Maserati» (due sarebbero gli interlocutori in trattativa). «La modalità che governa le nostre partnership sarà 51% dell'equity a Stellantis, 49% al partner — ha spiegato Filosa —. Il fatto che Stellantis abbia il 51% è fondamentale perché potremo avere voce attiva sulle vetture che produrremo e distribuiremo».

Per Termoli, tramontata la prospettiva della gigafactory, Stellantis punta sui cambi eDCT e sui motori Gse. «È una scelta strategica, perché già dal 2027, la produzione di cambi eDCT nei nostri stabilimenti europei supererà la quota 1,5 milioni di unità annue. Per quanto riguarda il motore Gse speriamo sia importante come il Fire. Lo stabilimento di Termoli con nuove trasmissioni e motori può andare avanti garantendo più opportunità della Gigafactory», ha assicurato Filosa.

Il manager ha anche annunciato l'arrivo di una terza e-car a Pomigliano, più versioni della nuova 500 che arriverà a Mirafiori nel 2030 ma soprattutto ha sottolineato l'investimento da un miliardo in cinque anni sullo stabilimento di Atessa (veicoli commerciali). In generale, l'ambizioso obiettivo del gruppo è arrivare a saturare all'80% gli stabilimenti entro il 2030 (oggi sono circa al 30). Un obiettivo da raggiungere anche grazie al crescente coinvolgimento di partner industriali.

Un passaggio fondamentale ha guardato le condizioni

necessarie a raggiungere questi risultati. Filosa ha ricordato che in media nel 2025 l'energia in Italia è costata al gruppo 205 euro al MWh contro i 90 della Spagna e i 100 della Francia. Il manager ha manifestato apprezzamento per i provvedimenti del governo ma ha anche detto chiaramente che questo livello di costi non è sostenibile. Ha poi spiegato che Stellantis ha chiesto lo scorso anno la possibilità di essere considerata «energivora» e di accedere così a una serie di agevolazioni pensate per questa categoria di imprese. Altro punto (delicato): il costo del lavoro. Filosa ha auspicato l'introduzione di «meccanismi di flessibilità in linea con le esigenze operative contemporanee, come è stato fatto in Spagna».

I sindacati si sono divisi nelle reazioni. Abbastanza positive Fim e Uilm (che firmano il contratto di lavoro in vigore in Stellantis). Scettica la Fiom. Dal mondo industriale il presidente di Confindustria Emanuele Orsini definisce «di grande coraggio» le parole di Filosa sul costo dell'energia. Certo, se l'automoti-

vo sarà riconosciuto energivoro la richiesta potrebbe arrivare anche da altri settori.

Sul fronte della politica, positive le reazioni della maggioranza, a partire da quella del ministro Adolfo Urso, che hanno sottolineato il cambio di passo rispetto all'audizione del precedente ceo, Carlos Tavares. Non hanno risparmiato critiche, invece, le opposizioni. Per Misiani (Pd) sono inaccettabili richieste di intervento sul costo del lavoro. Sulla stessa lunghezza d'onda il leader del M5S Giuseppe Conte. Mentre per Carlo Calenda «il problema grosso rimane la gamma perché Maserati, Alfa Romeo e Lancia sono andate malissimo».

A Piazza Affari il titolo ha chiuso la giornata con una flessione del 3,25% sulla scia dei forti cali di Bmw (-8,34% a Francoforte) e di Volkswagen (-3,48%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:33%

Le tappe

- Audizione ieri in parlamento del ceo di Stellantis Antonio Filosa davanti alle commissioni Attività produttive

- Nel 2024, Stellantis ha prodotto in Italia 475.090 veicoli registrando un calo del 36,8% rispetto '23

- Nel 2025, la produzione complessiva di Stellantis in Italia è scesa a 379.706 veicoli, registrando un ulteriore calo del 20,1% rispetto al 2024



Antonio Filosa, amministratore delegato di Stellantis



Peso:33%

Le buone ragioni di Confindustria per una riforma dell'Ets

L'attacco dell'Italia all'Ets – il sistema europeo di scambio delle quote di emissione – ha contribuito a far aprire un tavolo a Bruxelles. La Commissione ha fatto alcuni timidi passi, ma siamo ben lontani da una soluzione strutturale: anzi, al momento tutti sono scontenti, sia chi vorrebbe vedere misure incisive per contenere i prezzi, sia chi teme un arretramento sul clima. Che fare, allora? Confindustria ha messo sul tavolo alcune proposte che meritano attenzione, perché non si tratta né di una spallata (come la richiesta di sospensione dell'intero meccanismo) né di una forzatura (come il decreto bollette, non a caso in stallo).

Da un lato, l'Ets è un esempio da libro di testo di politica economicamente efficiente, perché spinge ad abbattere le emissioni dove costa meno. Dall'altro lato, esso interagisce con molte altre policy, come gli obblighi su rinnovabili ed efficienza energetica, con cui, anziché rafforzarsi, si cannibalizza, moltiplicando i costi. Per questo, qualunque riforma dovrebbe avere un respiro più ampio (ne abbiamo discusso con Luca Lo Schiavo sul Foglio del 1 giugno). Ciò nonostante, il realismo politico impone di non sacrificare il bene sull'altare dell'ottimo. Come ha scritto Massimo Beccarello sul Foglio di sabato, "tra il 2013 e il 2024 il numero delle installazioni manifatturiere europee soggette all'Ets è passato da 6.391 a 5.457 unità, con una riduzione del 14,6 per cento". Questo non significa che l'Ets ne sia l'unica o la principale causa; ma probabilmente il Green Deal, nel suo complesso, ha contribuito ad amplificarne gli effetti.

Tra le proposte di Confindustria, quattro sono particolarmente interessanti. La prima è la riforma della *Market Stability Reserve*: originariamente introdotta per sostenere i prezzi della

CO2 quando diventavano troppo bassi, dovrebbe essere usata anche per mitigarli quando superano i livelli di guardia – magari stabilendo un valore minimo e massimo per garantire certezza da entrambi i lati. La seconda riguarda la revisione dei parametri (*benchmark*) per stabilire quante quote gratuite di CO2 spettano alle varie industrie a rischio di delocalizzazione: essendo identici in tutti gli stati membri, non tengono conto del fatto che impianti uguali possono avere un'impronta carbonica diversa per ragioni indipendenti da loro (per esempio il mix di generazione elettrica). Un tema, questo, che rischia di essere esacerbato dalla spinta all'elettrificazione. Se, come è auspicabile, si abbandonerà l'idea scellerata di eliminare le quote gratuite, aggiungere elementi di flessibilità per tenere conto delle differenze nazionali sarebbe un grande passo avanti. Lo stesso, naturalmente, vale per i target sulle rinnovabili, che ignorano la diversa dotazione naturale di risorse (per esempio, i paesi nordici, più favoriti, dispongono generalmente di un'immensa ricchezza di risorse idriche).

La terza proposta di riforma è politicamente più complicata. Oggi, il 60 per cento degli scambi di CO2 coinvolge fondi di investimento e banche d'affari. Confindustria chiede di escludere gli operatori finanziari o, almeno, di consentirne la partecipazione solo in relazione alle esigenze di copertura dei soggetti obbligati (vale a dire, le industrie). Il tema è delicato perché la pluralità di operatori garantisce la liquidità del mercato. Ma il problema di fondo è che il mercato è teso perché, mentre la domanda è sensibile al ciclo economico, l'offerta di permessi di emissione dipende solo da decisioni politiche. Il che porta alla quarta proposta di Confindustria: la revisione

del tasso di riduzione dei permessi. Infatti, ogni anno la Commissione riduce il "cap" delle emissioni nei settori Ets: la velocità con cui lo fa è passata dal 2,2 per cento annuo all'attuale 4,3 per cento e, dal 2028, al 4,4 per cento. Alla luce della crisi, Viale dell'Astronomia chiede di rallentare, per esempio tornando tra il 2 e il 3 per cento.

Questo ha senso ma inevitabilmente comporta una riforma più vasta. L'aumento dal 2,2 al 4,4 per cento di tasso annuale di riduzione deriva dai più ambiziosi obiettivi climatici post-Covid, cioè tagliare le emissioni totali del 55 per cento entro il 2030, del 90 per cento entro il 2040 e del 100 per cento entro il 2050. Lo sforzo è ripartito tra i settori Ets e gli altri (che, nei prossimi anni, salvo ripensamenti, saranno soggetti a un meccanismo analogo, chiamato Ets2). Se l'onere sui primi diminuisce, deve necessariamente accentuarsi sugli altri, come il riscaldamento degli edifici, i trasporti e le Pmi. Ma questo è politicamente impensabile.

Chiedere un rallentamento, allora, implica una richiesta più radicale di attenuare i target del Green Deal, magari ancorandoli agli impegni degli altri grandi emettitori, come Usa e Cina. La questione non può essere risolta, come spera la Commissione, elargendo un po' di sussidi a chi fa investimenti green: formalmente si parla di aggiustamenti tecnici all'Ets, ma nella sostanza la faccenda è tutta e solo politica.

Carlo Stagnaro



Peso: 19%

Uk, l'antitrust impone nuovi obblighi a Google

La Competition and markets authority britannica ha imposto a Google due nuovi obblighi nell'ambito della sua attività di controllo sui mercati digitali. Il primo riguarda la trasparenza nei risultati di ricerca: le aziende avevano segnalato all'autorità che le attuali pratiche di posizionamento di Google «non sono né eque né trasparenti» e che la società apporta modifiche agli algoritmi senza preavviso adeguato. La Cma ora obbliga Google a utilizzare criteri oggettivi e non discriminatori per i risultati organici e a fornire alle imprese informazioni chiare sui meccanismi di ranking, oltre a canali efficaci per segnala-

re eventuali problemi. Il secondo obbligo riguarda la condivisione dei dati:

uno strumento finora volontario diventa ora vincolante per legge. I due provvedimenti si inseriscono in un percorso avviato nell'ottobre scorso, quando la Cma ha designato Google come operatore con «status di mercato strategico» nel settore della ricerca, dove detiene oltre il 90% delle query nel Regno Unito. Un portavoce di Google ha dichiarato che i suoi sistemi «sono equi, trasparenti e mostrano i risultati più rilevanti e di qualità più elevata» e che la società collaborerà con la Cma.



Peso:8%

NT PLUS LAVORO
Interessi Inps e Inail in rialzo

A seguito della decisione della Bce di innalzare di 25 punti base il tasso di riferimento, Inps e Inail hanno aggiornato interessi di rateazione e sanzioni civili.

di **Giovanni Bellomo**

La versione integrale dell'articolo su:

ntpluslavoro.ilsole24ore.com



Peso: 1%

L'ad del gruppo in Parlamento: "Cassino non è in vendita, un miliardo per rinnovare Atesa"

Filosa: "Stellantis pronta a investire Ora si abbassi il costo dell'energia"

IL CASO
CLAUDIALUISE

La prima volta dell'ad di Stellantis, Antonio Filosa, in audizione a Montecitorio si apre con il ricordo di Sergio Marchionne, l'ex ad del gruppo morto nel 2018 con cui l'attuale manager ha lavorato molto. «Da italiano so perfettamente quanto la grandezza di questa azienda affondi le sue radici anche in questo Paese. E da italiano - dice Filosa - ci tengo subito a ricordare Sergio Marchionne. Sarebbe stato il suo 74esimo compleanno». L'ad ci tiene subito a precisare la sua strategia. «In questo primo anno di lavoro abbiamo invertito la rotta. L'abbiamo invertita riorganizzandoci in strutture regionali più forti». Poi sottolinea che «su questa mappa, l'Italia si posiziona al centro dell'Europa». Quindi evidenzia la scelta di «anteporre la qualità alle efficienze "a tutti i costi"» e di «tornare a puntare sulla forza dei nostri prodotti». Parole che lo pongono in contrapposizione con quanto disse l'ex ad, Carlos Tavares, chiamato sempre in Parlamento per illustrare i piani di allora di Stellantis e che puntò molto

sulla necessità di «fare efficienza». Poi ammette: «Imprimere un cambiamento così profondo alla nostra strategia è stato difficile, ma necessario. Una scelta netta, fatta per riportare le persone al centro di tutto ciò che facciamo». Concetto su cui si era concentrato già all'Investor day di maggio a Detroit.

L'audizione davanti alle commissioni riunite Attività produttive e Industria - apprezzata dai parlamentari a differenza di quella di Tavares - permette di entrare nel dettaglio su alcuni punti solo accennati negli Usa. Inanzitutto il manager assicura che «Cassino e Maserati non sono in vendita». Il piano prevede 60 miliardi di euro di investimenti e oltre 60 lanci tra il 2026 e il 2030 a livello globale. «Tutti i brand italiani contribuiranno ad ampliare la nostra offerta, introducendo nuovi veicoli ibridi, elettrici e con motori termici ad alta efficienza» sottolinea il ceo. Ogni stabilimento italiano ha «una missione produttiva nel piano strategico». Poi spiega che ad Atesa l'investimento sarà di un miliardo nei prossimi cinque anni, arriverà una terza e-car a Pomigliano e ci saranno più versioni della nuova 500 a Mirafiori nel 2030. Confermata a Termoli la produzione di cambi e motori per compensare la fine del progetto gigafactory per

le batterie. Qualche ora prima dell'incontro in Parlamento era arrivato l'annuncio dell'accordo con Wayve e Uber per esplorare, sviluppare e distribuire a livello globale una flotta di robotaxi a guida autonoma di livello 4.

Filosa riprende anche la proposta all'Ue firmata con Renault e Volkswagen per sottolineare l'importanza di nuove norme. Ma in questo caso si rivolge direttamente alla politica italiana. «Nel primo trimestre dell'anno, il costo dell'energia elettrica per Stellantis in Italia è stato in media di 205 euro al megawatt/ora. Per la stessa quantità di energia, in Spagna abbiamo pagato in media 90 euro e in Francia 100. È evidente come questo divario non sia sostenibile, tanto da noi quanto dai nostri fornitori», ammette. Quindi Filosa dice di riconoscere l'impegno delle istituzioni italiane per mitigare il problema, nei limiti dei vincoli europei e dell'attuale instabilità geopolitica. «In particolare, apprezziamo le misure del governo adottate per contenere il peso delle bollette. Vanno nella direzione corretta e ne auspichiamo una rapida attuazione», commenta. Tuttavia, «la situazione è tale da richiedere risposte davvero straordinarie ed urgenti».

Parlando di competitività,

ed in particolare di costo del lavoro, invece, per il manager serve introdurre meccanismi di flessibilità in linea con le esigenze operative, come è stato fatto in Spagna. «In questo senso - sostiene - mi sembra vadano le misure recentemente introdotte dal Parlamento nel corso della conversione del decreto 1° maggio».

I commenti concordano nel riconoscere un approccio diverso. Il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, definisce «di grande coraggio» le parole di Filosa sul costo dell'energia. Sul fronte politico, il presidente della commissione Attività produttive della Camera, Alberto Luigi Gusmeroli, parla di «prime azioni positive di svolta». Più netta la posizione del leader M5S Giuseppe Conte, che chiede garanzie su investimenti e occupazione, anche per l'indotto. —

Ogni stabilimento ha una missione produttiva nel nuovo piano strategico



In Sala del Mappamondo L'ad di Stellantis, Antonio Filosa, con il presidente della commissione Attività produttive, Gusmeroli



Peso: 40%

📌 **Il corsivo del giorno**



di **Federico Cella**

**LA SFIDA DELL'AI
ALLA MATEMATICA
DEGLI UMANI**

È iniziata una lotta tra esseri umani e intelligenza artificiale. E sta avvenendo non a caso in un campo tanto fondamentale per la cultura e l'innovazione scientifica, quanto spesso poco considerato (e sovvenzionato): la matematica. I fatti. A fine maggio OpenAi, la casa madre di ChatGpt, ha pubblicato uno studio che dimostrava come uno dei suoi modelli «generali» era riuscito a smentire una vecchia congettura, parte di quel migliaio di problemi tuttora aperti, posti dal matematico ungherese Paul Erdos. Salutato con entusiasmo da alcuni

professionisti, il paper ha invece mosso altri matematici a scrivere una lettera aperta per far emergere le criticità. La Dichiarazione di Leiden, scritta da 16 scienziati e sostenuta dall'Unione Matematica Internazionale, raccoglie alcuni spunti utili a capire cosa ci aspetta nel prossimo futuro della rivoluzione AI. Intanto il tema di fondo di molti studi scientifici generati tramite l'utilizzo di intelligenza artificiale: la scarsa accuratezza e affidabilità di dimostrazioni apparentemente plausibili, ma a volte con errori, anche fondanti, di difficile individuazione proprio per il linguaggio/metodo con cui

sono scritti. Questo ci porta a un secondo punto, fondamentale. Lo sviluppo della matematica, così come di altre discipline, lasciato in mano alle sole macchine potrebbe portare il settore ad andare «oltre la capacità di comprensione umana». Il che non significa tanto il superare le facoltà dell'uomo — forse avverrà, forse no —, quanto il portare la matematica in un ambito di sterile risoluzione di problemi formali. Utile, si sostiene nella Dichiarazione, alle big tech per mostrare la potenza dei loro strumenti destinati alla vendita. Ma del tutto fuori dall'orbita di una disciplina che da migliaia di anni applica modelli numerici alla realtà

per poterla meglio comprendere. Ursula Martin, scienziata britannica, è una delle firmatarie: «La potenza della matematica risiede nel saper coltivare, attraverso un linguaggio universale, le idee, la comprensione e l'intuizione umane».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:14%

ref-id-2074

492-001-001

L'ANALISI

INTELLIGENZA
ARTIFICIALE,
TARTARUGA
MASCHERATA
DA LEPRE

di **Ken Fisher** — a pagina 2

L'AI È UNA TARTARUGA
MASCHERATA DA LEPRE

di **Ken Fisher**

In Lombardia, Puglia e altre regioni si moltiplicano i data center dedicati all'intelligenza artificiale. Le imprese tecnologiche tagliano i posti di lavoro, citando l'intelligenza artificiale. Gli esperti prevedono che l'aumento della produttività sarà fonte di grandi profitti, ma causerà anche la perdita del lavoro a milioni di persone.

Tutto questo alimenta l'isteria. Come si fa a distinguere la realtà dalla fantascienza?

Innanzitutto, occorre notare che si tratta soprattutto di un fenomeno di suggestione mediatica, esaltante o terrificante che sia. Il futuro dell'AI è sconosciuto anche ai cosiddetti "esperti". Speculare sull'AI o inseguire l'onda delle Ipo rappresenta la massima espressione della superbia. Con tutte le opzioni analizzate nei minimi dettagli, è impossibile sapere qualcosa che gli altri non sappiano.

I mercati azionari scontano tutto. Numerose previsioni preannunciano trasformazioni rapide e profonde, spesso dagli esiti negativi. L'intelligenza artificiale è oggi uno dei motivi, più spesso indicati dalle aziende, per giustificare i licenziamenti. C'è chi dice che Block abbia dimezzato i posti di lavoro per ottimizzare l'applicazione dell'AI. InvestCloud afferma che l'AI ha sostituito tutti i suoi 37 dipendenti presso la

sede di Marghera.

Lo sconforto è innegabile. Tuttavia, i catastrofisti commettono un errore antico quanto il mondo, ritenendo che l'innovazione distrugga senza creare. Nel 1981 gli economisti affermavano che i computer avrebbero rimpiazzato masse di lavoratori. Così non è stato. Le mansioni sono cambiate e i lavoratori hanno acquisito nuove competenze. La vita è migliorata. La storia è piena di esempi analoghi.

La quota di licenziamenti imputabile all'AI è limitata. La verità è che negli ultimi anni le azioni di Block sono crollate. Dopo la pandemia InvestCloud, Block e altre aziende come loro hanno fatto troppe assunzioni e acquisizioni. L'AI è una scusa.

Non sopravvalutate la velocità dei grandi cambiamenti. Internet ha prodotto enormi cambiamenti, ma lentamente. Prima è arrivata la scomoda connessione dial-up. Poi la banda larga e le reti wireless. Quindi, gli smartphone, le videochiamate, i pagamenti mobili e altro ancora, nel corso di decenni. L'AI seguirà una traiettoria simile.

I nuovi data center suscitano preoccupazioni giustificate relativamente ai consumi energetici e ad altri aspetti. Tuttavia, la carenza di chip e le misure di contrasto a livello locale — come la tassa del 200% introdotta in Lombardia — pongono un argine al fenomeno.

L'AI cambierà notevolmente alcuni settori. Altri in misura minore. Riuscirà a migliorare il

gelato? O il nastro adesivo? O la costruzione di una casa? Potrebbe semplificarne la logistica, ma poi?

L'AI aiuterà le grandi banche italiane. Ma sostituirà tutti? No! I clienti pretendono competenze e responsabilità. Provate a chiedere i danni a un'app di AI se sbaglia la vostra dichiarazione dei redditi. Anche la privacy e la sicurezza dei dati sono aspetti fondamentali.

L'invecchiamento della popolazione rende necessaria l'efficienza dell'AI nel settore della sanità. Le app basate sull'AI che rilevano le cadute e alterazioni dei parametri vitali sono di grande aiuto nell'assistenza agli anziani.

Nessuna azienda ha mai cambiato il mondo svolgendo gli stessi compiti con meno persone. Le grandi imprese sono quelle che trovano soluzioni nuove e inesplorate alle criticità esistenti. La forza dell'AI non sta nel ridurre i posti di lavoro, ma nell'incrementarli, come ha osservato il governatore della Banca d'Italia Fabio Panetta, e i primi segnali si iniziano a intravedere.

I grandi cambiamenti



Peso: 1-1%, 2-26%

arriveranno, ma lentamente.
 Abbiate pazienza, affrontate le
 cose con equilibrio.

Presidente esecutivo di Fisher
 Investments Worldwide

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TRA MITO E REALTÀ
**Non va sopravvalutata
 la velocità dei grandi
 cambiamenti: Internet
 ne ha prodotti tanti,
 ma lentamente**

Incertezza. Mercati in balia dei grandi eventi

NODO OCCUPAZIONE
**La forza dell'AI
 non sta nel ridurre
 i posti di lavoro,
 ma nell'incrementarli
 nel corso del tempo**



Peso:1-1%,2-26%

AL VERTICE COTEC

Mattarella: «AI in poche mani, Ue faccia un salto»

L'AI «interpella in profondità le nostre democrazie. Pochi privati travolgono le regole». Al Cotec a Venezia Sergio Mattarella suona l'allarme e chiede una risposta dell'Unione. —a pagina 10

Mattarella sull'AI: l'Europa compie un salto sulle regole

Cotec. Basta timidezze, si passi all'operatività. Pochi privati invadono le sfere pubbliche: si pone un tema di sovranità. I rischi: perdita di posti di lavoro, aumento diseguaglianze

Lina Palmerini

Li chiama «nuovi pretesi attori di imponderabile legittimità, per un nuovo disordine internazionale». Sono quei «pochissimi privati che stanno invadendo domini sino a ieri riservati agli Stati e organizzazioni internazionali, a partire dallo spazio» e che sono diventati «realtà talmente potenti da pretendere di disattendere se non di travolgere ogni regola». Si possono vedere le sagome di Musk o Thiel ma Mattarella non fa i nomi dei tecno-capitalisti che sfidano le democrazie e che impongono, al più presto, un intervento normativo. «L'Europa compie un salto. È indispensabile che i governi abbandonino timidezze e non siano di freno per l'azione comune».

Siamo a Venezia dove - quest'anno - si svolge il tradizionale simposio del Cotec che in questa edizione mette al centro l'analisi e le problematiche poste dall'intelligenza artificiale. Un summit a cui partecipano, oltre al capo dello Stato italiano, il Re di Spagna, Felipe VI e il presidente del Portogallo Seguro ma c'è anche la presidente Bce e Mattarella ne sottolinea la presenza «che conferisce rilievo speciale al nostro incontro». E allora si parte da qui, da chi oggi gestisce le nuove frontiere tecnologiche, ma è allergico ai controlli. «Qualsiasi attività umana solle-

cita norme di comportamento, un codice, una grammatica», incalza il capo dello Stato dando l'allerta alle istituzioni Ue perché si configura «un palese tema di sovranità, su questioni che coinvolgono sicurezza della società e diritti dei cittadini». Insomma, in tempi di nazionalismo Mattarella cammina sullo stesso terreno per ricordare ai governi il rischio di essere etero-diretti. Cita un «brillante giurista italiano di 800 anni fa: "Chiunque, in casa propria, va considerato sovrano". In casa propria non in quella altrui o negli ambiti comuni, come rischia di avvenire».

In gioco, infatti, non c'è solo un cambiamento tecnologico ma un passaggio epocale in tutti i settori della società: dalla amministrazione alla sanità, dalla scuola all'informazione. Ma, precisa Mattarella «a differenza di precedenti rivoluzioni tecnologiche si tratta di sviluppi di capacità generative che intervengono su funzioni di alto contenuto cognitivo: elaborazione di informazioni, scrittura, analisi, supporto decisionale». E qui c'è la prima domanda che interpella le istituzioni. «I calcolatori elettronici dell'AI da quali valori sono guidati? Per quali obiettivi?». È questo l'interrogativo da cui si parte perché «in una società libera, il criterio che regola la vita di tutti è quello della responsabilità, del rendere conto».

Tanto più si impone perché l'AI porterà «trasformazioni nel mercato del lavoro e delle professioni, con la potenziale perdita di posti di lavoro» oltre al «possibile aumento delle disuguaglianze, a livello nazionale e fra gli Stati, a partire dal monopolio e dall'accesso a competenze sempre più qualificate». Senza demonizzare il cambiamento, il capo dello Stato mette però in luce come l'AI sia un acceleratore di capitali e risorse che amplia i divari. E non manca la citazione di «Magnifica Humanitas», l'enciclica del Papa che ha ricordato come l'AI debba «rispettare le capacità di ogni persona, non ridurla a elemento marginale di processi automatizzati».

C'è un altro elemento che rimarca: il 99% della popolazione mondiale è utilizzatore passivo mentre la capacità di comprendere è di pochi, «una tendenza che va invertita con urgenza». Dunque, l'Ue batta un col-



Peso: 1-1%, 10-29%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

po. «La sfida è plurale e complessa» conclude Mattarella e «nessuno può affrontarla in solitaria». Affida così al Cotec - che negli anni ha promosso un dialogo sull'innovazione - una missione alta: contribuire a una risposta europea sull'AI sulla base dei principi del XX secolo, innovazione, lavoro e democrazia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sergio Mattarella.

Il presidente della Repubblica ha citato l'enciclica Magnifica Humanitas: rispettare la capacità di ogni persona e non ridurla a elemento marginale di processi automatizzati



Peso:1-1%,10-29%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

498-001-001

ESPERIENZA & INNOVAZIONE / Oltre 2.200 professionisti. Una specializzazione verticale che pesa soprattutto su banche, assicurazioni e telecomunicazioni. Prodotti proprietari che racchiudono una conoscenza di dominio difficilmente replicabile. Con il patrimonio costruito in oltre un quarto di secolo la società guidata da Paolo Riccardi offre al mercato una proposta di servizio su misura, vicina al cliente, capace di adattarsi a ogni stadio di maturità tecnologica. Mettendo le persone al centro della transizione.

AUBAY ITALIA – L'AI è un'opportunità da governare non un rischio da subire (e attenzione ai tempi...)

L'intelligenza artificiale generativa sta riscrivendo le regole della consulenza IT. Non è più una promessa di scenario, ma un fattore che già oggi modifica il modo di stimare i progetti, di comporre i team, di vendere il valore. E in Aubay Italia – braccio operativo del gruppo francese quotato a Parigi – la visione è precisa: l'AI è un'opportunità da governare, non un rischio da subire. Che la società affronta appoggiandosi al patrimonio costruito in oltre un quarto di secolo: più di 2.200 professionisti, una specializzazione verticale che pesa soprattutto su banche, assicurazioni e telecomunicazioni, prodotti proprietari che racchiudono una conoscenza di dominio difficilmente replicabile.

Una società italiana nel circuito delle multinazionali europee

La storia di Aubay in Italia comincia nel 1998, quando, in parallelo alla nascita della casa madre francese, viene fondata a Roma Applied Resource and Technology (Art), una start-up di tredici persone. Nel 2000 Art entra nel perimetro del gruppo, che oggi è una Digital Service Company quotata alla Borsa di Parigi: 9.600 dipendenti in 7 Paesi e ricavi per oltre 675 milioni di euro. La filiale italiana, guidata dal presidente e amministratore delegato Paolo Riccardi (vedi box), conta oltre duemila professionisti e ha consolidato un giro d'affari intorno ai 120 milioni; la traiettoria dichiarata è quella dei 180-200 milioni nell'arco di un triennio, sostenuta da acquisizioni mirate e da un investimento crescente in intelligenza artificiale.

Il modello finanziario è coerente con il DNA del gruppo: utili reinvestiti, indebitamento pressoché nullo, crescita organica e per linee esterne. Sul mercato italiano, a una forte presenza su due settori trainanti come banking&insurance e telco, si affianca una progressiva crescita, con l'obiettivo di diversificare le linee di ricavo, anche su tutti gli altri principali segmenti del mondo produttivo: industria, energia, media. I sei valori dichiarati – responsiveness, listening, expertise, customization, proximity, flexibility – sintetizzano una proposta di servizio che si vuole su misura, vicina al cliente, capace di adattarsi a ogni stadio di maturità tecnologica.

Quando l'AI ridisegna il delivery:

meno giornate, più seniority

La fotografia che Aubay restituisce del mercato è priva di retorica. Numerosi operatori nazionali – soprattutto grandi banche e gruppi assicurativi – stanno già distribuendo licenze di AI generativa ai propri team IT per sperimentarne l'uso quotidiano. Conseguenza diretta: i progetti arrivano alla società di consulenza a uno stadio più maturo, con meno effort richiesto sulle attività di base e maggiore domanda di competenze di disegno, integrazione e governance. Il modello di stima e il mix di professionalità nei team cambiano in modo strutturale.

Nelle proiezioni della società la quota di valore generata dai profili senior, oggi attestata attorno al 40% in un assetto tradizionale, sale fino al 75% nel modello AI-driven. Le figure junior non spariscono, ma vengono riquelificate verso i nuovi ruoli di «istruzione» e «controllo» dei modelli generativi: prompt engineering strutturato, valutazione della qualità dei manufatti, presidio della sicurezza e della conformità normativa. La marginalità per giornata sale, il volume di giornate vendibili scende. Un nuovo equilibrio economico che impone una scelta strategica: trasformare il delta margine in investimento, anziché lasciarlo evaporare nelle riduzioni di prezzo.

Dal «fare» all'«istruire e controllare»: persone al centro della transizione

La trasformazione più profonda non riguarda la tecnologia, ma la testa delle persone. Aubay parte da un'operazione di censimento sistematico: fotografare risorse, competenze e strumenti già in uso, mappare seniority e profili funzionali della delivery, identificare i tool AI in sperimentazione. Solo a partire da questa base conoscitiva è possibile costruire una roadmap realistica, fissare priorità e milestone, allocare risorse in modo coerente con gli obiettivi di delivery e di vendita.

I percorsi formativi vanno in due direzioni complementari. Sul versante delle hard skills, si lavora all'uso avanzato dei principali strumenti di mercato – Copilot, Claude, Gpt-4 – al prompt engineering strutturato, alla valutazione critica dei manufatti AI. Sul versante delle soft skills l'accento è sul pensiero critico, sulla gestione dell'incer-

tezza, sulla capacità di dialogare con stakeholder ormai «AI-aware». A presidiare il cambiamento, una governance AI centrale che assicura standardizzazione dei processi, qualità e sicurezza dei deliverable, efficienza operativa e innovazione continua. E un osservatorio interno permanente sui movimenti dei competitor, sull'evoluzione dei modelli e sull'adozione enterprise, da cui ricavare segnali di early adoption commerciale.

Prodotti verticali e conoscenza di dominio: la leva competitiva

Il vero capitale di Aubay non sta nelle giornate-uomo ma nei prodotti verticali costruiti negli anni per industry specifiche, banking e insurance in primis. Sono asset che hanno permesso di preservare e concentrare la conoscenza di dominio; e che oggi rappresentano il principale vantaggio nell'era dell'AI generativa. Una domain knowledge profonda è, infatti, la pre-condizione per istruire modelli linguistici specializzati, capaci di andare oltre il prompt generico e restituire output realmente utilizzabili in contesti regolati.

La vendita cambia equazione: dall'effort all'outcome

Resta una zavorra da rimuovere: molti di questi prodotti vivono ancora su basi tecnologiche datate, in alcuni casi mainframe, nate in contesti progettuali distanti da quelli attuali. Qui l'AI diventa acceleratore di modernizzazione: refactoring assistito, transizione cloud-native, semplificazione di codice e documentazione. Il risultato atteso è un go-to-market più sicuro, perché il cliente acquista soluzioni già modernizzate e si libera dal carico di rischio tecnologico.

L'ultimo tassello riguarda il go-to-market. Le domande che il cliente porta sul tavolo non sono più «quan-



Peso: 48%

te giornate» o «quanto costa il team», ma «quale problema di business risolviamo», «quale Kpi miglioriamo», «quanto valore generiamo nei prossimi sei mesi», «come passiamo dalla sperimentazione alla scala». È il salto da una logica effort-based a una logica outcome-based, che richiede ai sales un linguaggio nuovo, fatto di use case prioritari, valore atteso, acceleratori riusabili, roadmap progressive e servizi ricorrenti.

Aubay individua quattro identità che la consulenza IT deve presidiare in parallelo: advisor strategico, integratore tecnologico, abilitatore di adozione, operatore di servizi gestiti. La relazione con il cliente diventa evolutiva

e di lungo periodo; e il consulente IT si afferma come abilitatore di trasformazione più che come fornitore di capacità realizzativa.

I tre messaggi che la società consegna al mercato chiudono il cerchio. Agire ora, perché ogni mese di ritardo è un vantaggio ceduto ai competitor. Valorizzare il patrimonio esistente di conoscenza di dominio e di prodotti verticali, base imprescindibile per costruire un'offerta AI differenziante. E investire nelle persone, perché il passaggio dal «fare» all'«istruire e controllare» non si improvvisa: richiede formazione, tempo e visione strategica.

RIPRODUZIONE RISERVATA

«La nostra esperienza ha contribuito a formare una cultura professionale molto precisa: considerare la tecnologia non come un livello separato dall'organizzazione, ma come parte integrante del governo dei processi affinché possa contribuire alla loro qualità e alla loro (sempre più necessaria e – aggiungerei – inderogabile) evoluzione»

— Paolo Riccardi, Presidente e amministratore delegato di Aubay Italia



I TRE MESSAGGI CHIAVE DI AUBAY AL MERCATO

Sono tre i messaggi chiave che Aubay Italia indirizza al mercato. Vediamo, in estrema sintesi, uno per uno.

1. AGIRE ORA

Il mercato si sta già trasformando. Ogni mese di ritardo è un vantaggio ceduto ai competitor.

2. VALORIZZARE IL PATRIMONIO ESISTENTE

Le competenze di dominio e i prodotti verticali sono la base per costruire un'offerta AI differenziante.

3. INVESTIRE NELLE PERSONE

La transizione dal «fare» all'«istruire e controllare» richiede formazione, tempo e visione strategica.

ESPERIENZA E COMPETENZA

Paolo Riccardi, nel mondo IT dal 1989, è presidente e amministratore delegato di Aubay Italia. Alla guida della società dal 1998, con la sua leadership ha segnato ogni tappa, dalla fase di start-up sino alla quotazione in borsa. Qui sotto il QRCode che rimanda al sito di Aubay Italia.



Peso: 48%

IL RICHIAMO ALL'UE

Il Colle: i big dell'AI travolgono le regole

UGOMAGRI

L'intelligenza artificiale può darci grandi soddisfazioni, ma va tenuta al guinzaglio. In caso contrario rischia di alimentare «un nuovo disordine internazionale». Lo dice Sergio Mattarella, ospite d'onore del diciannovesimo simposio Cotec. - PAGINA 11

Mattarella e l'AI “Pochi colossi privati travolgono le regole”

Il presidente della Repubblica: le nuove tecnologie rischiano di creare ulteriore disordine internazionale

UGOMAGRI
ROMA

L'intelligenza artificiale può darci grandi soddisfazioni, ma va tenuta al guinzaglio. In caso contrario rischia di alimentare «un nuovo disordine internazionale», come se di caos non ce ne fosse già abbastanza. Sergio Mattarella interviene di fronte a Felipe VI re di Spagna, al presidente portoghese Antonio José Seguro e alla presidente della Bce Christine Lagarde, ospite d'onore del diciannovesimo simposio Cotec che si è tenuto quest'anno alla Fondazione Cini, sull'isola veneziana di San Giorgio Maggiore. Il capo dello Stato non demonizza l'innovazione e tantomeno rifiuta il progresso da cui si attende «immensi effetti positivi». Semmai ritiene che queste tecnologie, de-

stinate a rivoluzionare il futuro, non debbano restare concentrate «nelle mani di pochissimi soggetti privati» i quali ne stanno approfittando per piegare il mondo ai loro interessi e si sentono ormai «talmente potenti da pretendere di disattendere se non di travolgere ogni regola».

Chiaro a chi si riferisce Mattarella. I nuovi padroni del vapore, ai suoi occhi, sono certi supermiliardari come Elon Musk, come Jeff Bezos, come Mark Zuckerberg per citare i più noti. Osserva preoccupato il presidente della Repubblica che questi «nuovi pretesi attori di imponderabile legittimità», come li definisce con un filo di sarcasmo, «stanno invadendo domini fino a ieri riservati a responsabilità degli Stati e delle organizzazioni deputate a tali scopi dai trattati internazio-

li, a partire dallo spazio».

Lasciarli agire fuori da regole chiare significa mettere l'intera umanità al loro servizio. «Oggi il 99 per cento della popolazione mondiale è un mero utilizzatore passivo delle nuove tecnologie», calcola Mattarella, perché ancora di pochi è «la capacità di comprenderne i meccanismi e di intervenire nella loro programmazione». Inevitabile il richiamo alla prima enciclica di Papa Leone XIV, Magnifica Humanitas: l'intelligen-



Peso: 1-3%, 11-45%

za artificiale deve rispettare le capacità di ogni persona, non ridurla a elemento marginale di processi automatizzati.

La presidente della Bce, Lagarde, sollecita una regolamentazione a livello globale, un po' come si è fatto per il nucleare, in modo da evitare che le versioni più a rischio dell'IA finiscano nelle mani sbagliate. Il pungolo di Mattarella è invece rivolto soprattutto all'Europa e agli Stati che ne fanno parte. Non basta più enunciare

sani principi (tipo quelli racchiusi nell'AI Act approvato un paio d'anni fa a Bruxelles).

È urgente passare «alle decisioni concrete», perché «le strategie sono state ampiamente discusse» e ora «vanno messe in atto le politiche necessarie» con regole operative. Servirebbe un «salto» dell'Unione europea. Ed è indispensabile, insiste Mattarella, che «i governi membri abbandonino timidezze e riserve, che non siano di freno per l'azione comune». Ne va, in fondo, della

loro stessa sovranità – avverte il capo dello Stato – perché c'è «un palese tema» al riguardo. Cita un giurista bolognese del quattordicesimo secolo che, nel latino del tempo, affermava: «Chiunque, in casa propria, va considerato sovrano». Ecco, appunto, «in casa propria, non in quella altrui o negli ambiti comuni, come rischia di avvenire» se non si mette freno al potere sfrenato del tecnocapitalismo. —

Sergio Mattarella

Presidente della Repubblica

Oggi il 99% della popolazione mondiale è un mero utilizzatore passivo delle nuove tecnologie

“Serve un’azione comune, i governi Ue abbandonino timidezze e riserve”

“Far agire indisturbati i padroni di queste innovazioni mette l’umanità al loro servizio”



Simposio
Il presidente Sergio Mattarella
al Simposio della fondazione Cotec a Venezia



Peso:1-3%,11-45%

LODI

Eurospin, aggredisce cassiera e vigilantes: scatta l'arresto

1 a pagina 3



L'ARRESTO Finisce in manette il taccheggiatore entrato martedì al supermercato Eurospin

Prima importuna la cassiera poi aggredisce il vigilantes

L'uomo, già conosciuto per essere uno dei frequentatori del vicino parco e dello stesso punto vendita, è stato fermato poi dagli agenti

di **Federico Dovera**

■ Entra al supermercato a taccheggiare e, forse su di giri per l'alcol, importuna la cassiera e aggredisce il vigilantes intervenuto a difesa della donna. Nuovo, inquietante episodio in un supermercato della città, questa volta all'Eurospin di via Lago di Garda, città bassa, dove martedì intorno alle ore 18 è dovuta intervenire anche la questura di Lodi per riportare la calma e arrestare l'aggressore, un uomo come riferito dai testimoni della scena già conosciuto e avvezzo frequentatore dell'esercizio commerciale. Poche settimane

fa sempre davanti all'Eurospin l'ambulanza era stata chiamata per una persona ubriaca al vicino parco, che dà sulla scuola dell'infanzia Jasmine, da dove non mancano lamentele per le frequentazioni dello spazio verde lì davanti, un problema per il decoro visto che, oltre a bere e fumare, gli avventori del giardino dedicato ai "Medici ed agli operatori sanitari d'Italia" non hanno remore nell'espletare i propri bisogni all'aria aperta. Ieri al supermercato, verso le 12, sono anche arrivati due agenti della questura di Lodi, a raccogliere le testimonianze dei presenti e a redigere le documentazioni utili per proseguire nella pratica di legge riguardante l'uomo che ha aggredito il vigilantes, quest'ultimo poi portato all'ospedale di Lodi dall'ambulanza della Croce rossa, intervenuta inizialmente in codice giallo. È un'ulteriore, triste pagina che va

ad arricchire loro malgrado il capitolo riguardante i lavoratori di alcuni supermercati della città maggiormente esposti a fenomeni di questo tipo, e che ora con i sindacati valutano azioni concrete per la loro tutela. Oltre all'Eurospin, dove come riferito questo tipo di fatti andrebbero avanti ormai da parecchio tempo, e a cui non si riuscirebbe più a mettere un freno nonostante i passaggi per diverse volte al giorno delle forze dell'ordine e la presenza della vigilanza direttamente al supermercato, coinvolti in queste vicende sarebbero anche i Carrefour di Lodi, sia quello arcinoto di corso Umberto, sia quello di viale Italia, che rimane aperto sino a tarda sera. In più, ci sarebbe anche un supermercato di Casalpusterlengo. Per tutelare la sicurezza di tutti, a Lodi il Broletto ha di recente varato alcune misure per contrastare degrado e ubria-

chezza molesta, specie nel punto vendita di corso Umberto, da dove sono stati tolti alcolici a basso prezzo e per il quale è stato anche attivato un servizio di presidio di un vigilantes, misure concordate con la catena della grande distribuzione. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-3%, 3-43%

«Movidà, giro di vite necessario»

Confesercenti: «Grande senso di responsabilità dei locali». I residenti: «Divertimento e riposo possono convivere» **Reggiani a pagina 3**

Musica e alcol, giro di vite Confesercenti: «Accordo positivo Ma potrà pesare sui fatturati»

Sighinolfi (Area Modena): «Compromesso condiviso per il centro, accettato con responsabilità. Ma i locali aperti devono essere considerati un presidio di sicurezza, non la causa del degrado»

di **Valentina Reggiani**

Anche i rappresentanti dei locali del centro si sono seduti al tavolo, in questi mesi, per capire come riuscire a conciliare la vivibilità dei residenti del centro storico con la sopravvivenza economica delle imprese. Secondo Confesercenti, il pacchetto di quattro ordinanze estive del Comune, in vigore dal 19 giugno al 13 settembre, rappresenta un importante punto di arrivo. «Come Confesercenti Modena esprimiamo un giudizio complessivamente positivo sul metodo adottato: il dialogo degli ultimi mesi tra amministrazione, prefettura, forze dell'ordine e imprese ha evitato soluzioni calate dall'alto, portando a misure condivise e orientate all'equilibrio - sottolinea Simona Sighinolfi, direttrice Confesercenti Area Città di Modena - Tuttavia, occorre sottolineare che per le imprese del centro storico, e in particolare per l'area di via Gallucci e largo Hannover, le nuove disposizioni - dalla chiusura anticipata dei negozi di vicinato allo stop alla musica, fino all'obbligo di dotarsi di addetti alla sicurezza privati per le aperture del weekend - comporteranno un impatto sull'organizzazione del

lavoro e, inevitabilmente, sui fatturati. Se gli esercenti hanno accettato queste restrizioni, lo hanno fatto per un profondo senso di responsabilità verso la città e per garantire il legittimo diritto al riposo dei residenti», fa presente la direttrice Area città di Modena.

«Questa scadenza stagionale ci impone però una riflessione più ampia sul cambiamento che sta attraversando Modena. La nostra città sta vivendo una transizione complessa: da un lato l'attrattività turistica e la richiesta di una città universitaria e vibrante, dall'altro il rischio di uno svuotamento del centro storico. Come Confesercenti vogliamo ribadire un concetto chiave: il commercio di vicinato, i bar e i pubblici esercizi non sono la causa del degrado o del disordine urbano, ma ne sono un antidoto. Un locale aperto, illuminato e regolamentato è un presidio naturale di legalità, socialità e sicurezza. Spegnerne le luci dei locali o silenziarli troppo presto non cancella il disagio o le frequentazioni moleste; rischia solo di lasciare le strade deserte. Quello raggiunto è un compromesso che ci siamo impegnati a monitorare con estrema attenzione».

Secondo Sighinolfi: «Le difficoltà nel conciliare la vivibilità dei residenti con la sopravviven-

za economica delle imprese non riguardano solo noi, ma i centri storici di tutta Italia. Centri che già vivono un pesante problema di desertificazione commerciale. Per questo, Confesercenti nazionale ha promosso una raccolta firme per un progetto di legge di iniziativa popolare volto a tutelare e rilanciare il commercio nei cuori pulsanti delle nostre città. Chiediamo strumenti concreti, semplificazioni e sostegni fiscali per chi tiene alzate le serrande nei centri storici, per far sì che la gestione della movida non si traduca solo in divieti, ma in politiche attive di sviluppo. Anche a Modena daremo il massimo risalto a questa mobilitazione. Per facilitare la partecipazione di tutti i cittadini ed esercenti, oltre ai tradizionali moduli cartacei disponibili presso le nostre sedi, è possibile firmare la proposta di legge anche comodamente online sulla piattaforma pubblica, effettuando l'accesso tramite Spid o Carta d'Identità Elettronica».



Peso: 29-1%, 33-60%

ca (Cie). Il futuro della città si gioca sulla capacità di governare la complessità - conclude. Confesercenti continuerà a sedere ai tavoli istituzionali per difendere il lavoro di chi, ogni giorno, tiene viva Modena, convinta che una città più sicura e

vivibile sia una città dove l'economia di prossimità può continuare a crescere».

L'obbligo dei vigilantes

ZONA DI VIA GALLUCCI



La novità rispetto all'anno scorso tra le ordinanze sulla movida, c'è quella che riguarda via Gallucci e largo Hannover: i locali che vorranno tenere aperto dopo mezzanotte, dovranno dotarsi di tutor privati. Previsto lo spegnimento delle emissioni sonore per i pubblici esercizi alle 23 nei feriali e mezzanotte nei prefestivi e al venerdì.

CONFESERCENTI
MODENA



Peso:29-1%,33-60%